

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXVIII
Numero 7-9 ottobre - dicembre 2012
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

Il XV Congresso dell'Aned



L'Aned aperta alle nuove generazioni per mantenere l'impegno della memoria

Dieci pagine sui "nostri" temi



Il commosso ricordo di Aldo Tortorella nel 110° anniversario della nascita

Il "Lord rosso" che voleva abolire la Camera dei Lord



Colloquio con Riccardo Chiodini, milanese, nome di battaglia "Corvo"
Come conobbi nel 1952 Wogan, il Lord comunista

Ampio servizio da pagina 30

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Franco Antolini (1907-1959)



Fondatore a vent'anni della rivista "Pietre". Da pagina 12 il ricordo delle figlie Adriana e Carla

ELLEKAPPA



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e
della Fondazione Memoria della Deportazione
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a:

Aned - via San Marco 49 - 20121 Milano
Telefono 02 76 00 64 49

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it
e-mail **Aned** di Milano: milano@aned.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris presidente
Tiziana Valpiana vice presidente
Dario Venegoni vice presidente
Guido Lorenzetti tesoriere
Miuccia Gigante segretario generale

Triangolo Rosso Comitato di redazione

Giorgio Banali, Angelo Ferranti,
Franco Giannantoni,
Ibio Paolucci (coordinatore), Pietro Ramella
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

Fondazione Memoria della Deportazione

Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente
Giovanna Massariello vice presidente
Elena Gnagnetti segreteria e biblioteca
Massimo Castoldi attività didattica
Vanessa Matta archivio

Consiglio di amministrazione

Gianfranco Maris presidente
Maria Chiara Acciarini, Ionne Biffi,
Divo Capelli, Alessio Ducci, Guido Lorenzetti,
Floriana Maris, Giovanna Massariello,
Anna Steiner

Comitato storico scientifico

Gianfranco Maris presidente
Alfredo Canavero, Claudio Dellavalle,
Brunello Mantelli, Gianni Perona

Collegio dei revisori dei conti

Riccardo Ferrante presidente
Giuseppe Calstelno, Giuseppe Valota

Comitato dei garanti

Osvaldo Corazza, Raffaele Maruffi

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti, Isabella Cavasino
graficatorri@tin.it

Chiuso in redazione il 27 dicembre 2012

Stampato da Stamperia scrl - Parma

QUESTO NUMERO

- Pag. 3 **L'Aned aperta alle nuove generazioni
per mantenere l'impegno della memoria**
di Gianfranco Maris
- Pag. 6 I numerosi messaggi al Congresso
- Pag. 8 LA FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE
La nuova stagione di attività: creare nuclei tematici destinati ad
essere approfonditi
di Massimo Castoldi
- Pag. 10 LA SEZIONE MILANESE DELL'ANED
La "nuova Aned", così come è stata tratteggiata dal Congresso, in qual-
che modo esiste già
di Dario Venegoni

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

- Pag.12 **Franco Antolini (1907-1959)**
Fondatore a vent'anni della rivista "Pietre" con la guida di Carlo
Rosselli
di Ibio Paolucci
Il ricordo della figlia Adriana
Il ricordo della figlia Carla

LE NOSTRE STORIE

- Pag. 20 Enrico Bertè. La libertà è racchiusa in una firma: libertà in cambio
della collaborazione, oppure la deportazione
di Romolo Vitelli
- Pag. 22 "Herr Wilhelm Karl Stark lei in Italia è condannato all'ergastolo per
i suoi crimini da nazista..."
di Luciano Salsi
- Pag. 24 Borgo Ticino: giustizia per i tredici martiri.
Ergastolo per il comandante del plotone d'esecuzione
di Franco Giannantoni
- Pag. 29 Il ministro Severino ha chiesto al governo israeliano che Marrone sia
riconosciuto "giusto fra le nazioni"

DOSSIER

- Pag. 30 Il "Lord rosso" che voleva abolire la Camera dei Lord
di Aldo Tortorella
- Pag. 35 Come conobbi nel 1952 Wogan, il Lord comunista.
Intervista con Riccardo Chiodini
di Angelo Ferranti
- Pag. 38 Il martire, il macellaio, la storia
di Sauro Borelli
- Pag. 40 A Leningrado sotto le bombe la sfida alle armate naziste con le note
di Sciostakovic
di Ibio Paolucci

ARGOMENTI

- Pag. 44 Un gioiello museale nel cuore della Valcuvia
di Franco Giannantoni
- Pag. 46 L'Amical Mauthausen di Barcellona compie mezzo secolo
di Guido Ramellini
- Pag. 49 Un ponte a Roma dedicato a Settimia Spizzichino

BIBLIOTECA

- Pag. 50 L'attimo fuggente che precipitò l'Italia nella dittatura fascista
di Ibio Paolucci
- Pag. 53 Prigioniero di se stesso nella solitudine del Garda
di Franco Giannantoni
- Pag. 54 La conoscenza della Shoah nel 1942 negli Stati Uniti
di Antonella Tiburzi
- Pag. 56 La fatica e la passione del sindacalista
di Angelo Ferranti
- Pag. 58 Suggerimenti di lettura
*a cura
di Franco Giannantoni*

IT

Milano 2012

*Per un'Associazione
militante voluta
dal XV Congresso*



L'Aned aperta alle nuove generazioni per mantenere l'impegno della memoria



Susanna Camusso

Cari Delegati,
ringrazio
vivamente il
Presidente
Maris
dell'invito...



Giorgio Napolitano

Con sentimenti
di ideale
e partecipe
vicinanza
rivolgo
il mio saluto...



Giuliano Pisapia

Caro
Presidente,
ricevo il Tuo
invito
a partecipare...



IT

Milano 2012

*Per un'Associazione
militante voluta
dal XV Congresso*

di Gianfranco Maris



Lil 14 ottobre scorso il nostro XV° Congresso Nazionale concludeva i suoi lavori approvando alcune modifiche fondamentali del proprio statuto, per adeguarlo ai nuovi fini posti dal Congresso di avere una Associazione militante, impegnata ad apprendere ed a diffondere tra le nuove generazioni una conoscenza approfondita delle deportazioni realizzate nel corso della Resistenza e non solo del loro significato criminale ma anche del loro intrinseco valore etico e politico per le future generazioni.

L'Aned, come aveva preannunciato in chiusura del suo Congresso e come si era impegnata di fare nel suo documento politico finale, da 40 giorni lavora allo studio dei metodi e dei mezzi che deve apprestare per consentire ai suoi associati, appunto, di apprendere approfonditamente la storia delle deportazioni e degli stermini e le metodologie per diffonderne la conoscenza così acquisita, avvalendosi dell'opera del professor Enzo Collotti, il quale ha già abbozzato alcuni elementi di questo programma.

Allo stato gli studi non sono ancora approdati ad una scelta

operativa, per cui è possibile soltanto darne una informazione interlocutoria, per ritornare poi definitivamente sul tema in un secondo tempo.

L'idea ruota intorno all'utilizzo delle otto lezioni sulla deportazione che l'**Aned** ha pubblicato negli ultimi anni, affiancato da uno strumento, diffuso ed analitico, che dovrebbe assumere la forma ed i contenuti di un Dizionario, di cui, tuttavia, stiamo ancora valutando l'efficienza didattica. Gli stimoli ad un impegno a diffondere e difendere la memoria del passato, come strumento di libertà e democrazia per il futuro, sono oggi nel nostro Paese particolarmente diffusi.

Mi ha colpito, fra i tanti appelli alla memoria della memoria, che vengono dalle nostre istituzioni, l'iniziativa assunta dallo SPI CIGL, Sindacato Pensionati della Confederazione Generale del Lavoro, che hanno aperto, per usare le loro parole, uno spazio di riflessione e di condivisione in cui giovani ed anziani possano camminare insieme.

SPI CIGL hanno organizzato dal 18 al 23 novembre scorsi un viaggio nel campo di Auschwitz – Birkenau di 600 militanti e dirigenti del Sindacato Pensionati e di 150 giovani delle associazioni universitarie e della rete degli studenti medi, per coltivare la memoria delle deportazioni e degli stermini, per tenere vivo il ricordo di queste ferite insanabili e perché non sia mai dimenticato l'orrore di un passato che, come ha insegnato Primo Levi, deve non soltanto essere compreso ma deve soprattutto essere conosciuto.

È di un estremo interesse il lavoro preparatorio che SPI CIGL hanno posto in essere per preparare questo viaggio.

Sono partiti da un incontro a Sant'Anna di Stazzema, al quale hanno fatto seguire una presenza alla manifestazione annuale di Casa Cervi a Gattatico su LiberEtà e quindi altri incontri con le Comunità Ebraiche, i rappresentanti degli studenti dell'**Anpi** e delle popolazioni a Borgo San Dalmazio e Boves.

Hanno toccato, cioè, tutte le pietre miliari che segnano la storia.



La visita ai campi KZ è il momento conclusivo più alto di questo lungo impegno culturale e politico. Tutto questo, nel suo complesso, è molto più di una iniziativa, è uno studio, è un percorso culturale altamente formativo di cui tutti dovremmo ricordarci.

Merita sicuramente una breve informazione sul nostro **Triangolo Rosso** anche il concreto avvio in Catania degli incontri per la costituzione in quella città di una sezione nuova, che il nostro compagno Nunzio Di Francesco ha sempre sognato per tutta la sua vita, ma che non ha mai potuto realizzare, perché il nostro statuto in quel tempo non lo consentiva.

Per avere rapporti con l'**Aned** dovettero i componenti del gruppo di Catania chiedere essi stessi di essere iscritti alla sezione di Roma. Tutto questo appartiene al passato, perché le nuove sezioni, che potranno nascere, come in Catania e, come io spero, anche in altre sedi, dovranno avere rapporti esclusivamente con il Nazionale.



IT

Milano 2012

*Per un'Associazione
militante voluta
dal XV Congresso*

I numerosi messaggi al Congresso



Venegoni, Maris e Miuccia Gigante durante i lavori.



Il saluto del Capo dello Stato

“ La memoria del sacrificio di migliaia di vittime innocenti della barbarie nazifascista, che anche il costante impegno del vostro sodalizio contribuisce a mantenere viva...

Con sentimenti di ideale e partecipe vicinanza rivolgo il mio saluto a tutti gli intervenuti al XV Congresso dell'Aned riuniti nella città di Milano per ricordare gli orrori della persecuzione e della deportazione nei lager nazisti di tanti italiani a causa della loro fede democratica e della loro origine e religione ebraica.

La memoria del sacrificio di migliaia di vittime innocenti della barbarie nazifascista, che anche il costante impegno del vostro sodalizio contribuisce a mantenere viva, costituisce un prezioso patrimonio morale e civile da custodire per preservare e sviluppare, anzitutto nelle giovani generazioni, i valori di libertà, di solidarietà e di giustizia sociale che sono alla base del nostro ordinamento democratico e repubblicano, nato dalla Resistenza e dalla lotta alla dittatura fascista.

Con questo spirito rivolgo a lei a tutti i presenti il mio più vivo augurio di buon lavoro.

Giorgio Napolitano

Il saluto di Susanna Camusso

“ Gli auguri di una grande organizzazione sindacale confederale impegnata da oltre un secolo a difendere ed estendere diritti e tutele per i lavoratori e i pensionati...

Cari Delegati,
ringrazio vivamente il Presidente Gianfranco Maris dell'invito rivoltomi a prender parte ai lavori del Congresso Nazionale dell'Aned.

Purtroppo impegni di lavoro non rinviabili legati alla difficile fase politico-sociale che l'Italia e l'Europa attraversano non mi permettono di essere presente a questo vostro importante appuntamento che si tiene nella città di Milano, capitale della Resistenza.

Il vostro Congresso rappresenta una occasione autorevole e importante per ribadire la memoria della Liberazione e i valori della nostra Costituzione in un Paese nel quale troppi cittadini tendono rapidamente a dimenticare e nel quale alcuni passaggi fondamentali della nostra storia che hanno saputo riscattare l'onore dell'Italia e a ridarle democrazia e libertà sono frequentemente relegate all'oblio, quando non sono falsificate e riproposte in modo palesemente distorto.

Sono perciò lieta di inviarvi il saluto e gli auguri di buon lavoro della Segreteria della Cgil, dei suoi iscritti e di tutte le sue strutture. Gli auguri di una grande organizzazione sindacale confederale impegnata da oltre un secolo a difendere ed estendere diritti e tutele per i lavoratori e i pensionati all'interno di un disegno di trasformazione generale del Paese e di consolidamento della sua democrazia.

Colgo altresì l'occasione per riconfermarvi gli antichi rapporti di amicizia e di collaborazione che legano la Cgil e l'Aned, il più grande sindacato italiano e una gloriosa organizzazione impegnata a valorizzare il grande contributo dei deportati alla causa della Resistenza e ad affermare gli ideali perenni di libertà, di giustizia e di pace come a far conoscere la storia della deportazione alle giovani generazioni.

La Cgil è pienamente consapevole del peso dei problemi che le lavoratrici e i lavoratori, le pensionate e i pensionati devono affrontare in questo difficile momento della vita economica e sociale dell'Italia per risanarne l'economia e rilanciare una crescita ambientalmente e socialmente compatibile, per consolidare i diritti delle persone. Siamo attivamente impegnati per costruire un'Europa unita capace di valorizzare la dignità del lavoro, di rinnovare e di consolidare il proprio modello sociale coniugando insieme sviluppo economico e tutele sociali universali, di promuovere efficaci politiche di pace e di cooperazione internazionale.

Sappiamo che per poter affrontare le sfide che stanno davanti a noi è necessario un impegno corale e unitario delle tante forze democratiche e progressiste che operano in Italia e nel nostro continente tra le quali la vostra Organizzazione si colloca con autorevolezza e con rigore.

Siamo sicuri che dal vostro Congresso che si svolge alla vigilia del 70° anniversario della Resistenza (1943-1945 / 2013-2015) sarà espresso un rinnovato impegno a riproporre a tutti i cittadini quelle idealità e quei valori che permisero a tante donne e a tanti uomini di affrontare enormi sacrifici che ci hanno permesso di vivere in un'Italia nuova uscita dal baratro nel quale il fascismo l'aveva gettata.

Buon lavoro e un cordiale saluto a tutti voi.

Susanna Camusso

Il saluto del Sindaco di Milano

“ Nel ringraziarVi, voglio rinnovare il mio convinto sostegno a ogni iniziativa mirata a consolidare i valori della Resistenza

Caro Presidente, ricevo il Tuo invito a partecipare il prossimo 12 ottobre a Palazzo Reale all'apertura dei lavori del XV Congresso Nazionale dell'Aned.

Proprio in quella data dovrò essere presente alla giornata conclusiva dell'International Participants Meeting, che si svolge dal 10 al 12 ottobre nella nostra Città in vista di Expo 2015, in cui è previsto l'intervento del Presidente del Consiglio, Mario Monti.

Mi spiace quindi non poter condividere personalmente con tutti Voi una manifestazione che Milano si onora di ospitare e di cui fortemente sostiene il contenuto racchiuso nel suo titolo "perché il futuro sia memoria e non destino".

Sono certo che l'Assessore Daniela Benelli, che interverrà in mia rappresentanza, saprà interpretare l'attenzione e il sentire miei e dell'Amministrazione milanese alla memoria storica della deportazione nazifascista per non dimenticare l'orrore dei campi di sterminio e favorire la maturazione civile delle nuove generazioni.

Nel ringraziarVi, voglio rinnovare il mio convinto sostegno a ogni iniziativa mirata a consolidare i valori della Resistenza, fondanti della nostra Repubblica, e il ricordo di quanti a quei valori si sono ispirati anche a costo della propria vita. Con i saluti più cordiali

Giuliano Pisapia

IT

**LA FONDAZIONE
MEMORIA DELLA
DEPORTAZIONE**



Tutte le foto del Congresso in queste pagine sono di Leonardo Visco Gilardi.

La nuova stagione di attività: creare nuclei tematici destinati ad essere approfonditi

di Massimo Castoldi

Il mese di novembre 2012 ha visto l'inizio della nuova stagione di iniziative culturali presso la Fondazione della Memoria della Deportazione (Milano Via Dogana 3), coordinate da Giovanna Massariello, vice-Presidente della Fondazione, e da Massimo Castoldi, responsabile della didattica e delle iniziative culturali.

Vi sono stati tre incontri nei giorni 8, 14 e 22 novembre, che hanno preso spunto rispettivamente da tre libri di recente pubblicazione.

L'intento è stato quello di andare oltre la tradizionale dinamica della presentazione del libro e di cercare di avviare un confronto sulle tematiche proposte, con lo scopo di creare nuclei di indagine destinati a ulteriori e progressivi approfondimenti. E così è stato.



Camilla Benaim, Elisa Rosselli, Valentina Supino
Memorie di guerra e di persecuzione. Tre generazioni a confronto (Firenze 1943-1944),

a cura di *Marta Baiardi*,
Regione Toscana Consiglio

Al primo incontro hanno partecipato, oltre a **Giovanna Massariello** e **Massimo Castoldi**, la curatrice del volume **Marta Baiardi**, collaboratrice dell'Istituto della Resistenza in Toscana, e **Valentina Supino**, una delle autrici dei memoriali pubblicati, giunta a Milano da Parigi, dove vive, ha lavorato come neuropsichiatra e psicoanalista ed è presidente onorario dell'Anpi.

Si è discusso sulle vicende narrate nel libro, che accoglie le memorie di tre donne appartenenti alla medesima famiglia della borghesia ebraica fiorentina: la nonna **Elisa Rosselli**, la madre **Camilla Benaim** e appunto la figlia **Valentina**. Ne sono emersi tre diversi punti di vista, a causa anche dell'età, sulle tragiche vicende della Seconda guerra mondiale, ma sono state evidenziate soprattutto tre diverse modalità di scrittura: dal diario privato e rimasto inedito di **Camilla**, al romanzo *Il nome delle serpi* di



Gianfranco Maris

Per ogni pidocchio cinque bastonate. I miei giorni a Mauthausen

Milano, Mondadori, 2012

Valentina Supino, già edito per Laterza nel 1995. Le complesse vicende delle famiglie **Rosselli**, **Benaim** e **Supino** si intrecciano con le tappe più significative della storia del Novecento italiano: dall'assassinio nel 1937 di **Carlo** e **Nello Rosselli**, cugini, ai tentativi di scappare alla persecuzione anti-ebraica e alla deportazione, alla lotta antifascista e alla partecipazione attiva alla Resistenza, che si può felicemente riassumere nell'orgoglio di **Giulio Supino**, marito di **Camilla** e padre di **Valentina**, di essere ebreo antifascista e che ebbe modo di dichiarare: «Non vorrei che sembrasse che noi [ebrei] non sapevamo far altro che chiedere soccorso. Anche noi abbiamo combattuto».

L'intera narrazione ha offerto l'occasione per avviare una riflessione sul rapporto tra tecniche narrative e dovere della memoria, ovvero sulle dinamiche di costruzione del testo, pur nell'assoluto rispetto della verità storica.



Patrizia Gabrielli

Il 1946, le donne, la Repubblica

Roma, Donzelli, 2010

Il tema è stato ripreso anche nell'incontro successivo del 14 novembre, presso la Società Umanitaria, al quale sono intervenuti, oltre all'autore **Gianfranco Maris**, anche **Giovanna Massariello** e **Arturo Colombo**.

Il racconto di **Maris** si è confermato non solo ricordo, ma testimonianza capace di fare del proprio vissuto un paradigma, che permetta di comprendere meglio la logica della sistematica demolizione della dignità umana scientificamente predisposta dal na-

zismo, con molteplici tentativi anche di impedire ogni forma di collaborazione, rispetto e solidarietà tra deportati. Con i dati alla mano **Maris** ha inoltre spiegato che **Mauthausen** fu come **Auschwitz** a tutti gli effetti un campo di sterminio, nel quale confluirono prevalentemente i deportati per ragioni politiche, tra i quali anche trentamila ebrei, tutti attivi e impegnati nella lotta contro il nazi-fascismo

Il terzo incontro è stato una vera e propria lezione sul tema *1946, il voto alle donne*, tenuta da **Patrizia Gabrielli**, professore ordinario di Storia contemporanea e Storia di Genere all'Università di Siena-Arezzo.

Grazie anche alla vivace partecipazione di diversi insegnanti di scuola superiore, presenti all'incontro, abbiamo potuto prendere spunto dalla conferenza, per affrontare temi relativi alla presenza femminile alla Costituente, al carattere programmatico della Costituzione e alle varie fasi dei progetti sulle pari opportunità nella storia della Repubblica: dalla caduta del fascismo fino ad oggi.



Valentina Supino con Marta Baiardi e Massimo Castoldi alla presentazione del libro.



La settima edizione dell'incontro

LA SEZIONE
MILANESE
DELL'ANED

La "nuova Aned", così come è stata tratteggiata dal Congresso, in qual- che modo esiste già

di Dario Venegoni

Il 3 dicembre a Milano settimo incontro della serie "Memoria familiare", dedicato ai figli e nipoti dei deportati. È un incontro aperto al pubblico ma orientato essenzialmente alla presentazione di ricerche e studi di familiari di deportati, forse mai come quest'anno tanto ricche e interessanti.

L'intervento introduttivo, da qualche anno riservato a una personalità esterna all'associazione, è stato svolto da Umberto Ambrosoli (nella foto), il figlio di Giorgio Ambrosoli, liquidatore dell'impero di Michele Sindona ucciso da un sicario nel 1979 a Milano.

Umberto Ambrosoli, per una fortunata coincidenza, è



Giovanna Massariello (all'estremità della foto) con Gianfranco Maris in primo piano.

“Memoria familiare”, propone una ricca mole di ricerche e studi



stato eletto dopo poche settimane candidato del centro-sinistra alla presidenza della Regione Lombardia, al termine di una consultazione regionale che ha visto la partecipazione di oltre 150.000 persone.

L'incontro del 3 dicembre ha dimostrato che la “**nuova Aned**”, così come è stata tratteggiata dallo Statuto approvato al termine del XV Congresso nazionale, in qualche modo esiste già: accanto ai superstiti dei Lager (Arianna Szorenyi, testimone della Risiera di San Sabba e di Auschwitz-Birkenau, Ravensbrück e Bergen Belsen, e Venanzio Gibillini, testimone di Bolzano, Flossenbürg e Dachau) hanno preso la parola diversi figli e nipoti di deportati, e anche alcuni studiosi e ricercatori da tempo vicini all'associazione, autori di originali ricerche specialistiche.

Vittorio Lora, fresco di laurea all'Università di Ca' Foscari, ha presentato la sua tesi incentrata sulla figura del deportato cadorino Terenzio Baldovin, ucciso a 18 anni a Obertraubling, campo dipendente da Flossenbürg. In tutto 16 interventi per presentare altrettanti studi ap-

pena pubblicati o anche di prossima pubblicazione. Una dimostrazione del fatto che se c'è ancora moltissimo da capire e da documentare sulla storia dei deportati politici e “razziali” italiani nei Lager nazisti, sono anche molti coloro che con passione e impegno seguono i più diversi filoni di ricerca, in rapporto con l'**Aned**. I filmati e le immagini dell'intensa giornata di studio sono stati pubblicati a cura di Leonardo Visco Gilardi, vicepresidente della sezione **Aned** di Milano, agli indirizzi

<http://picasaweb.google.com/aned.milano3> e
<http://picasaweb.google.com/aned.milano4>

Nei prossimi mesi i principali interventi di questa edizione dell'incontro e delle due edizioni del 2010 e del 2011 saranno infine raccolte in un volume, il terzo della serie. I primi due, dal titolo rispettivamente *La parola a figli e nipoti* e *Nuovi testimoni dei Lager*, sono da tempo consultabili integralmente sul sito www.deportati.it, tra i “libri online”.



Franco Antolini (1907-1959)

di Ibio Paolucci



Un'immagine del 1954 con la moglie Valeria Agostoni

Degradato dal corso ufficiali nel 1928 e incarcerato per motivi politici

Nel 1935 si iscrisse al Partito comunista

Dirigente partigiano venne catturato nel marzo del 1944 dalle SS e fu deportato a Mauthausen

Dopo la Liberazione, personaggio di grande popolarità, rifiutò le ripetute offerte del PCI ligure ad essere eletto alla Camera dei deputati o al Senato

Fondatore a vent'anni della rivista

Franco Antolini è nato a Porto Maurizio l'11 settembre 1907 dal padre Carlo Antolini di Argenta (Ferrara), laureato in lettere alla Normale di Pisa, deceduto nel 1909 e dalla madre Tomasina Stupazzoni di Finale Emilia, deceduta nel 1955. Antolini frequentò le elementari e le medie a Finale Emilia, mentre le superiori le frequentò a Genova nell'Istituto tecnico Vittorio Emanuele II. Sempre a Genova si iscrisse alla facoltà di economia e commercio della locale univer-

sità, dove si laureò nel 1938. Negli anni dell'Università assunse atteggiamenti critici nei confronti del fascismo e sotto la guida di Carlo Rosselli dette vita alla rivista "Pietre", alla quale collaborarono comunisti, socialisti e liberali. Nel 1928, durante il corso di allievi ufficiali, venne degradato per motivi politici e fu assegnato ad una compagnia di disciplina a Forte Ratti, dove rimase per oltre un anno. In quello stesso periodo aderì al movimento di Giustizia e Libertà. Il primo numero di

"Pietre" uscì nel marzo del 1926.

Nel 1935 si iscrisse al Partito comunista. Durante la clandestinità conobbe, fra gli altri, il compagno Pieragostini, uno dei massimi dirigenti del partito comunista a Genova, che rimase colpito – come si legge nel libro di Manlio Calegari intitolato "Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945" – "dal singolare misto di acutezza e di modestia del personaggio: un borghese intellet-

tuale, professionista già affermato che aveva rapidamente dato prova della sua adesione silenziosa e tota-



Negli anni di “Pietre” - dal 1926 al 1928 - erano studenti universitari



La rivista “Pietre” era finita traumaticamente. Parte della redazione arrestata. Dagnino e Franco Antolini, che prestavano il servizio militare, inviati alla Compagnia di disciplina al Forte Ratti, sulle alture di Genova, come incorporati. Gli "incorporati" erano coloro che venivano sottoposti a commissioni militari di disciplina, in stabilimenti di pena, ai primordi della persecuzione politica fascista.

“Pietre” con la guida di Carlo Rosselli

le alla causa. Non erano virtù improvvisate ma il risultato di una ricerca iniziata molti anni prima”.

Molta influenza sulla sua formazione politica l'ebbe il nonno paterno Patrizio, di dichiarate convinzioni repubblicane, tanto da chiamare il primo figlio Carlo e il secondo Cattaneo, il cui padre (il bisnonno di Franco) aveva partecipato come ufficiale alla campagna di Russia con Napoleone, tornandone vivo.

“Cresciuto in una famiglia dove la cultura era il sostrato necessario dell'impegno civile e dell'attività professionale dell'uomo di cultura – si legge ancora nel saggio di Calegari – Franco Antolini aveva il rigore, l'aristocrazia e la modestia”. Dopo l'8 settembre del 1943, Antolini fu tra gli animatori della Resistenza. Membro del Comitato regionale ligure, il 18 marzo 1944 venne catturato a Genova dalle SS. Dopo tre mesi di carcerazione, durante i quali gli aguzzini non riuscirono,

malgrado le torture, a strappargli nomi o indicazioni, venne deportato nel campo di sterminio di Mauthausen. Sopravvissuto e rientrato a Genova, fu designato dal CLN commissario dell'Ansaldo. Intellettuale di alto profilo, di forte preparazione economica, apprezzatissimo commercialista e personaggio di grande popolarità, rifiutò le ripetute offerte del PCI ad essere eletto alla Camera o al Senato. Accettò, invece, di essere consigliere comunale e provinciale e fu autorevole com-

ponente della commissione centrale economica del PCI. Tra i suoi numerosi scritti di economia, merita di essere ricordato il “Manuale del contribuente”, per anni un valido strumento per la tutela dei diritti democratici del cittadino.

Franco Antolini è scomparso nel pieno della sua attività il 4 luglio 1959, a soli 52 anni. Dopo la sua morte, a Genova gli è stata intitolata una sezione del PCI e una strada del capoluogo ligure.

**La rivista
“Pietre” nacque
a Genova
nel 1926, ultimo
periodico
antifascista non
clandestino**

Un periodo in cui il regime dittatoriale capitanato da Mussolini era al potere già da quattro anni e l'asservimento della stampa era pressochè completato. La rivista iniziò a vivere in ambito universitario e gli ideatori furono gli studenti Franco Antolini e Francesco Manzitti, ai quali si unirono altri universitari in contatto con Carlo Rosselli, all'epoca

docente di economia. Fra i collaboratori figuravano Enrico Alpino, Virgilio Dagnino, Francesco Sabatelli, Umberto Segre, Mario Tarello.

Il gruppo dei redattori si riuniva nella sede della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, allora in piazza Fontane Marose. Nella rivista scrivevano comunisti, socialisti e liberali. Franco

Antolini, che aveva allora vent'anni, era molto vicino alle idee di Giustizia e Libertà e, in particolare, al pensiero di Piero Gobetti. La vita della rivista si concluse dopo due anni appena. L'ultimo numero, nel marzo del 1928, venne sequestrato ancora in bozze. Molti dei suoi redattori furono arrestati. Fra i tanti articoli scritti da Franco Antolini segna-

Il ricordo della figlia Adriana

“Diamo lettura dell'elenco dei sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti”.

La voce dello speaker è chiara e solenne e ascolto da sotto il tavolo della casa in cui siamo sfollati, sulle colline genovesi. È una bella giornata di sole: è l'inizio dell'estate 1945. La voce legge pochi nomi e poi dice: “Antolini Franco”.

Ho tre anni e so cosa vuol dire sopravvissuto e, quindi, penso che papà è vivo ma vedo mamma e nonna abbracciarsi e così le zie, e mia sorella con loro, e tutte piangono.

Se si piange si è tristi, se si ride si è contenti e così penso di aver capito male e che papà sia morto. Tengo per me le mie conclusioni.

Ai primi di Luglio c'è un gran fervore nella casa dei nonni: dicono che papà arriverà a momenti ed è stata preparata una grande festa.

Quando lo vedo, è indubbiamente vivo ma non lo vedevo da più di un anno e ci penso su, prima di dare troppa confidenza a uno sconosciuto.

Nei giorni successivi scoprirò con sollievo di avere una famiglia completa: un papà, una mamma e una sorella e anche una casa tutta per noi. Mi sento molto ricca e comincio a conoscere mio padre, che mi fa scoprire molte cose con una vicinanza che si sente intensamente anche se silenziosa.

La nostra tavola ospitava persone interessanti, appassionate nella discussione

Mi porta per la città e, una sera, mi chiede se voglio una sorta di falce di luna dorata che fa parte di un enorme grappolo. Gli rispondo che non so cosa sia (ho sempre tre anni o poco più) e mi dispiace molto accorgermi di aver dato un dispiacere a un uomo così gentile. Mi dice, con gli occhi lucidi, che è una banana e che è una cosa buona.

Da quel momento ho cercato di imparare molte cose per

non dargli ancora quel dispiacere.

Mi ha fatto conoscere la cioccolata con la panna, le bellezze della nostra città, le poesie che leggeva alla mamma mentre lei cucinava e la musica, tanta musica, sempre.

La nostra tavola ospitava persone molto interessanti, appassionate nella discussione, che sapevano molte cose: i Regis che raccontavano della Cina, Petracchi, della commissione economica del PCI, che mi leggeva Pascarella, Ciardini che parlava dei problemi dei lavoratori e della CGIL. Il mondo diventava sempre più grande e interessante.

Gli anni '50, così grigi, in casa nostra erano pieni di scambi e scoperte.

La casa era frequentata dai parenti e dagli amici. La politica si faceva nella sede del PCI, nelle sedi istituzionali, così come il lavoro, in ufficio.

Il primo giorno di scuola, e solo quel giorno, nell'autunno del 1948, mio padre mi accompagna e mi consegna un pesante volume dicendomi che è quello che mi servirà sempre: è il dizionario della lingua italiana e mi accorgo di essere l'unica ad averlo.

I fratelli Diodati mi facevano da baby sitter, Gaggero e Ricci erano di casa

Il tempo passa, scandito anche dal cinema, dal teatro e dalla montagna, dalle camminate della domenica sull'Appennino genovese: condividevamo molta parte della vita dei nostri genitori, anche se piccole. I fratelli Diodati mi facevano da baby sitter, Andrea Gaggero e Raimondo Ricci erano di casa e, come diceva spesso la mamma, “Da casa nostra è passata la storia”.

Il modello educativo della famiglia prevedeva che ciascuno avesse dei compiti da sbrigare e delle responsabilità, alcune facevano parte della collaborazione a una comunità, altre venivano retribuite.

Intorno all'età di otto anni (1950) si cominciava a cucinare autonomamente, per imparare. Quando è stato il mio turno, con determinazione, ho voluto cimentarmi con il pandolce genovese e mamma, dopo aver cercato con dolcezza di dissuadermi, mi ha assistito lasciandomi in

liamo quello dedicato alla figura di Giustino Fortunato (1848-1932), grande meridionalista, che da deputato propose un intervento statale per eliminare l'arretratezza dell'agricoltura nel sud.

Dell'articolo, intitolato "L'uomo nel suo ambiente", pubblichiamo qui di seguito alcuni brani: "...Noi abbiamo visto, nel

tempo non breve che va dal 1886 al 1904, come quest'uomo, solitario, sconfortato e pure sperante in un domani migliore al disopra di tutti i compromessi e di tutte le incertezze, abbia condotto il suo atteggiamento, che è insieme comprensione completa e profonda dei mali che affliggono la sua provincia e la sua patria, ed allontanamento sde-

gnoso dagli inviti della bassa realtà (...). Eppure forse per il bisogno che ognuno di noi ha di sperare, forse per non contribuire ad arrestare con un pessimismo assoluto le poche attività nazionali, egli spera in un avvenire migliore.

E comunque questa speranza è nobile e grande. Chi scrive non giudica se un miglioramento sia, dal

1900, avvenuto, ma sarebbe indotto a credere che qualcosa rimanga dei vecchi mali se gli italiani, compresi i conterranei, hanno dimenticato questo uomo.

E forse questa dimenticanza è giusta, almeno in quanto inevitabile, perché egli sferza ed insegna, e non segue gli istinti delle masse e non mendica il voto e l'applauso".

Sentenza n. 66 del 13-10-1937

Pres. Tringali - Rel. Presti

Nel 1936-37 hanno luogo a Milano parecchie manifestazioni a favore della Spagna repubblicana e contro il rincaro della vita. La responsabilità è fatta risalire al Fronte unico antifascista, comprendente comunisti, socialisti e repubblicani. Accertata la diffusione de Il Nuovo Avanti, Il Grido del Popolo, l'opuscolo Echi, manifestini vari. Numerosi gli arresti nell'ambiente culturale ed artistico. (Costituzione di associazione tendente a mutare la forma del governo, appartenenza alla stessa, propaganda)

Sassu Aligi, Milano 17-7-1912, pittore	10	—	—
Morandi Rodolfo, Milano 30-7-1902, dott. legge	10	—	—
Luzzatto Lucio, Milano 5-7-1913, dott. legge			assolto
Venanzi Mario, Milano 15-9-1913, dott. legge	10	—	—
Ravazzoli Vittorio, Stradella (Pv) 5-4-1888, salumiere	10	—	—
Testa Alfredo, Belluno 26-10-1908, impiegato	10	—	—
Accorsi Angelo, S. Agostino (Fc) 29-9-1872, impiegato	4	—	—
Fiorati Francesco, Brasile 2-6-1902, giornalista	3	—	—
Todeschini Giorgio, Milano 13-9-1912, studente			assolto
Antolini Franco, Portomaurizio (Im) 11-9-1907, dott. economia			assolto
Mauri Luigi, Sesto S. G. (Mi) 23-7-1906, ragioniere			assolto
Malagugini Alberto, Pavia 19-8-1915, dott. legge			assolto
Gabellini Angelo, Campiogo (Mi) 2-11-1908, operaio	3	—	—
Bravi Luigi, Milano 3-3-1895, meccanico	1	—	—

La sentenza del Tribunale speciale per la Difesa dello Stato (foto in basso) del 13 ottobre 1937.



prima linea. Fatto tutto e messo in forno, me lo sono dimenticato perché mi sono messa a leggere finché mi ha raggiunto l'odore di bruciato. Mamma mi ha insegnato a salvare il salvabile e a presentare in tavola la mia opera. Quando papà lo ha assaggiato ero molto preoccupata, ma ha commentato: "Mi sono sempre piaciute le cose ben cotte".

Un biglietto con scritto "un ammiratore", anonimo ma dalla grafia di mio padre

Negli stessi anni frequentavo una scuola di danza e, al saggio finale, ho ricevuto un grande mazzo di garofani con un biglietto con su scritto "un ammiratore", anonimo ma dalla inconfondibile grafia di mio padre. Avevo ricevuto il primo omaggio floreale della mia vita.

Mi aveva insegnato che gli uomini potevano accettare gli errori con umorismo e incoraggiare le prodezze artistiche di una ragazzina ancora acerba.

Nella prima adolescenza, uno dei miei compiti retribuiti era il lavaggio dell'auto di mio padre per una cifra che non ricordo. Dopo qualche anno papà ha cambiato macchina e io ho mantenuto l'impegno. La nuova auto era un po' più grande della prima, quindi ho pensato che avrei dovuto essere pagata di più, ma non ho detto niente e sono stata accanto all'auto con le braccia incrociate. Erano gli anni dei grandi scioperi dei metalmeccanici. Quando mio padre è venuto a ritirare l'auto, con gli occhi che ridevano, mi ha chiesto cosa succedeva e ho risposto che avevo fatto sciopero.

Ho ricevuto da lui la prima lezione di sciopero.

Mi spiegò che, prima, avrei dovuto porgli il problema e lui avrebbe potuto avere una posizione di ascolto e di accettazione parziale o totale della mia richiesta, che questa si chiamava trattativa e veniva prima dell'incrociare le braccia.

Se la sua posizione fosse stata dura e intransigente, allora si passava alla lotta, con tutte le conseguenze, braccia incrociate incluse.

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Pochi anni dopo, nel 1957, avevo quindici anni, ottengo il permesso di andare in montagna con mia cugina Marialaura, di due anni più grande. È ottobre e ci vengono fatte mille raccomandazioni, ma otteniamo il permesso per l'avventura.

Ricevo la prima, indimenticabile, lezione di falso in bilancio.

Tenevamo rigorosamente i conti su un libriccino verde. Una sera i conti non tornano, credo per cento lire. Li rifacciamo molte volte, senza successo. Scrivo nel libro: "Povero, £ 100". Il paese era deserto.

Al ritorno, dopo il racconto di tutte le avventure, papà dà un'occhiata al libretto verde mentre io mi sento il cuore in gola per la bugia. Sento che commenta, quasi fra sé, con un sorriso negli occhi: "Certo che le condizioni sociali di C. (il paese in cui eravamo andate) sono molto peggiorate... un mendicante anche..."

Svelo il problema e la soluzione e ricevo la prima, indimenticabile, lezione di falso in bilancio. Mi ha spiegato che, nei bilanci, ci sono delle tolleranze, dei margini, mentre quello che avevo commesso io era un reato fra i più gravi, ma il bello era il tono, sereno e fermo insieme: si poteva imparare.

...avevano scandito le notti della guerra e annunciato l'inizio di Radio Londra

Nel 1959, supero con successo gli esami di quinta ginnasio e, in una famiglia in cui non usava premiare i risultati scolastici, mi si offre un dono (per gli esami di passaggio si faceva, evidentemente, un'eccezione). Ho chiesto in dono l'incisione della Quinta sinfonia di Beethoven: non avrei mai potuto dimenticare le biscrome dell'inizio, che avevano scandito le notti della guerra e annunciato l'inizio di Radio Londra. Sono stata accontentata, ma papà mi ha suggerito di ascoltare bene anche la Settima, che ho ricevuto in più, dicendomi che era ancora più bella. Molti anni dopo ho scoperto che l'allegretto della Settima era particolarmente amato da Carlo Rosselli, maestro di mio padre. Mi piace pensare che un filo invisibile di armonia legasse tutti noi.

Pochi giorni dopo, il tre Luglio, discutevo con mio padre la mia intenzione di iscrivermi al PCI. Era sera, la conversazione appassionata, eravamo anche tutti un po' stanchi e, poi, il giorno dopo, era il compleanno della mamma.

Papà mi disse: "Non è indispensabile essere iscritti per fare politica, guarda la mamma. Quello che conta è che ti piacciono le persone per come sono e non per come vorresti che fossero. Ma è tardi: ne parliamo domani."

La mattina dopo papà è morto, in un quarto d'ora, per un ictus cerebrale.

È stata una ferita mortale e c'è voluto molto tempo per trovare una nuova posizione nel mondo.

Da allora, quando serve, la nostra conversazione continua, da dentro, con dolcezza e ironia e non mi sento sola.



Centro Ligure di Storia Sociale

Gruppo di partigiani all'ingresso di Palazzo Tursi (Genova, Palazzo Tursi, 25 aprile 1947)
presenti: Gelasio Adamoli, Paolo Diodati, Secondo Pessi (in piedi/sn.); Giovanni Agosti (dietro ad Adamoli 1°/sn.); Adele Faraggiana (alla sn. di Adamoli); Arrigo Diodati (Franco) (2° in piedi/ds.); Giordano Bruschi (in primo piano seduto); Dellepiane, Maltese, Mazzarello, Toni, Manfredi, Tarello, Franco Antolini, Bianchini.



Carlo e Nello Rosselli con la madre Amelia Pincherle (Hendaye, Francia 1930).

Adriana: "Molti anni dopo ho scoperto che l'allegretto della Settima di Beethoven era particolarmente amato da Carlo Rosselli, maestro di mio padre".

Il ricordo della figlia Carla

Se torno indietro negli anni, al periodo che va dal 19 marzo 1944 - giorno dell'arresto di papà - al giorno del suo ritorno a casa - il 20 giugno 1945 - in me si mescolano ricordi intrisi di emotività, di senso di paura e di attesa. Noi, mamma e noi due figlie, vivevamo nell'attesa di notizie. A portarcele poteva essere nostra zia Renata Agostini, sorella di mamma: lei aveva l'ardire di cercare notizie di papà persino alla "Casa dello Studente" usando la sua conoscenza del tedesco e il suo rassicurante aspetto di giovane signorina borghese. Altre notizie, quando papà era detenuto a Marassi nel settore riservato ai politici, mamma, sia pure raramente, riusciva ad avere sue notizie ricorrendo a vari trucchi. Venimmo a sapere che nella scelta dei prigionieri reclusi a Marassi e destinati a essere fucilati al Passo del Turchino era stato miracolosamente escluso papà: al suo posto fu scelto un partigiano operaio di nome Mandoli. Altre notizie erano arrivate anche quando papà fu trasferito al Campo di Fossoli, vicino a Carpi. In quella circostanza mamma tentò di aiutarlo a fuggire, ma, la notte prima del tentativo papà fu caricato su un treno composto da carri merci e trasferito verso Mauthausen. Era la notte del 24 giugno 1944.

Quando arrivava l'estate, a casa si tenevano delle riunioni tra i superstiti

Tutte queste cose siamo venute a saperle direttamente da papà, al suo ritorno a casa, quando parlava di quanto aveva vissuto, ma soprattutto dei sentimenti che lo avevano sorretto durante la prigionia. Ricordo - sono la figlia Carla e al ritorno di papà dal campo avevo dieci anni - che quando arrivava l'estate e mamma con mia sorella Adriana si trasferivano in montagna, a casa si tenevano delle riunioni tra i superstiti. Devo dire che quegli incontri non erano tristi: addirittura c'era tra i partecipanti una nota di allegria che allora poteva sembrarmi fuori luogo. Tutti ricordavano episodi della detenzione: ora capisco che la gioia che traspariva dalle loro conversazioni nasceva dalla consapevolezza di esserci ancora. Ma un sentimento terribile aleggiava in realtà in ogni momento della loro vita: il dolore di aver visto morire cari amici e compagni, la consapevolezza di essere stati oggetto di sperimentazione, almeno della dignità umana.

In quelle estati eravamo soli, io ero interna in un istituto universitario, avevo già letto libri di ex deportati, più o meno famosi, e cresceva in me la consapevolezza dell'immensità delle esperienze vissute da chi era stato in campo di concentramento. Ma insieme mi arricchivano i racconti di papà sulla solidarietà che correva all'interno del campo, sugli aiuti di ogni genere che tra i compagni di sventura ci si scambiava. E capivo quanto fosse stato importante non perdere mai la propria dignità. Sentivo parlare delle lezioni - fatte durante l'ora d'aria - sulla storia del movimento operaio, sul partito; si parlava, in

quelle ore fatte di gelo e di paure, dell'andamento della guerra (e chissà come si ricevevano notizie) del modo di aiutare chi si trovava in difficoltà, magari passando di nascosto qualche patata e parlando degli affetti lasciati a casa.

All'entrata del campo, papà fu riconosciuto da Giuliano Pajetta, che trovò il modo di avvisare della sua presenza i compagni spagnoli arrestati durante la guerra civile e ora addetti ai servizi del campo. Furono loro che consigliarono a papà di dichiarare di essere un operaio e non un intellettuale o un professionista. Fu un consiglio utile: da allora fu utilizzato come operaio alla base della famigerata scala, in un capannone dove si allestivano i respiratori per i piloti degli aerei tedeschi. Quello era un osservatorio formidabile sull'andamento della guerra e il flusso del lavoro ne risentiva e indicava come andassero le cose. In quel capannone c'era anche l'opportunità di cuocere le patate - clandestine - utilizzando il calore proveniente dal bagno di alluminio liquido.

Tutti quei racconti, la descrizione degli stati d'animo e la dichiarazione costante che era stato grandemente responsabile per la sopravvivenza l'amore per la moglie e le figlie hanno per sempre rafforzato in me il senso della famiglia, quello della bellezza dei sentimenti e la forza del credere in un ideale.

Formidabile è stata la descrizione dell'arrivo delle truppe americane. Si capiva che la descrizione, così dettagliata, libera dalle antiche paure, apparteneva già ad un'altra parte di quella terribile esperienza. La parte positiva. Allora fecero impressione i volti ben pasciuti degli americani, le loro belle scarpe, lo stupore misto a orrore delle loro espressioni e di quelle dei fotografi o degli operatori di cinema che con la massima determinazione fermavano un gran numero di immagini.

Gli americani - e questo è sempre il racconto di papà - arrivarono al campo quando questo era già in mano ai deportati abbandonati dalle SS in fuga e costretti a mantenere non solo l'ordine interno, ma a difendersi da eventuali incursioni delle SS che erano ancora appostate presso il campo. Importante fu la difesa dei depositi del cibo. Perché, anche se i deportati venivano nutriti a base di rape, nei depositi il cibo era abbondante perché doveva servire a continuare a nutrire gli ufficiali. Fu necessario istituire un servizio d'ordine e prestare la guardia armata. Solo così era possibile garantire un lento ritorno a una normale alimentazione.

L'ansia e lo sconforto erano grandi, ma all'arrivo, ogni tensione fu superata

Tutti gli italiani erano in attesa di tornare a casa, ma le frontiere dell'Italia erano state chiuse e pericoloso sarebbe stato tornare alla spicciolata. Una delegazione fu incaricata di tentare l'organizzazione di un trasporto per il ritorno, e inviata a Lindau alla Croce Rossa Internazionale.

Papà fu una delle persone inviate, ma al suo arrivo fu tale l'emozione che fu tenuto in osservazione e curato per un periodo di circa un mese.

Intanto mamma girava per Genova incontrava persone

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

tornate proprio da Mauthausen e chiedeva notizie: tutti concordavano nel dire che un gruppetto forse era tornato con mezzi propri o a piedi. L'ansia e lo sconforto erano grandi, ma all'arrivo, il 21 giugno, ogni tensione fu superata.

Ricordo, oltre all'emozione e alla gioia, molto nitida la mia prima impressione: avevo di nuovo il papà, che era molto frastornato, aveva cambiato aspetto perché il suo fisico era ancora gonfio per l'edema da fame, era lo stesso papà che avevo sempre amato, ma ora mi appariva come un eroe, una vittima, come un uomo che aveva molte cose da dire e da fare. Lo vedevo attaccato alle piccole cose che si era portato dietro e al disagio che provava quando gli si dava del cibo perché una parte la nascondeva, quasi avesse paura che il mangiare gli potesse di nuovo venire a mancare.

L'operaio Mandoli padre di quattro figli, preso con il metodo della scelta casuale

Tantissimi sono i ricordi delle storie ascoltate, di tutte le persone che hanno frequentato la nostra famiglia. Ma i superstiti con cui papà è restato molto legato sono stati Raimondo Ricci, i fratelli Todros di Torino, Piero Caleffi, il prof. Biondi, Andrea Gaggero e molti altri.

C'è un ricordo particolarmente doloroso per me e posso immaginare quanto lo fosse per papà. L'operaio Mandoli di cui ho già detto, padre di quattro figli, detenuto con lui a Marassi fu preso con il solito metodo della scelta casuale - era accanto a papà - per essere portato al Passo del Turchino e fucilato. Sotto il vetro della scrivania di papà, nel suo studio professionale, c'era copia della lettera che Mandoli aveva inviato alla moglie da Marassi.

Personalmente non posso fare altro, tutte le volte che vado al cimitero, che portare un fiore a questo eroe sconosciuto.

Queste cose pesano come dei macigni.

Durante i racconti sulla clandestinità sentivamo di operazioni di trasmissione di documenti, di passaggio di parole d'ordine e la nostra domanda era come mai gli agenti dell'Ovra non fossero capaci di intercettare tutti questi passaggi. La risposta era che bisognava essere sicuri di essere più intelligenti e furbi e con questa sicurezza si potevano fare grandi cose.

Ti ho raccontato - diceva papà - quanto abbiano cercato di distruggere la personalità

Ci incantava - quando la nostra vita era tornata normale - la capacità di papà di divertirsi, di giocare con noi, di coinvolgere molte persone e di perdere quello che consideravamo il suo "a plomb". Era solo la sua natura, il non aver perso molti comportamenti da ragazzino. Ma era anche il segno di una grande umanità, che gli consentiva di trovare sempre il modo di aiutare gli altri e soprattutto di ascoltare.

Tra gli insegnamenti e le raccomandazioni che ho ricevuto da papà, una ho sempre tenuto molto a cuore: "ti ho raccontato - diceva papà - molte cose perché tu capissi quanto abbiano cercato di distruggere la personalità degli uomini, la dignità delle persone oltre che il loro fisico. Ma,



Un momento memorabile, per Antolini e la famiglia. La fotografia è stata scattata al Brennero nel maggio 1945, di ritorno dal campo di concentramento. Antolini, nel cerchio, è accolto dalla cognata Renata Agostini.



Fotografia scattata il 24 aprile 1960 in occasione dell'inaugurazione della biblioteca di Villa Perla dedicata a Franco Antolini. Presenti da sinistra la figlia Carla, Luigi Longo, Pietro Caleffi e la vedova Valeria.

ti prego, non odiare". Un concetto, un auspicio accorato che Primo Levi rivolgerà ai visitatori del campo di sterminio di Mauthausen. "Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita. Fai che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non siano state inutili tante morti. Per te e per i tuoi figli, fai che il frutto dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia un nuovo seme, né domani né mai". Papà ci ha lasciato a 52 anni, con il carico di un grande dolore, ma con tanti ricordi e valori da condividere. Quanto ancora avremmo potuto godere delle sue attenzioni, del suo affetto e della sua vita.

Come se volesse chiudere definitivamente una parentesi e creare nuove condizioni

Se si ricorda papà, la sua figura, la sua storia con le sue scelte sia affettive che di campo nella vita politica e sociale, sono tanti i ricordi e le considerazioni che riempiono la nostra vita senza di lui. Cercherei di parlare della figura di nostro padre attraverso quello che lui, assieme alla mamma, ha voluto decidere e costruire per noi e per la nostra formazione.

Noi sorelle abbiamo il ricordo di tutte le persone che abbiamo incontrato sia a casa che fuori, tutte persone che sono state incisive nella storia del nostro Paese e che hanno condiviso con noi tanti momenti e tutte queste persone avevano con papà rapporti sia professionali, che politici, che affettivi.

Certamente, al ritorno da Mauthausen, papà ha cercato di riprendere sia la sua vita professionale, che la sua attività politica e di economista come se volesse chiudere definitivamente una parentesi e creare per se stesso, per la sua famiglia, nuove condizioni. Sempre però era vivissimo il ricordo dell'esperienza della deportazione. Abbiamo sempre pensato che quei terribili ricordi lo accompagnassero in ogni momento della sua giornata e costituissero un peso enorme da sopportare pensando a chi non era sopravvissuto e non aveva retto a tutte le torture cui era sottoposto.

Dato il suo elevato senso morale e il suo senso di appartenenza alla società, papà ha allora usato tutte le sue energie sia fisiche che intellettuali per ringraziare dell'opportunità di salvezza ricevuta e dare al tessuto sociale tutto se stesso. Tutto se stesso anche a rischio della sua salute, soprattutto negli ultimi tempi, affermando che aveva vissuto situazioni al limite della sopravvivenza e che adesso doveva solo continuare la sua opera.

Solidarietà in prigione, al campo e, dopo, nella nuova vita

Grande è sempre stata, e dichiarata nelle nostre conversazioni familiari, l'ammirazione per mamma che lo ha sempre accompagnato con coraggio nell'esperienza del Tribunale Speciale, durante tutta la detenzione, sia nella casa delle SS in via Edilio Raggio a Genova, che a Marassi, che a Carpi. Altro punto molto importante è stato il senso della solidarietà che lo hanno accompagnato. Solidarietà in prigione, al campo e, dopo, nella nuova vita. Siamo cresciute educate alla solidarietà verso chi era in difficoltà, verso gli operai che scioperavano per salvare il posto di lavoro (cantieri

Ansaldo), verso le vittime della guerra e soprattutto verso i bambini. Ecco allora il suo contributo per creare "Villa Perla", voluta con ferma determinazione della zia Renata Agostini, utilizzando la conoscenza con Girolamo Gaslini per quanto riguardava la sede del collegio e tutta la città di Genova, in testa i portuali, per creare una nuova vita per tutti i bambini ospiti. Ideatrice e motore di tutta la storia di "villa Perla" è stata la cognata, Renata Agostini - peraltro sempre presente in tutte le vicende della nostra famiglia nelle quali partecipava con passione e affetto. Quella di raccogliere i bambini vittime della guerra era una idea dell'UDI livello nazionale e la realizzazione di Genova, condotta con molto entusiasmo e determinazione, ha portato molto lontano. Devo dire che "zia Renata" era animata da una grande capacità di realizzare le idee, e molte, che aveva, trovava tra tutte le sue conoscenze sia familiari che politiche le persone giuste e sapeva coinvolgere con il suo entusiasmo veramente notevole.

"Villa Perla" era stata fondata per aiutare molti dei bambini, soprattutto del Sud, che erano stati lasciati soli dalle vicende della guerra, soli senza padri o madri, e che non avevano risorse di alcun tipo. Tutta Genova fu coinvolta, all'inizio il Console Svizzero e la Croce Rossa internazionale, poi operai, intellettuali, artisti, enti locali e gran parte della popolazione. Furono fatte raccolte di fondi e di ogni cosa potesse essere di aiuto.

La sua adesione al suo credo politico marcava tutta la sua attività

Siamo fiere del fatto che la biblioteca di Villa Perla sia stata dedicata a papà, con una cerimonia aperta proprio dalle parole della poesia "Tu Mauthausen" letta dai ragazzi ospiti del collegio. A ricordare in quella circostanza papà fu Piero Caleffi, che di papà fu compagno di prigionia."

Quando tutto stava per naufragare nella fanghiglia del conformismo dilagante e quando i grandi della cultura si piegavano al fascismo, molti giovani affrontavano la via più difficile, quella del rischio e del sacrificio. Fra questi noi troviamo Franco Antolini, che dopo essersi battuto giovanissimo contro l'anticultura del "nuovo ordine", dopo aver mantenuto una ferma coerenza delle proprie scelte politiche, ricercò sempre quell'impegno comune che doveva portare alla lotta armata contro il fascismo. Ed anche quando nel campo di concentramento dove la pietà era morta e la fame inseguiva frenetica gli uomini e le idee scomparivano giorno per giorno dalla menti, egli seppe tener vivo in sé l'impegno assunto"

È vero, era come se volesse rendere alla vita degli altri tutte le opportunità avute in prima persona, salvezza compresa.

Noi lo ammiravamo molto per la sua determinazione, ma anche per la sua ostinazione per far valere idee o cose che riteneva giuste. La sua adesione al suo credo politico marcava tutta la sua attività e se aveva dubbi o osservazioni da fare, tutto veniva portato avanti nella più assoluta chiarezza.

Papà è morto il 4 luglio del 1959, a soli 52 anni.

Il suo numero di matricola nel campo di Mauthausen. 76212

Le nostre
storie

La libertà è racchiusa in una firma: libertà in cambio della collaborazione, oppure la deportazione

di Romolo Vitelli

Nuova onorificenza per l'architetto e poeta Enrico Berté, dopo il ponte d'oro che i suoi concittadini di Malnate gli hanno attribuito.

Il 12 settembre 2012 anche la Presidenza del Consiglio dei Ministri gli ha reso omaggio assegnandogli la medaglia d'onore.

La storia di Enrico Berté non è dissimile da quella degli oltre 600.000 militari italiani catturati nel 1943 all'indomani dell'8 settembre dai tedeschi ed internati nei lager in Germania. Ad Enrico Berté venne chiesto, così come agli altri soldati italiani abbandonati al loro destino dal Re e da Badoglio, fuggiti lasciando l'esercito allo sbando, se aderire o meno alla neonata e fascista Repubblica Sociale di Salò "per salvare – come si diceva, facendo ricorso ad una consueta demagogia – "l'onore della Patria," che però era stata già consegnata dagli stessi fascisti al padrone tedesco. Si trattava di scegliere se tornare a combattere al fianco dei tedeschi, o essere considerati dei traditori e trattati di conseguenza. Era un grande dilemma, ma dei tanti militari interpellati, solo un'esigua minoranza aderì. La stragrande maggioranza rispose, dicendo il suo "Nein" chiaro e forte e tra questi

Enrico Berté, affrontando volontariamente con dignità la prigionia, piuttosto che combattere nuovamente al fianco dei nazisti e dei fascisti. La testimonianza che abbiamo raccolto si ripropone di contribuire alla conoscenza di un' insolita resistenza, che giustamente Alessandro Natta definì in un suo libro: *L'altra Resistenza* "una lotta disarmata, senza altre armi che la dignità di uomini e la fedeltà di militari. Essa completa con quella armata delle brigate partigiane e quella inerme, civile ed operaia delle staffette per lo più femminili, una triade (tre resistenze in una), che ha coronato l'unità dell'ancora giovane e indivisibile Italia." Enrico Berté oggi è un sincero democratico antifascista che gira le scuole per ricordare le sue traversie di ex internato e per tener viva la memoria dello sterminio di milioni di uomini inermi; ma da giovane era un convinto fascista, che voleva andare volontario in guerra.



L'ex-internato militare italiano architetto e poeta Enrico Berté insignito con la prestigiosa onorificenza del "Ponte d'oro" dal Comune di Malnate nel 2011.

In caserma a Bressanone: carri armati tedeschi circondano le giovani reclute

Ed ecco il racconto di Berté raccolto da Michele Mancino di Varese News per il giorno della memoria.

La sera dell'8 settembre 1943 Enrico Berté ha un appuntamento importante, di quelli che cambiano la vita alle persone. Nella caserma di Bressanone ad

attendere le reclute del reparto di artiglieria alpina, da appena quattro mesi sotto le armi, insieme ad un bel tramonto di fine estate, c'è la storia.

Qualche ora prima dell'arrivo di quel contingente è stato infatti decretato l'armistizio e così gli alleati di un tempo diventa-

Due poesie: parole delicate per evocare un dramma

Noi fummo risparmiati per parlarne

(...)

noi fummo risparmiati per parlarne
era l'epoca dei falchi sulla luna
di una pianura senza fiori
di corone di spine intorno ai cuori
e fili di ferro

a trattener anime
era un'epoca senza poesia.

Canzoncina di Terezin

“Cielo ce le hanno tolte le scarpine “
“e quei capelli belli alle bambine”
“colore dell'oro hanno tagliato a zero”
“loro non sanno ciò che è falso o vero”
“e quel bambino che piangeva forte”
“è stato il primo condannato a morte”
“io voglio disegnare con amore”
“scrivere in versi tutto il mio dolore”
“nel sonno la fame dimenticare”.

no i nuovi nemici. I figli del Terzo Reich si adattano alla nuova situazione e circondano la caserma con i carri armati.

Le giovani reclute italiane, tra cui anche il diciannovenne Berté, rifiutano di arrendersi e, nonostante la minaccia delle mitragliatrici, tentano la fuga.

L'area è interamente presidiata dai soldati tedeschi, che sparano contro qualunque cosa si muova. «Eravamo nascosti dietro un muro, vicino ad una scuderia e siamo rimasti lì per circa due ore. Davanti a me c'era uno spiazzo, solo venti metri mi dividevano dagli altri commilitoni di Milano, che erano riusciti a passare. Quando ho tentato di attraversare, sono stato bloccato da un sottufficiale della Wehrmacht, che mi ha puntato la pistola alla schiena».

Il gruppo di soldati italiani viene fatto prigioniero e rinchiuso nella caserma per tre giorni. Per loro si prospetta una scelta: la libertà in cambio della collaborazione, oppure la deportazione nei campi di concentramento. La libertà è racchiusa in una firma. Una semplice dichiarazione da firmare, che lui conserva ancora oggi, intonsa come la sua dignità. Berté rifiuta quel compromesso e il 12 settembre si ritrova alla stazione di Bressanone, caricato con altri militari sulle tradotte, carri bestiame chiusi con il filo spinato e con piccole feritoie per far passare l'aria.

Il viaggio dura tre giorni, con tappa prima a Colmar e poi a Mannheim, dove rimane tre mesi, il tempo di fare un incontro straordinario. «Ricordo che dormivamo alla Luzemburg Schul. I bombardamenti

facevano tremare i muri di tamponamento e i vetri. Il lager furher entrò, chiedendoci se qualcuno voleva uscire a dare una mano alla popolazione. In quel momento si rivela se uno è cristiano o non lo è, e così mi offrii. Mi precedette un uomo sanguigno, un po' più grande di noi, molto coraggioso, che poi è diventato famoso, Giovannino Guareschi. Era l'unico che resisteva ai soprusi che facevano i soldati tedeschi, appellandosi sempre con energia alla Croce Rossa internazionale».

Comunicare con le famiglie e i parenti in Italia è difficile, la condizione di deportato e la conseguente censura impediscono il passaggio di informazioni, ma Berté escogita un trucco. «Io avevo un legame molto forte con mia sorella che era espertissima di

rebus e anagrammi. Poiché non potevo dire ai miei genitori dove mi trovavo, in una missiva ho fatto dei segni, quasi impercettibili, sotto alcune lettere che, se unite, davano Mannheim. In questo modo la tenevo sempre al corrente dei miei spostamenti».

Continua a rifiutare di collaborare con i nazisti e per punizione, insieme ad altri militari italiani, viene assegnato definitivamente ad un campo di lavori forzati.

L'arrivo a Schandelah, meta definitiva, segna la svolta. È il lager, l'inferno in terra, dove la sensazione di non ritorno diventa subito certezza quotidiana. Anche se i militari vengono tenuti separati fisicamente dal campo, vivono tutte le brutture di quella condizione disumana, a volte direttamente a volte di riflesso.



Alcuni dei disegni realizzati da Enrico Berté, che raccontano il suo internamento e ora contenuti nei suoi libri di poesie. A sinistra donne ucraine ai lavori forzati. A destra il lavoro sotto il tiro dei fucili.

Le nostre
storie

“Herr Wilhelm Karl Stark lei in Italia è condannato all'ergastolo per i suoi crimini da nazista...”

di Luciano Salsi

Wilhelm Karl Stark, arzillo 93enne residente a Monaco di Baviera, per fortuna non assomiglia al sadico dentista hitleriano impersonato da Laurence Olivier ne *Il Maratoneta*.

Benché sia in buona forma e guidi ancora l'auto, per difendersi da chi lo accusa dei crimini commessi non usa il trapano e la lama, ma la riservatezza, la dissimulazione e la menzogna.

Lo ha fatto anche alla fine di novembre quando ha ricevuto la visita sgradita di Italo Rovali, presidente del comitato delle vittime di Cervarolo, e Matthias Durchfeld, il ricercatore di nazionalità tedesca che da anni collabora con Istoreco.

Volevo incontrarlo perché mi ha rovinato la vita. Volevo guardarlo negli occhi...

Non era stato difficile, per loro, individuare la sua abitazione al primo piano di un tranquillo condominio. “Volevo incontrarlo” riferisce Rovali “perché mi ha rovinato la vita. Volevo guardarlo negli occhi e vederlo ammettere la sua colpa. Invece lui ha negato e non ha mostrato alcun pentimento. Verso le 15 abbiamo suonato al campanello dicendo che dovevamo consegnare un pacco postale. Nessuna risposta. Insieme a un condomino abbiamo salito le scale. Una vicina ci ha confermato che quel signore, a suo dire una bravissima e gentilissima persona, abitava proprio lì.

Dopo un pò Stark è salito con l'ascensore. Sul pianerottolo Matthias gli ha chiesto quale fosse la sua responsabilità nella strage di Cervarolo, per la quale è stato condannato all'ergastolo nel 2011 dal tribunale di Verona (pena confermata in appello a Roma). Subito ha risposto di non sapere niente, poi che non si trovava a Cervarolo perché seguiva un corso per allievi ufficiali.

Quando gli abbiamo detto di avere i documenti che provano la sua colpa gli è caduta la roba che stava portando e ci ha fatti entrare. Alla fine s'è rifugiato nella solita giustificazione: ordini li dovevamo eseguire”.

Wilhelm Karl Stark guidava la squadra che compì l'eccidio

Wilhelm Karl Stark, classe 1920, sergente e comandante di squadra della terza compagnia, è l'unico ufficiale tedesco condannato all'ergastolo per la strage di Cervarolo. Insieme a lui, infatti, era sì stato condannato anche Fritz Olberg, classe 1921, sottotenente e comandante di plotone della stessa compagnia, ma è morto poco prima della sentenza. Per entrambi è stata dimostrata la partecipazione diretta all'eccidio: come altri, appartenevano ai reparti esploranti, unità con compiti di perlustrazione del territorio oltre che di combattimento. È stato poi dimostrato che l'episodio di Cervarolo rientrava in una più generale strategia del terrore che reparti della divisione Goering stavano attuando in quei mesi del 1944 nelle zone a ridosso della Linea Gotica.

Era la strategia della “terra bruciata” teorizzata da **Kesserling**, comandante delle truppe tedesche in Italia.



Albert Kesserling



Alla lettura della sentenza del processo di Verona hanno assistito famigliari delle vittime. Alle udienze spesso anche studenti e sindaci della provincia.

Interesse nelle sale tedesche per il film sulla carneficina

In Germania lo Stato dimostra poca sensibilità per il dolore dei familiari delle vittime delle stragi naziste, ma lo stesso non si può dire della popolazione di quel paese.

Ha suscitato grande interesse, infatti, la proiezione in sei città tedesche del film "Il violino di Cervarolo", realizzato da Nico Guidetti e Matthias Durchfeld per documentare l'eccidio compiuto nel marzo 1944 nella piccola frazione di Villa Minozzo.

Con l'aiuto degli amici tedeschi, i due autori l'hanno inserito negli ultimi due mesi nella programmazione dei cinema d'essai nelle città in cui risiedono i sei con-

dannati dal tribunale di Verona per quelle carneficine, ad Amburgo, Osnabrueck e Kiel in ottobre, a Monaco, Norimberga e Berlino dal 20 al 22 novembre 2012.

Gli spettatori, in media più di cento per ogni proiezione, hanno anche partecipato ai successivi dibattiti, dimostrando voglia di conoscere e di fare i conti con il passato. "Si è discusso" riferisce Italo Rovali, presidente del comitato delle vittime di Cervarolo "delle condanne e delle assoluzioni, dei risarcimenti mai arrivati e dei civili nelle guerre di oggi. Molti tedeschi si stupiscono del fatto che i fascisti italiani non rispondano di quei crimini grazie all'amnistia"

In effetti Rovali possiede le carte processuali, fra cui il foglio matricolare, dal quale risulta che il sergente Stark comandava la squadra che compì il massacro, e la testimonianza del suo sottoposto Adolf Wedl, che lo udì impartire gli ordini. Perciò a Verona è stato condannato insieme ad altri

cinque ex-nazisti, lui solo per Cervarolo, in quanto il secondo imputato, Fritz Olberg, era morto nel frattempo. I documenti che dimostrano la sua responsabilità Rovali li aveva consegnati la mattina stessa alla polizia di Monaco insieme a una denuncia alla procura tedesca.

Per un processo in Germania perché le nostre sentenze non valgono in quel Paese

Lo scopo è avviare, tramite l'avvocato Gabrielle Heinecke di Amburgo, un processo in Germania, dal momento che le sentenze dei tribunali italiani non hanno effetto in quel Paese. Si tratta, inoltre, di avviare a quanto deciso dal tribunale dell'Aja, che ha escluso il dovere della Germania di indennizzare i familiari delle

vittime. È una strada impervia, anche perché un analogo processo intentato nella Repubblica federale per l'eccidio di S. Anna di Stazema, s'è concluso con una sentenza di assoluzione. "In quel caso" obietta Rovali "non è stata riconosciuta la responsabilità personale. Per Cervarolo abbiamo prove decisive". Intanto l'asso-



ciazione insiste per ottenere l'indennizzo sancito a Verona in cifre variabili da 20mila a 50mila euro per ogni familiare, facendo leva su accordi fra i ministeri degli Esteri. "Chiedo anche" riferisce Rovali "150 mila euro per erigere un monumento a Cervarolo" (da la Gazzetta di Reggio. 29 novembre 2012.)

Durchfeld, Rovali e Guidetti davanti alla Procura di Monaco dove Rovali ha presentato formale denuncia alla Procura della Repubblica della città bavarese contro Stark, in modo da far aprire un procedimento anche in Germania.



Le stragi del 1944



La famiglia Rovali nel 1943. La lapide nell'aita riporta tre nomi della famiglia: Antonio del 1872, Celso del 1894 e Italo del 1927. Italo Rovali ha preso il nome di uno degli assassinati. Ora è presidente del Comitato familiari delle vittime.

Le nostre
storie

Borgo Ticino: giustizia per i tredici martiri. Ergastolo per il comandante del plotone d'esecuzione

di Franco Giannantoni

Tre vittime per ciascuno dei quattro feriti germanici in un'azione partigiana di poche ore prima. L'esecuzione davanti a vecchi, donne, bambini.

L'ex sottotenente di Vascello Ernst Wadenpfohl, 97 anni, vice comandante del MEK 80, era il solo superstite tra i militari che eseguirono il massacro.

Il sindaco Francesco Gallo: *“È la vittoria di tutta la comunità”*. I familiari dei martiri, in gran parte operai della Siai Marchetti, finalmente ripagati dal Tribunale Militare di Verona, dopo una lunga battaglia legale: *“È stata affermata la verità”*. L'avvocato Andrea Speranzoni di Parte Civile: *“Le prove erano schiaccianti”*

L'Anpi, per bocca del Presidente nazionale Carlo Smuraglia: *“Sentenza importante ma la nostra lotta non è conclusa”*. L'Associazione Vittime di Marzabotto: *“Grazie alla Magistratura militare italiana”*.

Un'altra condanna per una strage nazista di oltre mezzo secolo fa. Un segno confortante comunque per la vita della Repubblica. Vuol dire che la memoria regge malgrado gli attacchi contro di essa siano ricorrenti e che il passato, popolato di opprimenti fantasmi, vive nella coscienza popolare e dei suoi giudici.

Il 17 ottobre scorso la 2ª Sezione del Tribunale Militare di Verona presieduta dal dottor Santoro ha condannato all'ergastolo l'ex

sottotenente di vascello Ernst Wadenpfohl, oggi 97 enne, vice comandante dell'80° Reparto d'Assalto della Marina del Reich (MEK 80) che il 13 agosto 1944, una domenica, nelle vesti di comandante di plotone, partecipò alla fucilazione nella piazza principale di Borgo Ticino, davanti alla popolazione terrorizzata ed inerme, costretta ad assistere alla tragedia, dodici giovani civili rastrellati al Dopolavoro locale dove era in corso una gara di bocce.



...L'imputato allora trentenne, robusto, viso grasso, fanatico nazista, brutto tipo...

L'imputazione per il centenario boia del Reich era di *“concorso in violenza con omicidio contro privati nemici pluriaggravata e continuata”*. Il MEK 80 di stanza a Castelletto Ticino era un'unità speciale di combattimento di piccola dimensione particolarmente atta alla guerriglia contro i partigiani.

Un atto di una ferocia inaudita compiuto per rappre-

saglia dopo che a San Michele, fra Borgo Ticino e Varallo Pombia, qualche ora prima erano stati feriti in un'imboscata partigiana quattro militari germanici, a bordo di un camion reduce da Novara, carico di taniche di carburante. Al termine dell'eccidio il Comando tedesco aveva fatto affiggere nell'intera zona un manifesto nel quale si minacciavano identi-

che rappresaglie se le azioni ribellistiche fossero continuate.

Il Tribunale ha condannato inoltre l'imputato (allora trentenne, 1.65 d'altezza, robusto, viso grasso, carnagione fresca, occhi azzurri, fanatico nazista, brutto tipo, secondo la testimonianza resa in un campo di prigionia inglese nel 1946 dal suo camerata J. Konig Strauss) a versare

300 mila euro alle dodici famiglie costituite parte civile e 30 mila euro al Comune di Borgo Ticino. È molto difficile che il danno economico venga onorato così come da escludere una detenzione del condannato data l'età avanzatissima e l'assoluta indisponibilità mostrata nel tempo dall'autorità giudiziaria della Germania in casi analoghi.

“Aggravanti nell'ordine impartito a donne e minori di assistere al massacro”

Il dibattito era iniziato il 15 maggio dopo che, il 10 febbraio, il Gip, al termine dell'udienza preliminare, aveva accolto la richiesta di rinvio a giudizio dell'unico imputato proposta dai Pubblici Ministeri Bruni e Peruso. I rappresentanti di Parte Civile avvocati Andrea Speranzoni e Roberto Nasci del Foro di Bologna, in una lunga, minuziosa e articolata arringa, avevano ricostruito, sulla base della vasta documentazione processuale, l'evento, concludendo con la dichiarazione di responsabilità dell'imputato. *“Nessun dubbio- avevano dichiarato- si può nutrire circa la estensibilità dell'aggravante della preordinazione dell'azione all'imputato che per il grado rivestito e le funzioni esercitate all'interno del MEK 80 è stato senz'altro partecipe sia alla fase organizzativa-preparatoria dell'azione criminosa sia a quella esecutiva”*.

Aggravanti racchiuse nell'ordine impartito a donne e minori di assistere al massacro. *“Si pone- avevano aggiunto i legali- all'attenzione del Collegio in particolare il vissuto di due donne e madri Angela Bonaccina e Anastasia Visconti; si sottolinea il*

terroristico scambio a cui sono stati sottoposti tutti gli uomini rastrellati fra i 18 e i 30 anni, davanti alle loro madri, mogli, fidanzate, figli nella lunga fase precedente la fucilazione; si consideri infine il crudele inganno di cui tutti sono state vittime, di aver fatto credere che con il pagamento di una taglia non si sarebbe proceduto oltre”.

Ernst Wadenpfohl, quando il Tribunale Militare è comparso dopo due ore di camera di consiglio per leggere la sentenza in un'aula affollata dai familiari dei caduti, dal sindaco di Borgo Ticino Francesco Gallo e dal vice sindaco Giovanni Orlando, era al sicuro nella sua abitazione in Germania.

Interrogato dalle autorità di polizia giudiziaria, si era sempre avvalso della facoltà di non rispondere. Il suo difensore, l'avvocato Pietro Tacchi Venturi, aveva chiesto l'assoluzione non essendo, a suo dire, stato documentato sufficientemente l'ordine di fare fuoco, un particolare emerso dall'istruttoria dalla voce di molti testimoni. L'uomo era piccolo, facilmente individuabile. Il capitano SS Wladimir Krumar, comandante del MEK



Il Presidente del Tribunale Militare di Verona dottor Santoro mentre legge il dispositivo della sentenza che condanna all'ergastolo il sottotenente di Vascello della Marina tedesca Ernst Wadenpfohl per la strage di Borgo Ticino. A destra il Pubblico Ministero dottor Bruni che al termine della requisitoria aveva chiesto la massima pena



Avvocati di Parte civile e della difesa e il pubblico ascoltano la lettura del verdetto che rende giustizia dopo 68 anni ai tredici giovani martiri.



Il Presidente nazionale dell'Anpi avvocato Carlo Smuraglia, costituitosi parte civile per il mondo partigiano, in un'udienza del processo.

Le nostre storie

Borgo Ticino: giustizia per i tredici martiri. Ergastolo per il comandante del plotone d'esecuzione

80, coordinatore del rastrellamento e superiore diretto dell'imputato, era stato condannato negli anni '50 dal Tribunale Militare di Torino per furto, incendio e saccheggio ma non per l'eccidio.

Erano decenni che i familiari delle vittime di Borgo Ticino si stavano battendo per la verità. "Non vogliamo né vendetta né denaro

ma che sia fatta giustizia, chi ha commesso quell'orrendo crimine sia ritenuto responsabile", avevano dichiarato più volte Giovanna e Maddalena Gazzetta di Sesto Calende, pronipoti di Giovanni Fanchini, di 26 anni, una delle vittime, operaio alla Siai Marchetti, ex alpino, con sulle spalle tre guerre, la Grecia, l'Albania e la Russia.

Tutto cominciò con la scoperta a Roma dell' "armadio della vergogna"

La luce su questa pagina drammatica dell'occupazione nazista nella zona nevralgica del lago Maggiore, malgrado l'impegno d'onore assunto dai criminali di non rivelare mai cosa fosse accaduto, al termine di lungaggini burocratiche e diversi tentativi andati a vuoto, era apparsa all'improvviso dopo che, nel 1994, a Palazzo Cesi di Roma, mentre il presidente del Tribunale Militare Antonino Infeliso stava processando Erich Priebke, l'assistente-killer di Kappler alle Fosse Ardeatine, era stato scoperto in uno scantinato un armadio, ribattezzato subito l' "Armadio della vergogna", con le antine rivolte contro il muro per non essere mai più riaperto, nel quale erano contenuti 695 fascicoli processuali di cui 415 istruiti e 280 a carico di ignoti, riguardanti le stragi nazifasciste, da Marzabotto a Sant'Anna di Stazzema, da piazzale Loreto di Milano alla Benedicta, compiute in Italia nei seicento gior-

ni dell'occupazione e della Rsi.

Fascicoli con nomi e cognomi dei colpevoli (quello di Borgo Ticino portava il numero di protocollo 1993-1994), alcuni detenuti nei campi d'internamento Alleati, pronti per essere giudicati.

Quei processi, lo sappiamo ora, non si celebrarono mai per l'ignobile accordo stabilito fra il ministro degli Esteri il liberale Gaetano Martino e quello della Difesa Emilio Taviani, cattolico ed ex partigiano ligure, per ragion di Stato. Non si doveva processare alcun soldato tedesco per non offuscare l'immagine del rinnovato esercito impegnato a difendere l'Occidente contro la minaccia di un attacco sovietico.

Con un provvedimento del tutto ignoto alla giurisprudenza italiana perché inesistente, il Procuratore Generale Santacroce in quel periodo sottoposto ancora all'esecutivo, e poi i colleghi Borsari e Mirabella, stabilirono di "archiviare

provvisoriamente" il materiale istruttorio che rimase sepolto per oltre mezzo secolo nell'armadio poi casualmente ritrovato.

Fu da quel preciso momento che la macchina giudiziaria si rimise in moto. I fascicoli furono distribuiti nelle Procure Militari competenti per territorio e ai magistrati toccò il difficile compito di ricostruire i fatti, trovare gli imputati ancora in vita, procede-

re agli interrogatori. Un'attività molto delicata condotta con l'ausilio dell'Arma dei Carabinieri e dei familiari disponibili che, in qualche caso, portò al ritrovamento dei responsabili, tutti in età avanzata, ma impedì sempre il loro arresto per l'opposizione delle autorità tedesche.

Gli anni trascorsi avevano frattanto assottigliato il numero dei viventi.

Qualche ora prima erano stati Cronaca di quel 13 agosto '44:

A Borgo Ticino, operazione a cui, per l'ordine tedesco, aveva preso parte nella fase preparatoria un'unità della X Mas, il tenente di vascello Waldemar Krumhaar, comandante del MEK 80, volle punire brutalmente quella che era apparsa una ferita insopportabile. Tre fucilati per ogni ferito. Dodici martiri. Non solo ordinò l'eccidio, deciso dal capitano Holm, capo ufficio operazioni del Comando SS di Monza da cui dipendeva territorialmente, ma mise a ferro e a fuoco il paese (50 edifici distrutti) con lanciafiamme e cariche esplosive, esigendo dai sopravvissuti il versamento di una taglia di trecento mila lire.

La strage ebbe cadenze tremende dopo un'interminabile attesa di oltre un'ora sotto il sole cocente. I tedeschi, circa 150, partiti dal presidio di Castelletto Ticino a mezzogiorno del 13 agosto erano giunti a Borgo Ticino alle 13,30. I morituri poterono vedere in faccia a lungo i loro cari, uomini, donne e bambini, straziati dal dolore. Con Giovanni Fanchini, 26 anni, caddero falciati dai mitra di 24 SS, Virgilio Tognoli di 28 anni, operaio, ex ferito di guerra, la stessa età di Olimpio Paracchini e di Benito Pizzamiglio, entrambi operai; Alberto Lucchetta e Rinaldo Gattoni di 22 anni, operai, Francesco Tosi, il più vecchio di 30 anni, operaio; Narciso Nicola, operaio e Luigi Ciceri, falegname, di 23 anni, Andes Silvestri di 29 anni, autista, Franco Cerutti, apprendista, e Giuseppe Meringi, operaio, i più giovani, di 18 e 19 anni. Un tredicesimo giovane, Mario Piola si era salvato per puro caso.

L'operazione militare non subì intoppi e si concluse alle 17,30, quattro ore dopo con il rientro alla base. Sui camion il bottino: animali da cortile, mobili, vestiario.

La popolazione, dopo che il paese era stato circondato da ogni lato con posti di blocco, fu raccolta in piazza, sotto la minaccia delle armi. Sui tetti le mitragliatrici. A quel punto iniziò la scelta delle vittime, un rito casuale, cinico, senza regole. I più erano stati sorpresi al Dopolavoro locale intenti a giocare a bocce, tra una birra e un bicchiere di vino. Erano seguite scene strazianti coi giovani che tentavano di riunirsi ai genitori costretti ad assistere al supplizio. Le testimonianze rese dai sopravvissuti in tempi diversi riassumono il dolore di quella giornata, fissano nella memoria la violenza criminale. Giovanni Bussolini:



Il capitano SS Wladimir Krumar, comandante del MEK 80, coordinatore del rastrellamento e superiore diretto dell'imputato, era stato condannato negli anni '50 dal Tribunale Militare di Torino per furto, incendio e saccheggio ma non per l'eccidio. In basso i 12 fucilati.

12 feriti in un'imboscata partigiana quattro militari germanici. : per rappresaglia la fucilazione nella piazza di dodici giovani



me e Anastasia Visconti, madre di un altro martire Giovanni Fanchini, avevano raccontato straziate l'eccidio. La prima: *"Vennero condotti nella piazza i vecchi, i giovani, i bambini, le donne e gli ammalati, furono portate in piazza persino le persone impossibilitate a muoversi facendo uso di barelle. La scena era una delle più terrificanti e la fantasia umana non potrà mai descrivere la criminalità dei nazifascisti"*. Le parole della Visconti erano servite a completare l'affresco: *"Il 13 agosto 1944 verso le 14 entrarono nel mio cortile alcuni elementi della X Mas armati di mitra, obbligandomi a raggiungere la piazza dove ammassarono quasi tutta la popolazione, quindi scelsero 13 giovani tra i quali mio figlio Giovanni, classe 1918, alpino, combattente di due guerre e non curanti delle urla delle madri e del pianto dei bambini, li fucilarono. Dopo, sotto la minaccia delle armi, ci obbligarono tutti ad abbandonare il paese che, dopo averlo saccheggiato, incendiarono in parte"*.

I rastrellati, dicono le carte, furono inizialmente divisi in due gruppi da una parte donne, anziani e bambini e dall'altra uomini fra i 18 e i 35 anni, tra i quali vennero selezionati coloro che dovevano morire. *"Nella scelta dei fucilandi- ha ricordato nell'arringa l'avvocato di Parte Civile Andrea Speranzoni- vi furono anche scambi, sostituzioni, una sorta di contrattazione sulle persone che venivano scelte"*. In un caso, quello di Battista Pizzamiglio, si verificò un fatto straordinario che spiega bene il caos di quel frangente: il ragazzo non ancora ventenne aveva protestato, invocando la sua estraneità a ogni fatto. A quel punto un milite tedesco lo prese a calci e a colpi di fucile in testa. Il ragazzo cadde a terra. Fu la sua fortuna. Fuggì ma il destino raggiunse un altro giovane preso a pochi metri di distanza in sua vece, a caso, che venne fucilato. Era il fratello Benito, 22 anni. Aveva l'età giusta. In un altro caso, la vittima ebbe salva la vita perché per il terrore era svenuto. Carlo Paracchini fu trascinato via e al suo posto fu scelto un altro disgraziato stretto fra la folla. A Ventilio Menzetti andò molto meglio. Schierato per l'esecuzione, fu strappato al muro dal tenente Ongarillo Ungarelli, ufficiale della X Mas, che lo riconobbe come operaio della Siai Marchetti

"I tedeschi accerchiarono il paese e come belve inferocite percorrevano tutte le vie dell'abitato aprendo il fuoco all'impazzata e brutalmente ci obbligarono a scendere giù in piazza". Giuseppe Cominoli:

"Scesero alle prime case di Borgo Ticino e, appena messo piede a terra, iniziarono una fitta sparatoria a carattere intimidatorio gridando: "Raus, Raus" tutti in piazza".

Tutti avevano le mani in alto nel tentativo di evitare i colpi con il calcio del fucile ma era servito a ben poco. Angela Bonaccina, madre di Benito Pizzamiglio, una delle vitti-

segue →

Le nostre storie

Borgo Ticino: giustizia per i tredici martiri. Ergastolo per il comandante del plotone d'esecuzione

Il capitolo processuale ora è chiuso a meno di un improbabile appello. Restano il dolore e l'orgoglio di una comunità, quella di Borgo Ticino, che non si è arresa mai e lo sconcerto per il passo indietro dell'Amministrazione di Sesto Calende di marca leghista che, proprio sul filo di lana, ha ritirato la propria costituzione di Parte Civile (aveva un cittadino fra le vittime), ritenendo che quanto aveva sino ad allora fatto poteva essere ritenuto sufficiente!

"È una vittoria del paese e di tutti i suoi cittadini", han-

no dichiarato il sindaco Gallo e il suo vice Orlando. *"All'inizio eravamo scettici sulla possibilità di concludere un simile processo- hanno precisato- e questo sentimento era cresciuto quando le carte da Torino, sede iniziale del processo, erano passate a Verona. Pensavano che tutto fosse finito.*

Dobbiamo ringraziare i nostri avvocati Andrea Speranzoni e Roberto Nasci del Foro di Bologna e i giudici che hanno intrapreso un lungo percorso documentario e testimoniale fino alla sentenza finale".

Soddisfazione dell'Anpi, costituita Parte Civile, espressa dal presidente Smuraglia

Profonda soddisfazione dell'Anpi, costituita Parte Civile, da decenni sul fronte di questa nobile battaglia, espressa dal presidente nazionale avvocato Carlo Smuraglia: *"Si tratta di una sentenza importante perché afferma la responsabilità della strage e condanna il colpevole. Questo processo non sarà l'ultimo, speriamo, perché è ancora lungo il cammino per la verità e la giustizia per le tante stragi nazifasciste del '43-'45".* Nadia Negri Pizzini, pronipote di Giovanni Fanchini, ha voluto fissare con parole dolorose, emozionanti, anche a nome della famiglia, una data che resterà nella storia.

"Di ritorno da Verona- ha detto- posso affermare che ciò che si è celebrato è un grande evento di memoria. Bambini furono costretti allora ad assistere alla fuci-

lazione di dodici uomini, al saccheggio, al rogo, all'umiliazione di un popolo, all'uccisione brutale della levatrice e a quella di una bimba che morì di spavento. Bambini che oggi sono uomini e donne hanno esposto in aula il loro trauma con la stessa vergogna scabrosa dei torturati. Un'oscenità è l'umiliazione inflitta, la cui complessità impedisce il lavoro del lutto e i me-



"È una vittoria del paese e di tutti i suoi cittadini", ha dichiarato il sindaco Gallo, qui fotografato nella piazzetta teatro dell'eccidio, davanti alla lapide con i nomi dei martiri. In basso: famigliari delle vittime al processo.

canismi della liberazione. Si piangeva ma con un senso di lavoro ben fatto e di alta statura morale. Questo male non vince. I nazisti frattanto sono nelle loro case, centenari. Deridono ancora. Furono loro sui camion a essere i responsabili, presero a calci donne e bambini, umiliarono e bruciarono tutti, ubriachi di vino e follia, le mucche nelle fiamme, tutti fuori. E dopo tante ore sotto il sole a picco, il colpo di grazia, il cadavere lasciato in piazza, il cadavere girato con gli stivali tirati a lucido.

Siamo gente a terra da allora. Questo male non ha nome e cerca di titolarsi ancora e ancora alla ricerca di riabilitazione all'umano.

Troveremo parole. Forza vinti, non siete nudi". L'Associazione Familiari delle

Vittime degli eccidi nazifascisti di Grizzana, Marzabotto, Monzuno 1943-1944 (il massacro di Monte Sole), ha fatto sentire la propria voce con il presidente Gian Luca Luccarini. Ha espresso il sentito ringraziamento alla Magistratura militare italiana *"per aver condotto a conclusione le indagini e per essere riuscita a terminare il processo con una sentenza"*, incurante di tutti i tentativi contrari, compresi quelli di chiudere alcune Procure ritenute inutili. L'appello dell'Associazione è rivolto anche all'Europa perché si affianchi nell'opera di giustizia in modo che ogni sentenza emessa in uno Stato membro trovi regolare applicazione.

Un percorso che, secondo l'Associazione, potrà concludersi solo se sarà riconosciuta una riparazione ai sopravvissuti e ai familiari delle vittime e alle tante Comunità distrutte dalla ferocia nazifascista.

Le nostre
storie

Il ministro Severino ha chiesto al Governo israeliano che Marrone sia riconosciuto “Giusto fra le Nazioni”

Capo dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Varese, fu arrestato per aver distribuito carte d'identità in bianco a ebrei e antifascisti. Deportato, morì a Dachau il 15 febbraio 1945.

Le possibilità che Calogero Marrone, il capo dell'Ufficio Anagrafe e Affari Civili del Comune di Varese, morto il 15 febbraio 1945 nel campo di sterminio di Dachau, possa essere riconosciuto “Giusto fra le Nazioni” dallo Yad Vashem, il Memoriale delle vittime ebrae della Shoah, sono alte. Il Ministro di Giustizia Paola Severino il 25 ottobre scorso nel suo

viaggio di Stato in Israele ha perorato ufficialmente la concessione del prestigioso riconoscimento a Calogero Marrone unitamente a quelli a don Pietro Pappagallo, trucidato alle Fosse Ardeatine, a Cyril Kotnik (nonno materno di Veltroni) e al maresciallo dei carabinieri Felice Faraglia, in diverse circostanze protagonisti del salvataggio di cittadini ebrei dalla repressione nazifascista.



tri illustri siciliani, entrambi di Agrigento, l'ingegner Alfonso Montuoro (poi caduto ad Auschwitz) e lo scrittore Elio Vittorini, al riparo nella villa della futura moglie Ginetta Varisco alla 7a Cappella del Sacro Monte sopra Varese (era ricercato dai fascisti), aveva distribuito un numero imprecisato ma elevato di carte d'identità in bianco a favore di ebrei e antifascisti fra cui Gianfranco Maris che ne ottenne una intestata a tale Gianfranco Lainati che gli servì per operare nella brigata garibaldina bergamasca a cui apparteneva sino al giorno della cattura. Tradito nell'attività clandestina da un collaboratore d'ufficio (probabilmente una donna mai identificata) il 31 dicembre 1943 Marrone, un uomo di 54 anni, fu sospeso dal servizio e costretto a ca-

sa da un ordine del Podestà Domenico Castelletti in attesa dello sviluppo dell'inchiesta. Il 7 gennaio 1944 nell'abitazione di via Mario Chiesa si presentarono ufficiali delle SS della Polizia Doganale di Frontiera che lo presero in consegna, trasferendolo prima nel carcere dei Miogni, poi nella sede di “Villa Concordia” per gli interrogatori.

Marrone non aprì bocca. Trasportato prima al carcere di San Donnino di Como, poi a quello di San Vittore, nell'autunno del '44 iniziò il suo viaggio verso la morte. Internato nel campo di polizia di smistamento di Bolzano-Gries, a fine ottobre del '44 partì per Dachau dove morì di tifo petecchiale e stenti “*all'alba della libertà*”.

Di lui resta la drammatica, commovente corrispondenza con la famiglia in cui Calogero Marrone invitando tutti alla speranza, cercò di alleviare le pene della moglie e dei figlioli. “*Ho compiuto la mia Via Crucis- disse nell'ultimo scritto- spero ora di non dovere salire il Golgota*”.

Varese lo ha ricordato negli anni con una targa all'entrata del suo Ufficio (voluta dal Comune, dall'Anpi e dalla Comunità ebraica) e più recentemente intitolandogli una piccola piazza nell'Area Cagna a due passi dal prestigioso liceo Musicale.

f.g.
29

Di lui resta la drammatica, commovente corrispondenza con la famiglia

La pratica Marrone, avviata cinque anni fa, sostenuta come vuole il regolamento dalle testimonianze di alcuni beneficiati (in vita al momento erano soltanto gli ebrei varesini Rosanna e Renzo Russi e Laura Scazzocchio Pizzo che avevano reso pronta deposizione giurata), si era incomprensibilmente bloccata.

Mesi fa, dopo un lungo silenzio, si era verificata un'improvvisa accelerazione burocratica mercé l'interessamento del Ministero e delle autorità diplomatiche italiane in Israele. Ora, l'iniziativa del Guardasigilli italiano potrebbe essere risolutiva.

Nel libro “*Un eroe dimenticato*” opera di Franco

Giannantoni e di Ibio Paolucci (*Arterigere Editore, Varese, 2002*) è ripercorsa l'intera parabola della vita di questo integerrimo funzionario pubblico, dalle prime scelte antifasciste nella sua Favara (Agrigento) sino alla morte, passando dall'affermazione nel concorso pubblico nel 1931 che lo portò a Varese con la moglie e quattro figli, alla splendida carriera a Palazzo Estense che gli permise di raggiungere il traguardo della dirigenza dell'Ufficio, fra i più delicati dell'Amministrazione, alla lotta per la libertà. Marrone infatti, collegato alla cellula del Pci clandestino di Milano, retta dal compaesano Salvatore Di Benedetto e a Varese da due al-

Il commosso ricordo nel 110° anniversario della nascita

Questo intervento è stato pronunciato da Aldo Tortorella alla Casa della cultura di Milano in occasione di un incontro promosso dalla Fondazione Gramsci in memoria di Wogan Philipps, lord Milford (1902-1993) e di sua moglie Tamara Kravetz (1913-2008) che hanno lasciato tutto il loro patrimonio italiano alla Fondazione Gramsci, ad Amnesty International, alla Casa della madre e del fanciullo e all'Associazione milanese delle donne maltrattate.

Il “Lord rosso” che voleva abolire la Camera dei Lord

di Aldo Tortorella

Nessuno meglio di Hobsbawm ha spiegato perché negli anni 30 del secolo scorso tanti intellettuali occidentali del più grande valore si siano schierati dalla parte dell'Unione Sovietica, nonostante tutto: i processi falsi, la decimazione del gruppo dirigente, la fine di ogni dialettica politica, le accuse di Trotsky e di tanti altri. È invalso ormai un giudizio di condanna

senza appello e l'equiparazione assoluta tra l'idea comunista, identificata nell'esperienza sovietica, e il nazismo e il fascismo: anzi, qui da noi, il fascismo pare da rivalutare ancor più che da distinguere. Ha presieduto a questo processo di omologazione la categoria teorica di totalitarismo, usata dapprima in Italia dai fascisti e dai loro critici, fatta oggetto di una sterminata bibliografia e resa

popolare, come si sa, da Hannah Arendt in un suo libro famoso. Ma, come può accadere alle astrazioni concettuali, quella categoria trascurava le esistenze storiche. Per chi visse la stagione tra le due guerre le cose – e la loro percezione – non stavano in quel modo. C'era la devastante crisi economica capitalistica iniziata nel '29, il nazismo trionfava in Germania, il fascismo italiano aggrediva l'Etiopia macchiandosi di crimini orrendi, la repubblica spagnola veniva attaccata

in armi con l'appoggio fornito da Mussolini e da Hitler, iniziava la persecuzione degli ebrei che diverrà poi sterminio.

Di contro, la situazione sovietica si presentava come un baluardo contro il fascismo, ed era intesa come il primo e dunque tormentato e anche tragico manifestarsi di una idea universale. E dagli Stati Uniti veniva, con il new deal di Roosevelt, la affermazione del ruolo regolatore dello



Una foto di Wogan Philipps, secondo barone Milford con la prima moglie Rosamund Nina Lehmann, (al centro) attrice e scrittrice. Si sposarono nel 1928, ebbero due figli, il matrimonio naufragò alla partenza di Wogan per la guerra di Spagna.



Il secondo barone Milford

Il secondo matrimonio di Philipps nel 1934 con Cristina Casati Stampa, una aristocratica italiana (ne parliamo più avanti) scomparsa nel 1953. Qui è con Tamara Kravetz, vedova di William Rust, il giornalista editore del Daily Worker.



del 1926 in Inghilterra, iniziato dai minatori e poi esteso alla maggior parte dei lavoratori, lo aveva colpito profondamente, com'egli ricordava.

Fu allora che ebbe, per la prima volta un rapporto diretto con gli operai e ne vide le condizioni reali. Si avvicinò a loro non per sostenerli ma per convincerli delle ragioni antisciopero, ma furono loro a scuotere le sue convinzioni. La parte del giovane rampollo di una ricca famiglia incominciò a pesargli. La pur stimolante frequentazione del gruppo di Bloomsbury – che fu intensa particolarmente nei primi anni del matrimonio con Rosamund Lehmann, la scrittrice che farà scandalo e diverrà

celebre con il suo primo romanzo – non era destinata a fare di quell'ambiente il suo mondo. Anche se quell'intenso clima di cultura innovatrice e anticonformistica – da Virginia Woolf a Stephen Spender, da Maynard Keynes a Bertrand Russell a tutti gli altri, che rappresentarono una concentrazione straordinaria di intelletti – lo aveva indirettamente sollecitato a tentare di trasformare in una scelta di lavoro e di vita la sua passione per la pittura: e infatti aprirà un suo studio a Parigi abbandonando l'azienda di famiglia. La pittura rimarrà una sua grande passione sino alla fine ma, in realtà, fu la politica, intesa come bisogno di cambiare un mondo ingiusto, la sua più autentica vocazione, quella

stato e l'affacciarsi di forme di programmazione e pianificazione in contrapposizione al lasciar fare liberista dimostratosi disastroso. Dentro questa realtà storica forma la sua coscienza politica Wo-

gan Philipps, erede del titolo di lord Milford, (titolo riconquistato, o comprato, da suo padre dopo che varie famiglie Philipps lo avevano avuto e perduto nel corso dei secoli). Lo sciopero generale

Picton Castle, il castello della famiglia Philipps costruito nel 1300. Qui accanto Cristina Casati Stampa, contessa di Hastings, figlia dell'eccentrica nobildonna e collezionista d'arte italiana Luisa Casati.

**Tra ricchi,
castelli
e donne
fatali...**



Il commosso ricordo nel 110° anniversario della nascita

che determinerà le scelte destinate a tracciare lo svolgimento della sua vita.

La guerra di Spagna costituì l'evento determinante per i convincimenti, e le decisioni essenziali, di quella generazione di giovani che avevano iniziato ad assumere atteggiamenti critici verso il fascismo e verso l'assetto sociale capitalistico – come ci hanno spiegato, qui da noi, tanti protagonisti della nostra storia del 900. La differenza con ciò che ha rappresentato il Vietnam per la generazione del 68 stava nel carattere di quella guerra e nell'impegno personale che chiedeva. La resistenza armata al franchismo era parte di un dramma tutto interno all'Europa, era la testimonianza della parte più avanzata della giovane generazione di un rifiuto totale al fascismo e al nazismo, anche a costo del sacrificio della propria vita.

Chi poteva andava a combattere, chi dava la propria solidarietà si sentiva nelle immediate retrovie. Anche dalla parte op-

posta, quella dei fascisti, ci furono volontari – giovani convinti che il fascismo fosse la vera rivoluzione – ma erano gli Stati a inquadrarli, a sostentarli, a proteggerli. I volontari antifascisti non avevano alle spalle altro che la loro coscienza e il sostegno morale degli antifascisti. I governi liberal-democratici stettero a guardare o, peggio, incoraggiarono o sostennero i franchisti. Non compresero o non vollero comprendere che si trattava dell'anticipazione del grande massacro della seconda guerra mondiale. E il conflitto, infatti, sarà promosso dai nazisti pochi mesi dopo la sconfitta finale degli antifascisti in Spagna.

Wogan è uno di quelli che interrompe la sua vita per andare nelle brigate internazionali. Il compito di guidare sulle linee del fronte un'ambulanza, comprata con i soldi raccolti in Inghilterra, per raccogliere i feriti lo mette crudamente di fronte alle più grandi sofferenze ma anche alla grandezza delle persone semplici. Non ne parlava mai, e se gli si chiedeva era la risposta



George Orwell e altri membri del partito laburista indipendente (di cui faceva parte Philipps Wogan) del contingente inglese per la guerra in Spagna fotografati in giardino poco prima della partenza dall'Inghilterra.



“Volevo bene a quell’uomo. Era uno vero”

di un antieroe, di chi si era tormentato, come anche scrisse, ritenendo di non essere all’altezza del compito e si era, e rimaneva, profondamente commosso dalla serenità con cui andavano incontro alla morte uomini che avevano volontariamente abbandonato le loro case e il loro lavoro per difendere il popolo spagnolo.

Nella battaglia sul fiume Jarama nei pressi di Madrid caddero più di tre quarti degli ottocento uomini del battaglione inglese, compreso il suo comandante, e non diverse furono le perdite per gli altri gruppi delle brigate internazionali. Quando Wogan, dopo 18 mesi di guerra, viene ferito da una granata che uccide al suo fianco un amico e viene rimandato in Inghilterra, la sua scelta comunista si è consolidata. E si completa con l’iscrizione al partito (era il 1937) e la conseguente decisione del padre di diseredarlo. Wogan si guadagnerà da vivere dirigendo con bravura un fondo agricolo lasciatogli dalla madre. L’incontro con Cri-



stina Casati avvenne anche per la comunanza delle idee politiche: e sarebbe da conoscere bene la storia intellettuale di questa bella e intelligente signora che si sente vicina ai comunisti, lei, erede di uno storico casato milanese, divenuta in prime nozze contessa inglese, figlia di quella bellissima e ricchissima Luisa Casati ritratta dai più grandi pittori, celebrata dai poeti, famosa per il suo amore per l’arte, gli artisti, la vita stravagante e le dissipazioni.

Forse, anche Cristina aveva avvertito il declino di una classe sociale, non solo per la fine dell’aristocrazia ma anche per l’e-

saurirsi della funzione progressiva della grande borghesia imprenditoriale – il suo nonno materno Amman era stato il più importante industriale tessile di Milano – quasi tutta passata al fascismo. È in gran parte il cospicuo patrimonio terriero di Cristina Casati, che ora è arrivato all’istituto Gramsci, ad Amnesty, e a due organizzazioni storiche delle donne milanesi.

A lungo, in realtà, Wogan aveva destinato l’eredità alla federazione milanese del Pci, ma la mutazione del partito in altro da se non lo convinse e dispose diversamente. Comunque, è il caso di una sorta di legge del contrappasso rispetto alla sorte dell’altra parte del patrimonio Casati – quella del cugino di Cristina, omicida e suicida – caduta nelle mani del nostro ex presidente del consiglio ed ex costruttore – e sappiamo ormai tutti con quali truffaldini maneggi e con quale irrisorio prezzo.

Il patrimonio di Cristina (affidato a una cooperativa che utilizzava gli utili per gli investimenti) era an-

cora intatto perché è stato scrupolosamente preservato per quasi sessant’anni da Wogan prima e poi da Tamara Kravetz, di origine georgiana, figlia di una bolscevica, giornalista, sposata dopo la precoce morte di Cristina avvenuta nel 1953, dieci anni dopo il matrimonio con Wogan.

La storia del “compagno lord” ci spiega bene quali siano stati i contenuti dell’appartenenza comunista che è stata spesso interpretata come una sorte di convincimento fanatico. L’esempio di Wogan dimostra il contrario, come sa chiunque l’abbia conosciuto. Non c’era in lui neppure la più lontana ombra di fanatismo, di credenza acritica, meno che mai di accettazione di qualche dogma.

Al contrario era la somma delle doti migliori che si attribuiscono agli inglesi: la ragionevolezza, l’*humour*, lo spirito pratico, una certa flemmatica ponderazione. I suoi silenzi accompagnati dall’arguzia dello sguardo scoraggiavano l’interlocutore che si azzardava in considerazioni improbabili. Cer-

Crearono una brigata per la Spagna

Orwell e gli inglesi in addestramento alla mitragliatrice. A destra una drammatica immagine della “Retirada” dopo la vittoria franchista.



Il commosso ricordo nel 110° anniversario della nascita

tamente, le smentite della storia di cui lui, come tutti noi, era stato testimone lo avevano portato a correggere radicalmente l'idea, che fu a lungo assai forte, che la strada per la trasformazione sociale coincidesse con quella sovietica. Ma perciò Wogan si era fatto una specie di iscritto senza tessera del Partito comunista italiano così come ha detto Hobsbawm di se stesso. Hobsbawm sapeva l'italiano, aveva frequentato l'Italia per conto suo e, poi, era divenuto uno dei più acuti relatori in convegni gramsciani e in altri eventi culturali qui da noi. Wogan Philipps dal dopoguerra in poi fu a Milano regolarmente ogni anno a visitare la cooperativa agricola e a incontrare i dirigenti del Pci cui versava quando c'era, la parte che la cooperativa gli dava. Abitava nella soffitta di palazzo Casati trasformata in un unico spazio d'abitazione e qui lo si incontrava per discutere con lui di politica, innanzitutto italiana. Capiva e leggeva la nostra lingua ma non la parlava. Gramsci aveva rappresentato per il grande storico e per il militante

lord Milford (e, certo, non solo per loro) un enorme sollievo, man mano che diventava evidente l'involuzione dell'esperienza sovietica in cui i comunisti di quella generazione (entrambi erano dell'inizio del secolo xx) avevano fermamente creduto.

Gramsci fu – ed è – la possibilità di un altro modo di intendere il marxismo che la faceva finita con l'insopportabile dogmatismo di una vulgata che non aveva più niente di Marx. E il Pci significava il tentativo di comporre la concretezza delle soluzioni possibili per l'interesse dei lavoratori e dell'insieme del paese con un proposito riformatore del modello economico sociale, il tentativo di tenere insieme l'anima riformista e quella rivoluzionaria in una sintesi politica da rinnovare continuamente. Questa impresa straordinaria era riuscita nella lotta antifascista, nella Resistenza, nella fase costituente, nell'opera della ricostruzione e della fuoriuscita dall'arretratezza. Perciò il Pci divenne in quegli anni un punto di riferimento per

molti comunisti in ogni parte del mondo, ivi compresa l'URSS.

Ma Wogan Philipps aveva provveduto per conto suo ad essere un comunista diverso e non solo per il suo celebre discorso d'esordio (era il 1962) alla Camera dei Lord dov'era entrato alla morte del padre – che lo aveva diseredato ma non aveva potuto portargli via il seggio assegnato per via ereditaria. In verità, Wogan in quel consenso non avrebbe voluto andare e non ci sarebbe andato senza l'opera di persuasione del segretario del Pci inglese, Pollit. Pur avendo mantenuto un'influenza in Scozia e in zone minerarie e operaie, dal 1950 i comunisti inglesi, per effetto del maggioritario di collegio, non avevano alcun rappresentante ai Comuni. Il Partito chiese a Wogan di essere la sua voce seppure, paradossalmente, nel luogo simbolo del potere aristocratico. Wogan accettò, ma ottenne di fare il suo discorso d'esordio a modo suo. In quel discorso, dopo aver dimostrato che quel consenso è per

sua natura antidemocratico, concepito solo "per mantenere privilegi e ricchezze", concludeva dicendo: "Per queste ragioni propongo la completa eliminazione di questa Camera che è solo un baluardo contro il progresso." Come se si alzasse un cardinale a proporre l'abolizione del conclave. Ma quel discorso, per quanto risonante, è solo un episodio. A testimoniare del suo modo d'essere comunista fu il lungo impegno politico di base nel suo lavoro di agricoltore sul fondo di cui si prese cura sino alla fine.

Promosse e diresse un sindacato per i contadini, fu consigliere comunale, non si tirò indietro quando ci furono provocazioni e minacce, riuscì a farsi stimare anche da chi lo aveva avversato. Quando è morto nel 1993 il Guardian mandò qualcuno a parlare con la gente del suo villaggio e uno gli disse: "Volevo bene a quell'uomo. Era uno vero." È quest'uomo vero che noi oggi onoriamo e ringraziamo. Chiedendogli scusa di averlo fatto con tanto ritardo.

Le
cascine
nelle sue
"proprietà"
milanesi



La cascina "Fornace" nel 1963. Una delle proprietà dei Casati Stampa di cui parla Chiodini.



Sotto: quelli che erano una volta i fienili e le legnaie delle cascine lombarde. A pianta quadrata con il padrone che occupava il lato migliore poi le stalle, il fienile e la legnaia e il quarto lato per le case dei braccianti, anche cento famiglie.

Come conobbi nel 1952 Wogan, il Lord comunista

Questa intervista riguarda una storia straordinaria, la storia di Wogan Philipps, lord Milford, di Cristina Casati Stampa e poi di Tamara Rust.

Il colloquio avviene con Riccardo Chiodini (nome di battaglia “Corvo”)

di Angelo Ferranti

Nasce a Ozzero, il 14 marzo del 1922, da genitori che amministravano una media azienda agraria. Studi di ragioneria, dopo il diploma segue il corso della scuola allievi ufficiali



dell'Esercito. Dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43 torna a Ozzero e lavora nella azienda agricola di famiglia ignorando i richiami alle armi della Repubblica di Salò.

Fra la fine del '43 e l'inizio del '44, matura la decisione di passare all'azione e con altri due compagni costituisce una pattuglia. Prenderà il nome di “Corvi Rossi” e pur essendo un gruppo ristretto, Chiodini ne amplia il reclutamento e diventa un punto di riferimento importante per i vertici milanesi della Resistenza nell'Abbatense. Le condizioni sono difficili. Corvo imposta azioni di sabotaggio, propaganda, disarmo singoli militari e caserme. Fornisce appoggio logistico ai gruppi partigiani della Valsesia di Cino Moscatelli.

La sua pattuglia, nell'autunno - inverno del 1944 viene aggregata alla 169ª «Brigata Scrosati».

All'inizio del 1945 diventa vicecomandante della Divisione Magenta delle «Brigate Garibaldi». Nei giorni della Liberazione occupa con i suoi uomini il Comune di Vermezzo. Il 10 maggio 1945 viene proclamato Sindaco di Ozzero dal Cln.

Fu il primo cittadino più giovane d'Italia. Riveste ininterrottamente tale carica fino al 1995.



La cascina “Mariona” a Cusago, nell'immediata periferia milanese. Zona ricca di acqua per la presenza di numerosissimi fontanili perenni, che in passato erano incanalati nelle “marcite”, campi che producevano foraggio fresco in abbondanza praticamente tutto l'anno. Anche questa era di proprietà dei Casati Stampa.

Il commosso ricordo nel 110° anniversario della nascita

La prima domanda è questa:

Come conoscesti Wogan Philipps e Cristina Casati. Che anni erano?

Dunque, la prima volta che ho visto Cristina e Wogan è stato il 1952, perché ero stato chiamato, come ho scritto già allora, a verificare una situazione patrimoniale di una cooperativa agricola che era stata creata nel dopoguerra, da diversi partiti in quel di Gaggiano, a Cascina Montano; lì mentre stavamo lavorando, un pomeriggio bigio, nelle risaie, ho visto venire della gente e non capivo il perché. Quando si sono avvicinati ho visto che erano i compagni della sezione di Cusago. Mi hanno avvertito che era in arrivo la marchesa Cristina Casati Stampa con Lord Milford, volevano parlare con me. E questo naturalmente è stato per me quasi uno shock, perché dico io, non li conosco, mah, un lord che viene a parlare con me... Però quando sono arrivati, naturalmente ci siamo presentati, la cosa per me è diventata più agevole, perché ho visto da parte loro una propensione a dialogare... mi chiesero, nel caso avessero liquidato l'agricoltore della loro proprietà in Cusago, che era la Cascina Fornace, se fossi disposto a dare una mano per avviare un altro tipo di conduzione.

Tu che competenze avevi? Perché il Pci milanese si era rivolto proprio a te per aiutare Wogan e Cristina?

Io sono figlio di modesti agricoltori, non agricoltori proprietari ma affittuari, di un podere che aveva un'estensione di 511 pertiche, sul quale vivevano due famiglie, in due diverse cascine. Quella in cui io sono nato è la Cascina Mariona. Avevo una certa competenza ed ero stato chiamato lì proprio per vedere se c'era qualcosa da migliorare e poter far continuare questa storia dalla Cascina Montano di Gaggiano dove allora ero impegnato.

Allora l'agricoltura era condotta in un modo... i contadini, i lavoratori erano succubi di una prepotenza enorme, il padrone era il padrone e il contadino il servo, naturalmente si trattava di rompere questo modo di operare. Dopo sono venute le lotte contadine alle quali anch'io ho partecipato, dalla parte dei contadini e non dei proprietari.

La tua famiglia era già di orientamento socialista.

No, ero il quarto figlio (io avevo tre fratelli uno del 1904, uno del '6, uno dell'8) io sono del '22: diversamente dai miei fratelli che hanno lavorato, naturalmente, non come sottoposti. La fatica era tanta. Mia madre però ha voluto che studiasse, sono riuscito ad essere "ragiunat". La mia cultura proviene, naturalmente, da esperienze, da ricordi, importanti.

Da ragazzo, c'erano degli agricoltori e c'era anche uno che era determinante, quando si rivolgeva a mio padre gli dava del "tu" come fosse chissà chi. Questo già mi portava a pensare: "ma perché questo qui più giovane di mio padre...", naturalmente sono le prime cose che ti fanno riflettere.

E poi naturalmente anche una cultura diversa dagli altri miei coetanei. Ricordo, ragazzo, avevo sedici anni forse, quando venne chiamato a militare il messo comunale del Comune. Il segretario comunale era un maestro elementare, un certo Brunetti Felice, che mi mandò a chiamare e mi disse: "Senti - mi disse - il messo comunale ha ricevuto la cartolina (questo in estate, quando le scuole erano finite) faresti il messo comunale? "Ti guadagni qualcosa". Accettai. In questo modo, nel '38, io entravo in tutte le famiglie di Ozzero. In gene-



rale erano famiglie alle dipendenze di agricoltori, quindi nelle cascine che erano quasi un paese: Cascina Santa Maria, Cascina Guggo e altre ancora. Ho potuto conoscere le loro modalità di vita, i loro disagi, e naturalmente ho sempre cercato di dare un aiuto alla gente che aveva difficoltà a vivere. Questi rapporti mi hanno aiutato anche dopo l'insurrezione. Ancora adesso, il comune è nostro, non è di altri; ho finito nel '95 di fare il sindaco, dopo cinquant'anni, dopo di me è venuta una postina, una ragazza che era abbastanza nostra, poi è venuto Galli Aldo che ha fatto da sindaco per due legislature... adesso c'è mia figlia addirittura, per la quale io non ho messo un becco per dire fai "così o fai così", si arrangino loro. Però mi piace sapere, sono orgoglioso, che governiamo ancora noi.

In Italia dove trovi un comune, dopo il '45, che è ancora nostro? Si vede che le basi erano forti, erano buone e sono state trasmesse.

Ritorniamo a Wogan e a Cristina e a questo incontro. Come mai hanno questa tenuta e chiedono aiuto a te per gestirla?

I Casati Stampa erano i proprietari non solo di Cusago e vicinanze ma anche di Muggiò, Arcore...

A Cristina va una parte del patrimonio terriero, la tenuta "La Fornace", una casa in via Torino a Milano, (che abiterà nelle sue permanenze a Milano con il marito). Entrambi comunisti, Wogan è iscritto al partito comunista inglese, chiedono aiuto alla Federazione milanese del Pci (Virgilio Canzi, allora responsabile della Federazione per il comparto agricolo sceglie una formula avanzatissima per quell'epoca, quella della compartecipazione dei lavoratori alla cooperativa. Nasce "l'Azienda Agricola "Cristina", che ho diretto per moltissimi anni. Wogan, se ne occupa direttamente, scrupolosamente, per quasi sessant'anni, prima con Cristina poi con Tamara Kravetz, di origine georgiana, figlia di una bolscevica, giornalista, che sposa dopo la precoce morte di Cristina avvenuta nel 1954. Investe gli utili in innovazione e ricerca, incrementa nuove culture, introduce la meccanizzazione dei raccolti, gli utili reinvestiti. Si dà lavoro a oltre 30 contadini, oltre gli stagionali.

Wogan e Cristina come entrano in contatto con il Pci?

Wogan è iscritto al partito comunista inglese, viene spesso in Italia per via dei possedimenti di Cristina.

Era molto vicino a noi Wogan, stimava molto il partito comunista italiano. Cristina approva la scelta di affidare a uomini del Pci la sua proprietà.

Com'era Wogan e com'era Cristina?

Guarda, innanzitutto, io di Wogan ho cominciato ad apprezzare il suo precedente, come combattente, contro Franco in Spagna, e quindi per me, io che avevo abbracciato la Resistenza, per me era un fratello...



L'hai incontrato molte volte?

Ci siamo incontrati 3-4 volte all'anno loro venivano qui in Italia e si stava insieme: Mi ha fatto conoscere personaggi meravigliosi, ci siamo incontrati veramente con personaggi di alta qualifica... ed io mi sentivo quasi un nonnulla, non però con Wogan. Lui era una persona positiva, schivo, non si dava arie pur essendo un Lord.

Intervista con Riccardo Chiodini

E che cosa si coltivava?

Ecco, in generale grano, riso e poi il bestiame e fieno... Ma queste scelte, naturalmente, erano condivise con Wogan. Non era un uomo che veniva dalla Luna, in Inghilterra aveva un'azienda agricola molto vasta; produceva latte con le *short corn*, vacche con le corna corte, e poi pecore, che naturalmente conosceva molto bene, così come le coltivazioni.

Quando decide di dare alla proprietà una forma cooperativa?

Ma più che altro, la questione era che si voleva cambiare il mondo, il cambiamento dei rapporti tra proprietà e lavoratori.

Cioè, c'era un modello in cui la persona veniva prima del profitto.

Volevamo combattere per modificare i rapporti tra datore di lavoro e operai, che era una cosa adesso inimmaginabile, perché io li ho vissuti, e vedere sta povera gente... che poi, addirittura, ogni cascina quasi quasi era un paesetto, da lì non uscivi e quindi dovevi vivere in quel contesto e con quali tipi di lavoro e in che condizioni te lo so dire...

Si conviveva poi con il fattore: il proprietario poteva decidere di cacciarti via quando voleva.

E Cristina com'era invece?

La conobbi nel '52, credo, dopo quell'incontro, io ho avuto addirittura l'invito di visitare la loro *farm* in Inghilterra, a Natale. Naturalmente ho passato il Natale da loro. È l'anno in cui venne incoronata la regina Elisabetta e ricordo che loro avevano un servitore che mentre davano questa notizia, quello là era là proprio sull'attenti. Questo mi ha meravigliato.

Io a Cristina devo praticamente la mia vita, perché lei provenendo dai Casati Stampa di Soncino, non era la duchessa, era una molto alla mano, da quello che io ho capito, io a lei avrei dato veramente la vita, cioè, in quei momenti per me, era una donna neanche immaginabile, bisognerebbe essere vissuti allora per capire, perché trovandoti di fronte a un personaggio simile, ti dovevi quasi inchinare.

Poi c'è la morte di Cristina..

Cristina è morta per un cancro alla mammella. È morta nel marzo del '54.

Muore Cristina e Wogan, naturalmente, aveva forse una conoscenza con Tamara, perché lei era una giornalista del *Daily Worker*, sposata con l'editore del giornale, un certo Rust, pure lui morto; e quasi subito è successo questo, che morta Cristina è entrata in campo Tamara. Loro hanno detto subito: "Facciamo una riunione in Fornace per dire che non cambia niente, anzi, la cosa andrà avanti".

Come si conclude questa storia inimmaginabile oggi ?

Ci sono due passaggi importanti: la proprietà come dovrà essere gestita, quale indirizzo mantenere e a chi affidarla. Wogan, non è solo il proprietario di un'azienda agricola che fa condurre secondo le sue idee, è un politico, un comunista inglese, un uomo pubblico importante che ha un rapporto particolare con il partito comunista italiano.

Molti non lo sanno, ma è anche un artista, un ottimo pittore. Io ho dei suoi quadri che mi ha regalato nel corso degli anni. Quando viene in Italia, si occupa della Fornace, ma poi

incontra i dirigenti del Pci milanese: Tortorella, Cervetti, Cossutta, e poi a Roma, credo, Togliatti. Quando il Pci si scioglie, nel 1989, io continuavo a dirigere l'azienda agricola, Wogan vuole lasciare al Pci l'intero patrimonio, il problema è che il Pci si scioglie. Diventerà il Pds, poi i Ds e poi insomma il Pd, quindi si tratta di decidere a chi lasciare la cooperativa e le sue attività.

Vengono lasciate all'Istituto Gramsci, ad Amnesty International e all'Associazione delle donne maltrattate. Perché queste tre scelte?

Il lascito è un po' al di fuori delle mie conoscenze. Ho saputo da Tamara, quando è morto Wogan, nel '92, mi pare, a novembre, le disposizioni mi sono state tradotte, Wogan seguiva l'evoluzione dei cambiamenti nel Pci, non è che lui fosse fuori mondo ma aveva fiducia.

Naturalmente una scelta che viene fatta come successione è nella disponibilità degli eredi, evidentemente. Io ero per la continuazione dell'attività della cooperativa, però probabilmente era sbagliata. Pensavo per esempio dell'attività, magari costruita attraverso una cosa magari più vicina a Milano. Però penso che quella sia stata proprio la disposizione definitiva del pensiero di Wogan. Tamara, ne diventa l'esecutrice. Tu potevi proporre qualsiasi altra cosa ma di lì lei non si muoveva perché Wogan ha detto questo e le sue decisioni si rispettano sino in fondo.

Quando è stata ceduta completamente l'attività?

L'attività è stata venduta l'anno scorso il 27-28 di luglio nel 2011. Adesso ti dirò la mia preoccupazione, perché quando sei in attività etc. e naturalmente non succedono quei fatti lì di morte, vai avanti con delle prospettive che sono naturalmente quelle che sono del tempo, cercando di migliorare etc. Alla morte di Tamara, naturalmente, io ho un certo shock e penso: "Adesso a chi andrà in mano?".

Lia Cigarini e Floriana Maris entrambe avvocate sono le curatrici. Ricevono l'incarico di vendere. E vendono bene. Il ricavato andrà come voluto da Wogan Philipps, Lord Milford e da Tamara Rust, all'istituto Gramsci, ad Amnesty International e all'associazione Donne maltrattate.

Dunque viene ceduta. L'altra cosa che volevo chiederti era un po' la cosa di cui abbiamo accennato, cioè, lui era insomma, un artista anche, un pittore; qui ho visto che ci sono delle cose che lui ti ha regalato, tu l'hai visto dipingere?

No, lui la pittura la faceva in via Torino a Milano. Lui amava il colore, abbiamo un libro di tutti i suoi quadri fatti qui e altri fatti in Inghilterra.

Ah, c'è un catalogo. Invece Cristina com'era a differenza di Tamara? Cioè, delle due, qual era quella che preferivi e che ti piaceva di più come personalità?

Tutte e due.

E Tamara com'era?

Lei per me è stata una giornalista senz'altro autorevole, proprio una donna decisa a mantenere quello che aveva ricevuto dal convivente o marito, Wogan. Formata naturalmente nei progressisti.





Tra le troppe reviviscenze continue di rituali e celebrazioni apologetici del fascismo fa riscontro ...

Il martire, il macellaio, la storia

di Sauro Borelli

Gian Antonio Stella scriveva, il 30 settembre 2012, sul supplemento settimanale del *Corriere della Sera* uno sdegnato articolo sul fatto che, ad Affile (nei pressi di Roma), fosse stato eretto, coi soldi della pubblica amministrazione locale, un mausoleo dedicato al generale fascista Rodolfo Graziani (1882-1955), già feroce massacratore di combattenti e civili etiopi e libici; già mandante e cinico assassino del martire della resistenza cirenaica Omar al-Mukhtar; già ministro della guerra e capo dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana; già criminale di guerra e come tale condannato, nel 1950, a diciannove anni di carcere (poi, via via, ridotti a molti di meno in forza di reiterate diminuzioni di pena).

Quasi superfluo notare ora che, al di là del vigoroso e rigoroso intervento del sagace giornalista del *Corriere*, l'eco di quella stessa infausta decisione del comune di Affile non ha suscitato, oltre le debite prese di posizione delle organizzazioni democratiche e della sinistra, significativi gesti politici da parte di partiti, ministri, istituzioni del nostro Paese. Anzi, da parte di ben individuati esponenti della destra più irriducibile (Storace *et similia*, per intenderci) e della stampa reazionaria si sono levati addirittura cori di compiacimento, di aperto consenso per l'avventato omaggio a un personaggio tanto screditato e immeritevole di qualsiasi rispetto.

Eppure, visti i frequenti episodi di recentissime provocazioni fasciste – a Roma e altrove – una risposta civile a tanta e tale improntitudine è possibile, anzi doverosa, con una iniziativa, proprio in reciso contrasto con la “celebrazione” del criminale Graziani: la riproposizione del film *Il leone del deserto* – soltanto sporadicamente apparso sui nostri schermi perché ostinatamente censurato dalla pretestuosa accusa di mancare di rispetto all'esercito italiano – lun-

Rodolfo Graziani



LA
VERGOGNA
DEL
MONUMENTO
DI AFFILE
A GRAZIANI



Omar al-Mukhtar

...stridente la censura persistente del film “Il leone del deserto” sulla figura dell’eroe libico Omar al-Mukhtar

gometraggio a soggetto incentrato, appunto, sulla figura di Omar al-Mukhtar, eroe della resistenza libica al “colonialismo straccione” e spietato di Graziani e brutta compagnia.

Per vent’anni indomito combattente e carismatico capo del suo popolo, venne alla fine catturato e mandato a morte per impiccagione nel 1931, vicino a Bengasi. Di temperamento austero, spiritualmente ispirato dalla sua alta fede islamica, Omar al-Mukhtar fino all’ultimo ebbe pensieri nobili, di grande, prodiga umanità e sul patibolo citò devotamente l’eloquente versetto coranico: “A dio apparteniamo ed a lui ritorniamo”.

Il *leone del deserto* si può dire un film apologetico, ma non mancano in esso dati, scorci, figure e vicende che, pur commisurati all’esigenza spettacolare, prospettano a grandi linee l’intrico e gli sviluppi di una storia riconoscibile nei suoi tratti essenziali. Così ebbe a scrivere Morando Morandini nel suo sobrio giudizio critico: “Libia 1929-31. Il governo italiano deve far fronte alla guerriglia che i beduini Senussi – sotto la guida di Omar al-Mukhtar, insegnante di professione e ribelle per dovere, conducono in Cirenaica contro la colonizzazione italiana... Mussolini nomina il generale Rodolfo Graziani... governatore di Libia e gli mette a disposizione un esercito moderno... Graziani deporta le popolazioni di pastori seminomadi, fa distruggere il loro bestiame e costruire un reticolato di 270 chilometri al confine con l’Egitto. Organizza campi di concentramento dove regnano denutrizione, stenti, epidemie e soffoca nel sangue la ribellione”.

Quanto all’apparato tecnico-espressivo, Morandini specifica con dettagliatissima acribia: “Scritto da H. R. Craig. Fotografato in Cinemascope dal britannico Jack Hildyard (*Il ponte sul fiume Kwai*) e musica altisonante di Maurice Jarre, costato 25 milioni di petro-dollari, è un *war film* con tutte le carte (e gli stereotipi) in regola. Diretto da un regista siriano... sembra un *western* filo indiano in cui si parteggia per i più deboli. Quinn con la barba bianca impersona il vecchio Leone con biblica dignità e una sorta di eroica dolcezza...” C’è da aggiungere, altresì, che Graziani è qui impersonato dal sanguigno Oliver Reed mentre un piccolo gruppo di comprimari di valore – Rod Steiger, John Gielgud, Mario Adorf – si alternano ad alcuni militari italiani “buoni” (Raf Vallone, Lino Capolicchio). E conclude, infine, Morando Morandini: “Le immagini dei lager, rinforzate da brani di cinecronache vanno a segno. Dice, in fondo qualcosa che i libri di scuola (italiani) hanno sempre taciuto”.



La tomba dell’eroe libico è ora in questo mausoleo sul lungomare di Bengasi



Il monumento eretto in un parco di Affile, piccolo comune in provincia di Roma, in memoria di Graziani.



...duramente contestato dagli antifascisti

Hitler convinto della vittoria aveva già convocato un grande banchetto nel centro della metropoli.

A Leningrado sotto le bombe la sfida alle armate naziste con le note di Sciostakovic

di Ibio Paolucci

L'assedio di Leningrado durò dall'otto settembre 1941 al 27 gennaio del 1944, novecento giorni di fame, di freddo e soprattutto di morte. I nazisti avevano bloccato ogni via di uscita dalla grande città fondata da Pietro il Grande. Le razioni di cibo erano ridotte a molto meno del minimo vitale e i morti per fame aumentavano ogni giorno di più. Spesso i cadaveri si trovavano abbandonati nelle strade. Le abitazioni erano senza riscaldamento e il termometro d'inverno a Leningrado oscillava fra i meno dieci e i quaranta gradi sotto zero. La maggior parte degli edifici era stata distrutta dai bombardamenti aerei, che continuavano incessanti di giorno e di notte. Sembrava impossibile resistere in queste orrende condizioni e tuttavia la vittoria la ottennero il coraggio, la tenacia, la disciplina, l'intelligenza e anche l'arte dei cittadini della seconda capitale dell'URSS.

Leningrado 1941. *L'Arte sconfigge la barbarie.* Questo uno degli slogan contro i nazisti. Certo, la disfatta di Hitler, che aveva già fatto stampare i biglietti d'invito ad un grande banchetto da tenersi in un albergo nel centro della città, fu pagata cara, oltre un milione di morti fra civili e militari. Ma i nazisti dovettero ripiegare. I generali tedeschi erano sicuri di una facile vittoria, da raggiungere in breve tempo con un fulmineo blitzkrieg. Ricevettero, invece, fra le altre amarissime batoste, una blitzsinphonie, la



splendida Settima sinfonia di Dmitri Sciostakovic, dedicata dall'autore alla sua indomita città, che contribuì in maniera non irrilevante alla resa dei nazisti, rafforzando la fiducia dei cittadini nella vittoria.

Nelle prime giornate dell'assedio Sciostakovic chiese di arruolarsi nell'Armata Rossa, ma i problemi della vista glielo impedirono, era miope come una talpa.

L'assedio alla città durò dall'otto settembre 1941 al 27 del 1944: 900 giorni e i tedeschi furono sconfitti



Svolse allora compiti di volontariato con squadre destinate a scavare trincee anticarro per la difesa della città. Successivamente si arruolò nelle formazioni dei pompieri del Conservatorio. Esiste, al riguardo, una famosa foto scattata il 29 luglio del 1941 che lo ritrae mentre sta spegnendo l'incendio sul tetto dell'Istituto musicale colpito da una bomba.

Sull'assedio e all'opera di Sciostakovic la scrittrice neozelandese Sarah Quigley ha dedicato un romanzo

Un soldato portaordini osserva il Palazzo d'inverno e la cattedrale di Sant'Isacco dalla riva sinistra della Neva, il fiume che si getta nel Golfo di Finlandia, nel Mar Baltico.

La storia è centrata sulla creazione e sull'esecuzione di un capolavoro che incoraggia alla resistenza al nazismo



Il musicista al pianoforte.



Si vendono i biglietti per le due date del concerto.



Il maestro Eliasberg alle prove dell'esecuzione

dal titolo “*Sinfonia Leningrado*”, tradotto ora anche in italiano da Chiara Brovelli e pubblicato dall'editore “Neri Pozza” (pagine 383, euro 17,00).

L'opera di Sciostakovic si articola in quattro movimenti, il primo dei quali fu completato il 29 agosto. Sei giorni dopo, il 4 settembre, i tedeschi sottoposero la città a pesanti bombardamenti. Sotto le bombe Sciostakovic terminò il secondo e una parte del terzo movimento. “Ho scritto la Settima Sinfonia di getto – ricordò più tardi – era la cosa migliore che potessi fare”. Durante l'assedio, rivolgendosi al popolo russo dai microfoni della radio, il grande musicista aveva dichiarato: “Miei cari amici, mi rivolgo a voi da Leningrado mentre si combattono feroci battaglie poco lontano. Parlo dalla prima linea del fronte. Ieri mattina ho terminato il secondo movimento. Per tutti noi ora il nostro sacro dovere è difendere la nostra patria, la nostra vita, la nostra musica”.

La scrittrice neozelandese ha ben presente il quadro drammatico della situazione. Nel ricostruire quelle tremende giornate mette in scena personaggi storici dell'epoca, specialmente quelli dell'ambiente musicale, compreso lo stesso Sciostakovic, che del romanzo diventa uno dei protagonisti principali. Va da sé, che pur ispirandosi a fatti veri, l'autrice non pone freni alla fantasia. Spesso, anzi, cavalca la narrazione, anche se in maniera suggestiva, senza briglie e senza staffe, con risultati a volte discutibili e in ogni caso poco somiglianti alla realtà. Ma un romanzo, si sa, non è un saggio storico e le sue regole sono diverse. Del resto, per fare alcuni esempi, il cardinale Federico Borromeo del Manzoni era proprio così come lo descrive l'autore dei *Promessi sposi*? Erano così il *Garibaldi* di Dumas, il *Kutuzov* di Tolstoj, il *Riccardo III* di Shakespeare, lo *Stalin* di Grossman?

La stessa scrittrice, peraltro, avverte che “sebbene questo romanzo sia stato ispirato da avvenimenti reali, la maggior parte dei personaggi e degli eventi narrati è frutto della mia fantasia”. E dunque? La sua prosa è scorrevole, la storia è centrata sulla creazione e sull'esecuzione di un capolavoro, che incoraggia alla resistenza. Lo spaccato della città in fiamme è reso con efficace realismo.

Verso la fine del mese di settembre del 1941 le autorità sovietiche iniziarono a organizzare, nei limiti ristrettissimi del possibile, una evacuazione relativamente su

...ANCHE IL
SOLDATINO
ACQUISTA
IL
BIGLIETTO

L'opera venne eseguita nella città assediata da un complesso messo assieme nelle forme più straordinarie



La popolazione stremata.
Non c'era più neppure l'acqua.



Sciostakovic con il drammaturgo
tedesco Bertold Brecht



Tombe di militari tedeschi morti a Leningrado.

larga scala, dando la precedenza ai bambini e agli anziani. Il lago Ladoga, per fortuna, quell'anno gelò prima del solito, consentendo a molta gente di spostarsi attraverso la sua superficie ghiacciata, la sola via d'uscita dall'accerchiamento tedesco.

Sarah Quigley

Sinfonia Leningrado

traduzione di Chiara Brovelli

Neri Pozza
pagine 383, euro 17,00

Migliaia di persone poterono così sfuggire alla morsa nazista, ma, ovviamente, si trattava di una minoranza della popolazione. Alla famiglia del compositore venne ordinato di lasciare la città il primo ottobre su un aereo, con la richiesta di portarsi dietro il minimo indispensabile. Lo spartito dei primi movimenti della sinfonia, assieme a quello della magnifica opera *“Una lady Macbeth del distretto di Mcensk”*, che verrà duramente e rozzamente criticata da Stalin, fece parte del modesto bagaglio. La prima esecuzione avvenne nella lontana Kuibyshev il 5 marzo del 1942 con l'orchestra del Bolscoi, diretta da Samuel Samusud.

Negli Stati Uniti, la prima della sinfonia fu diretta a New York da Arturo Toscanini. Ma la giornata di gran lunga più emozionante fu quella del 9 agosto 1942, quando l'opera venne eseguita nella città assediata da un complesso orchestrale di secondo piano, messo assieme nelle forme più straordinarie da un direttore pressoché sconosciuto, Karl Eliasberg, che, nell'occasione, si rivelò un grande maestro.

A lui si era rivolto Andrej Zdanov, uno dei massimi dirigenti del Partito comunista, per intimargli di ricostruire praticamente da zero un'orchestra capace di eseguire nella sede della Filarmonica di Leningrado la *“Settima sinfonia”*. Questa eccezionale esecuzione, che suonava sfida all'invasore, fu trasmessa nell'intero paese, ma, in particolare, su tutti i fronti di combattimento, con, fra l'altro, potenti altoparlanti rivolti verso gli assediati nazisti.

Prima di dare inizio all'esecuzione il maestro Eliasberg dichiarò: *“L'Europa intera credeva che Leningrado avesse i giorni contati. Ma questo concerto è una testimonianza del nostro spirito e del nostro coraggio. Ascoltate!”*.

È con queste parole che Sarah Quigley chiude il suo romanzo.

Un gioiello museale nel cuore della Valcuvia



di Franco Giannantoni

La civiltà contadina, la Linea Cadorna, la battaglia partigiana di Monte San Martino. Ecco i temi del museo multimediale, di taglio moderno, denominato “Centro Documentale Frontiera Nord Linea Cadorna”, dotato di sei sale espositive con le tecnologie più avanzate, opera fortemente voluta dal piccolo, efficiente Comune di Cassano Valcuvia e sostenuta finanziariamente dall’amministrazione civica retta dal sindaco dottor Marco Magrini, dalla Regione Lombardia, dalla Fondazione Cariplo e dalla Comunità delle Valli del Verbano.

Da domenica 18 novembre questo monumento alla sapienza e alla conoscenza del vissuto è aperto al pubblico. È suddiviso in sezioni tematiche e propone, attraverso centinaia di filmati, documenti, fotografie, una realtà storica affascinante.

In una stagione in cui la dispersione del denaro pubblico, la cancellazione della memoria storica (frutto di una scelta politica determinata), il pessimo uso del territorio che alla prima vigorosa pioggia si traducono in tragedie (Liguria, Toscana per citare le più recenti), l’iniziativa di Cassano Valcuvia, frutto di anni di lavoro, esalta il corretto uso del denaro pubblico e suggerisce il modello per organizzare la cultura di base facendo vivere la storia, strappandola allo stesso tempo alla retorica e alla leggenda, ingredienti che non fanno mai bene alla verità.

Il regista bergamasco Franco Roma (con la collaborazione di Lucia, Laura e Caterina), geniale realizzatore dell’opera, ospitata nell’edificio- ben ristrutturato- donato dalla famiglia del cassanese ingegner Carlo Giani in memoria del fratello, il dottor Marco Giani, 24 anni, partigiano della Divisione “Valdossola” caduto nell’autunno del ’44 in difesa della Libera Repubblica, ha operato su tre livelli, con straordinaria perizia, utilizzando strumenti in grado di proporre le tematiche con sicura efficacia. Le sale multimediali sono dotate di circuiti televisivi, pannelli iconografici in vetro sintetico, sistemi audiovisivi, punti informativi interattivi, montaggi di gigantografie, cuffie personalizzate per l’ascolto.

All’interno della struttura ci sono inoltre la biblioteca, l’archivio documentale digitalizzato, fruibile da parte dei visitatori e, al piano terra, il punto informativo e quello della Strada dei Sapori delle Valli varesine, una vera sorpresa con una gamma di prodotti naturali (dalle marmellate, alle mostarde, ai formaggi, ai salumi) estranei al grande mercato. Un prezioso modello di ciò che si può creare, lasciando alle spalle le ammuffite e poco appetibili immagini dei musei tradizionali con un’offerta interdisciplinare culturale e didattica.

La civiltà contadina racconta la storia secolare delle genti delle valli locali, gli usi per lavorare la terra e raccogliere i frutti, i costumi, le lotte, sorretta dalla ricostruzione scientifica compiuta da un’équipe dell’Università di Milano coordinata dal professor Federico Pianezza. Il tema esplora anche la geomorfologia, il mondo della flora e della fau-

La civiltà contadina, la Linea Cadorna, la battaglia partigiana di Monte San Martino.



Fotografie di Lucia Corti e Franco Roma, Studio Chelio Multimedia.



na, suggerisce, attraverso immagini e suoni, la realtà boschiva, indica i mutamenti avvenuti nel tempo, esalta il sacrificio delle genti contadine legate alla loro terra come obiettivo primario. Un affascinante itinerario attraverso la natura su un crinale montano rimasto intatto negli anni.

La Linea Cadorna. Il sistema difensivo militare costruito all'epoca della Grande Guerra che prende il nome dall'omonimo generale, ripulito nel tratto vallivo, percorribile, offre lo spaccato di un'opera gigantesca, incredibile per il momento storico, costruita con immane fatica ma soprattutto con l'ardore di chi sapeva di porre in essere uno strumento in grado di respingere il nemico che avesse voluto attaccare il Paese. Si rimane quasi attoniti di fronte al monumento che il Centro museale consente, con carte, progetti, fotografie, di percorrere, valutare, comprendere in ogni aspetto. La realizzazione è della professoressa Francesca Boldrini. I visitatori possono essere accompagnati lungo il tragitto e nelle gallerie oltre che da un'esposizione iconografica e multimediale anche con l'ausilio di un audio video-guida.

La terza parte è dedicata alla pagina più vicina a noi nel tempo, un capitolo della recente storia d'Italia, analizzato da chi scrive alla luce dei più recenti studi storiografici, destinati a ripulire l'evento dalla incrostazioni reducistiche-patriottarde così lontane dalla verità. Affronta la battaglia che il "Gruppo 5 Giornate" del tenente colonnello dei bersaglieri Carlo Croce, medaglia d'oro al Valor Militare, affrontò fra il 14 e il 15 novembre

1943 in campo aperto contro i nazifascisti. Un gesto certamente eroico con tratti risorgimentali (la vetta fu denominata Zona d'Onore) ma un errore strategico sul piano militare che costò la vita a decine di uomini e provocò la fuga dei superstiti (fra loro Croce) nella vicina Svizzera.

Quella che gli storici inquadrano come la Resistenza passiva, frutto di una "lettura" attendista nella certezza di un rapido arrivo degli Alleati, visse sulla montagna varesina una dura, inevitabile punizione. Alcuni Fondi privati, fra cui quello della famiglia Croce, carteggi inediti e immagini fotografiche, hanno costituito la base fondamentale per ricostruire la storia della formazione militare autonoma, di un centinaio di civili, militari ed ex prigionieri alleati fuggiti all'armistizio dai 75 campi di Mussolini disseminati nell'Italia del Nord. Prezioso per la sua rarità il Diario della "Guardia di Frontiera tedesca" tratto da un rullino fotografico ritrovato nelle tasche di un soldato del Reich, caduto nel Biellese, in cui sono indicate, giorno per giorno, le fasi della preparazione dell'attacco studiato con le autorità della Repubblica Sociale alla Prefettura di Varese, sulla base di contributi informativi ricevuti da numerosi delatori. Il bilancio fu pesante. Fra i componenti il "Gruppo 5 Giornate" i caduti furono una quarantina, di cui una ventina fucilati sul posto fra cui il gruppetto guidato da Alfio Manciangli "Folco" che una foto ritrae al momento della cattura coi suoi compagni. Coloro che furono catturati subirono la deportazione nei lager. Altri persero la vita in battaglia o colpiti dagli Stukas tedeschi in volo sulla montagna. Molte di più le vittime nemiche.

Tutto in un museo multimediale, moderno, denominato "Centro Documentale Frontiera Nord Linea Cadorna"

L'Amical Mauthausen di Barcellona compie mezzo secolo

Il nome completo dell'associazione è **Amical de Mauthausen i altres camps i de totes les víctimes del nazisme d'Espanya** (Amici di Mauthausen e altri campi e di tutte le vittime del nazismo di Spagna). Istituzione della Generalitat creata per organizzare manifestazioni legate al recupero della memoria democratica.

Serva ad esempio la mostra *“Quando piovevano bombe”* che ha visitato più di una città italiana nel 2009. A Milano fu esposta presso la Camera del lavoro.



Un'immagine inconsueta per Triangolo Rosso: a Mauthausen, dove non mancavano camere di tortura, docce al gas e forni crematori faceva mostra questa “casetta” per i piccioni in bello stile bavarese, con balconcini e anche il comignolo...

di Guido Ramellini

Quando ho ricevuto l'invito a partecipare agli atti commemorativi del Cinquantenario dell'Associazione **Amical Mauthausen**, ho immediatamente scritto alle sedi dell'Aned di Milano e Sesto San Giovanni per offrire la mia collaborazione. Da quando vivo a Barcellona (2005) ho allacciato contatti con l'Amical, che sono diventati più stretti da quando mia madre è morta e mi ha affidato il dovere di conservare la memoria delle vittime dei lager, tra cui suo padre, Angelo Lodi, deportato e ucciso a Mauthausen.

Quando l'Aned ha accettato la proposta e mi ha chiesto di inviare una cronaca dell'evento, ho informato la presidente dell'Amical, Rosa Toran, che si è detta entusiasta dell'idea, ma adesso mi tocca scrivere e non sono un giornalista e invece un pessimo fotografo.

Ho pensato allora che quello che potevo offrire non andava al di là di un diario personale, oltretutto incompleto, perché sapevo in partenza che non avrei potuto assistere all'ultima giornata, dedicata all'assemblea dell'associazione e a uno spettacolo di lettura di testi ed esecuzione musicale di grande prestigio e significato. Andiamo in ordine.

Nella serata di venerdì è stato presentato un documentario – *Memoria delle Ceneri* – che raccoglie le interviste a sopravvissuti andalusi e alle loro famiglie. L'Andalusia è stata la seconda comunità spagnola per numero di deportati nei lager nazisti. Degli oltre 10.000 spagnoli deportati, più di 1.500 erano andalusi. Ne sopravvissero meno di 1/3 e quasi nessuno tornò nella Spagna di Franco, preferendo restare in territorio francese.

La vicenda che li conduce a Mauthausen comincia con la partecipazione alla Guerra di Spagna nella fila dell'esercito repubblicano, continua con l'esilio, spogliati delle armi e dei diritti dei militari, l'internamento nei campi profughi improvvisati sulle spiagge del sud della Francia, in condizioni di vita inumane, e culmina con la collaborazione con l'esercito francese nei lavori di rafforzamento della Linea Maginot. Quando l'esercito tedesco sfonda le difese, vengono catturati e internati nell'arcipelago del lager di Mauthausen (triangolo blu).

Le interviste dipanano un copione nota, tra ricordi, improperi, analisi e rivendicazioni: del proprio ruolo di oppositori del fascismo, non di vittime; del mancato riconoscimento in Spagna e a livello internazionale; di custodi della memoria e non di rimembranza.

Parlano le famiglie: alcune hanno saputo della morte del



Il mancato riconoscimento in Spagna di custodi della memoria e non di rimembranza

En el marc de la commemoració del 50è aniversari de la fundació de l'Amical de Mauthausen i altres camps, ens complau convidar-vos a la taula rodona

LA DEPORTACIÓ REPUBLICANA: HISTÒRIA, LITERATURA, ÈTICA I ART

L'acte comptarà amb la participació de:

Jordi Font, director del Museu Memorial de l'Exili de la Jonquera

Ramon Arnabat, historiador i professor de la Universitat Rovira i Virgili

Miguel Morey, catedràtic de filosofia de la Universitat de Barcelona

Vicenç Villatoro, escriptor i president de l'Institut Ramon Llull

Moderarà: **Rosa Toran**, historiadora i presidenta de l'Amical de Mauthausen

Dissabte, 10 de novembre a dos quarts de sis de la tarda

Lloc: Sala Maria Aurèlia Capmany, Centre Cívic Pati Llimona

Carrer del Regomir, 3, Barcelona

Barcelona, novembre de 2012

Entrada lliure, aforament limitat



congiunto deportato solo al momento di realizzare il documentario. Qualcuna s'era aggrappata all'illusione che il padre o il marito si fosse rifatto una vita e una famiglia altrove. Per altri il ricordo era ancora così doloroso da non volere ripercorrere quella fase della loro vita.

Ricordi, il dolore, la rabbia e l'indignazione sono gli stessi che ho sentito tante volte nelle ricostruzioni della mia famiglia, arricchite di volta in volta, d'altri particolari e ricordi, della rielaborazione della memoria di ciascuna delle persone coinvolte.

Ci sono voluti cinque anni per girare, produrre e montare il documentario, per trovare i fondi necessari, nonostante la gran parte del lavoro svolto fosse volontario. È un'ulteriore prova della scarsa attenzione che questa società dell'effimero dedica alla propria memoria. Eppure la scelta degli autori è stata quella di non insistere sugli aspetti più crudeli delle vicende e l'emozione è contenuta, intima, lasciata alla sensibilità di chi vede e ascolta

Il documentario è stato presentato nelle scuole superiori e all'università, dove gli studenti hanno chiamato il regista e lo storico che lo assiste, durante le manifestazioni di protesta per l'aumento delle tasse e i tagli fatti alla didattica e alla ricerca, ulteriore testimonianza del filo che lega gli episodi di resistenza alle prepotenze di ieri e di oggi.

Ci dicevano gli autori che ci sono ancora molte ore d'intervista da montare, per evidenziare ad esempio le sofferenze di chi viveva il dolore dell'assenza, aspettava un ritorno in condizioni d'isolamento e repressione negli anni bui del franchismo, che giocava sulle divisioni del popolo e le recenti ferite della guerra civile per controllare ogni forma di ribellione. Ricordi di un figlio che solo dopo la laurea in psicologia riuscì a dare un senso alle riunioni notturne di quello sparuto gruppo di sopravvissuti, che si trovava per piangere un dolore che non trovava parole.

Troveranno il denaro necessario tra le pieghe di un'industria culturale che sembra essere votata esclusivamente all'intrattenimento?

Il secondo giorno della commemorazione prevedeva due atti: una tavola rotonda sulla deportazione dei repubblicani spagnoli, analizzata da diverse prospettive, come dice il manifesto; e un atto di scuse ufficiali a cui partecipavano il Sindaco di Mauthausen, l'Assessore alla Cultura e responsabile del progetto **Perspektive Mauthausen** e il Segretario del *Comitato Internazionale di Mauthausen*, fondato nello stesso campo nel 1944.

La prima cosa che colpisce è l'affollamento della sala, piena oltre ogni aspettativa di persone di diversa età, in una giornata piena di eventi, vista l'apertura della campagna elettorale per le elezioni autonome del 25 novembre.

Tutti i partecipanti alla tavola rotonda hanno ribadito la necessità di lavorare per il presente e di formare la popolazione. L'ignoranza del passato non permette di vedere quanto ci è vicino un accadimento che, dal baratro di una profonda crisi economica, ha portato, tra l'indifferenza della maggioranza della popolazione e il trionfo dei pregiudizi, a cercare il colpevole tra i più vicini e i più deboli. L'attualità della necessità di una cultura dell'umano, della tolleranza e della solidarietà è sotto gli occhi di tutti.

Ecco di nuovo la necessità di riaffermare che i lager servirono a castigare i resistenti alla barbarie, di accettare la complessità della memoria, combinazione di ricordi e oblio, ricreazione indispensabile tanto dell'individuo che della società. Una società senza memoria è una società malata, da qui la necessità del recupero della memoria democratica della Spagna, dopo quarant'anni di cancellazione, contaminazione e deformazione franchista. Ecco allora la necessità di *spazzolare contropelo la storia* – come diceva Benjamin – per cavarne la sporcizia nascosta.

La discussione si sarebbe poi animata davanti all'analisi del prof. Morey, dell'Università di Barcellona, che ha presentato delle conclusioni impattanti par-



Ecco la necessità di riaffermare che i lager servirono a castigare i resistenti alla barbarie

L'Amical Mauthausen compie mezzo secolo

tendo dall'analisi dell'organizzazione della vita nel lager, evidenziandone la lucidità criminale, lontana dalla visione di una follia collettiva e di una depravazione disumana. La scelta delle 1.200 calorie per 12 ore di lavoro quotidiano che comportava l'ottimizzazione durante 8 mesi della produttività dei prigionieri col minimo delle risorse era l'esacerbata versione del capitalismo più cieco alle ragioni della vita, ma coerente con la ricerca del profitto.

Alla luce di una tale considerazione, acquista un senso che i lager iniziassero a funzionare solo 50 giorni dopo l'elezione democratica (è drammaticamente utile ricordarlo!) di Hitler alla Cancelleria e che solo a guerra ormai perduta gli oltre 2.000 lager sparsi per l'Europa si trasformassero da campi di lavoro a campi di sterminio, per cancellare le prove di un crimine. E trova un senso che vi si accumulassero minoranze etniche e nemici politici e che il valore della persona fosse solo la sua forza lavoro.

Alle obiezioni che sono seguite, è stato facile rispondere con l'esempio di un Primo Levi, che venne mantenuto in vita, nonostante fosse ebreo, perché era chimico e conosceva il tedesco. Lui non riuscì a perdonarselo

Il dibattito si è sviluppato intorno alla denuncia di due rischiose semplificazioni: da una parte chiamare fascismo ogni tipo di atteggiamento anti-democratico, dall'altra chiamare l'universo concentrazionario "Genocidio", e poi "Olocausto" e quindi "Shoah". In entrambi i casi si sminuiscono e tralasciano aspetti di complessità essenziali e si offre il fianco a manipolazioni e riscritture pericolose e malintenzionate, se n'allontana la comprensione, soprattutto per i più giovani.

Le interpretazioni politiche erano inframmezzate dagli interventi dei sopravvissuti e dei famigliari dei deportati, storie personali di dolore e privazioni che hanno un valore universale e sono una componente fondamentale di questa vicenda della storia dell'umanità, così ben condensata nelle due frasi del motto del Comitato Internazionale di Mauthausen, che sentiremo in breve ripetere: "Non dimentichiamo. Mai più"

La sala si svuota e ci si trasferisce nel Palazzo accanto per l'atto ufficiale di scuse organizzato dal **Memorial Democràtic di Catalunya**, e introdotto dal suo direttore, Jordi Palou-Loverdos.

I successivi interventi dei signori Andreas Baumgartner, segretario generale del Comitato Internazionale di Mauthausen, Walter Hofstätter, assessore alla cultura di Mauthausen e presidente dell'associazione *Perspektive Mauthausen* e Thomas Punkenhofer, sindaco di Mauthausen, hanno ribadito dei concetti importanti:

- **il valore dell'antifascismo**, del superamento dei confini nazionali in nome della solidarietà tra i popoli;

- **il valore della memoria**, al di là degli usi politici e delle ragioni di stato, come quelle che hanno portato al ver-

L'Amical de Mauthausen i altres camps es complau a convidar-vos a l'acte de commemoració del

50è ANIVERSARI DE LA SEVA FUNDACIÓ

Lectura de textos de l'obra *K.L. Reich* de Joaquim Amat-Piniella, a càrrec de Sergi López

Concert *Músiques de l'Holocaust i Cançons dels brigadistes*, a càrrec del Quartet Brossa



L'acte tindrà lloc a l'**Auditori Casal del Metge** de la Mutual Mèdica el **diumenge dia 11 de novembre a dos quarts de cinc de la tarda.**



gognoso riconoscimento del regime franchista nel clima della guerra fredda, per stabilire prospettive di futuro;

- **il valore di progetti** come *Perspektive Mauthausen* rivolti ai giovani per creare una coscienza democratica solida, ricca delle esperienze di persone che hanno saputo ribellarsi al nazismo;

Una forte emozione hanno suscitato le parole del sindaco di Mauthausen che, ringraziando dell'accoglienza avuta, spiegava della sua difficoltà di rappresentare un luogo così legato al dolore. È recente - diceva - il processo di rilettura degli orrori dell'universo concentrazionario. Per molti anni, non solo nella Spagna franchista, ma anche nelle democrazie occidentali, è stata scelta la strada dell'oblio e il percorso della ricostruzione della memoria è ancora lungo. È importante affrontare con lucidità le ragioni che hanno portato all'aberrazione nazista: la crisi economica (che settant'anni dopo si riaffaccia, con tassi di disoccupazione di nuovo altissimi), la presenza di formazioni politiche che offrono soluzioni populiste e rimettono nel torbido delle paure razziali (i neri, i rumeni...), la confusione ideologica. È fondamentale rinnovare l'impegno per una redistribuzione dei redditi e per la giustizia sociale, vere misure preventive di ogni fascismo.

Parole dure come il granito della cava di Mauthausen, di cui è fatta la scultura che è stata offerta all'Amical da parte delle autorità tedesche. Nella scultura, dalla roccia spunta una rosa, simbolo di antifascismo e di una rinnovata promessa di lotta che tocca a noi fare che non sfiorisca

Un ponte a Roma dedicato a Settimia Spizzichino

A Roma il nuovo cavalcaferrovia a Ostiense, inaugurato il 22 giugno scorso, è stato intitolato nella mattinata del 3 dicembre a Settimia Spizzichino, unica superstite della retata del 16 ottobre 1943 nella capitale che condusse gli ebrei romani ad Auschwitz.

La cerimonia è avvenuta alla presenza del sindaco Gianni Alemanno, del presidente del XI Municipio Andrea Catarci, di quello della comunità ebraica Riccardo Pacifici, e della nipote di Settimia, Carla di Veroli.

“Settimia era un personaggio molto popolare a Roma: aveva perso ad Auschwitz tutta la sua famiglia e aveva scelto di diventare il testimone vivente dell'orrore dello sterminio, perché nessuno potesse dimenticare.

Portò avanti il suo impegno senza soste per combattere le ideologie nostalgiche del nazismo e del fascismo. Ha vissuto fino al giorno della sua morte nel Quartiere Garbatella – ha detto Carla Di Veroli - dove ha attivamente partecipato alla vita sociale e politica, non mancando mai di incontrare gli alunni delle scuole che serbano di lei un ricordo indelebile. Settimia ha avuto l'impegno di ricordare. Contro episodi di xenofobia verificatisi anche a Roma o manifestazioni di movimenti che si rifanno a ideologia fascista, questo ponte porta un messaggio importante: porta da una parte all'altra, unisce due sponde, per colmare e superare qualcosa che viene avvertito come un ostacolo”. Per Pacifici

“Oggi è una bella giornata e spero che questa sia davvero una giornata di festa più che di memoria. Settimia è stata un esempio per la nostra comunità soprattutto perché ha avuto la determinazione e la forza di raccontare ogni giorno la sua esperienza”. “Non faremo sconti nei confronti di chiunque voglia rivendicare l'orgoglio fascista, - ha aggiunto Pacifici - ci troverà uniti in questa battaglia, useremo tutte le armi legali per non permettere che ciò accada. E ci auguriamo di sentire questa battaglia anche nelle prossime campagne



elettorali”. Settimia Spizzichino era socia e membro attivo della sezione

Aned di Roma fino alla sua morte.

All'inaugurazione erano presenti i ragazzi delle scuole del quartiere e della Comunità Ebraica, oltre ai rappresentanti della sezione di Roma dell'Aned.

L'Aned di Verona ricorda Rutlio Barca

Era nato a Coppara (FE) il 25/7/1925. La sua “odissea” ebbe inizio dopo l'8 settembre 1943 quando rifiutò di aderire alla RSI. Fu caricato su un vagone diretto in Germania e finì nel campo di sterminio di Dachau, poi nel campo di Buchenwald, dove lavorò nella tristemente “cava”. Successivamente fu deportato a Dora e da qui con la marcia della morte diretto verso Bergen Belsen. Il convoglio su cui viaggiava Barca non raggiunse questo ultimo campo per l'avanzata delle truppe alleate ed egli si salvò staccandosi dalla colonna fuggendo verso Rostock. I suoi numeri di matricola sono 53824 e 34941. I ricordi delle sue sofferenze sono ampiamente narrati nel libro che abbiamo recentemente pubblicato “Prigionia e deportazione nel veronese 1943-1945”.

Con animo sereno è sempre stato disponibile per incontri e testimonianze con le scolaresche, a cui ha cercato di trasmettere la sua forza di volontà e il suo coraggio nella lotta per la libertà, anche se la sua vita è stata tante volte ad un passo dalla “camera a gas”.

Recentemente è stato insignito dell'onorificenza “Medaglia d'onore”, conferita agli ex deportati nei lager nazisti.

Gino Spiazzi

I NOSTRI LUTTI

FRANCESCO MARCHETILLI

deportato politico da Roma a Dachau con matricola 67236, il ragazzo dagli occhi pungenti, di cui parla Giovani Melodia nel suo libro "Non dimenticare Dachau". Arrestato giovanissimo a Roma, è morto a 86 anni. È stato un fedele socio dell'Aned di Roma sin dalla sua fondazione e un altrettanto fedele cultore della memoria del Lager dove, fino a che la salute lo ha assistito, si è recato ogni anno in un personale doloroso pellegrinaggio.

SHLOMO VENEZIA

deportato nel campo di concentramento nazista di Auschwitz-Birkenau nel 1944. Durante la prigionia fu obbligato a lavorare nei Sonderkommando, le "unità speciali", squadre composte da internati e destinate alle operazioni di smaltimento e cremazione dei corpi dei deportati uccisi con il gas. Ha raccolto le sue memorie in un libro *Sonderkommando Auschwitz*, pubblicato nell'ottobre 2007. Dopo

la liberazione, è diventato uno tra i più importanti testimoni della Shoah.

NEO ROVERETTO

iscritto alla sezione di Pordenone, fu deportato a 17 anni nel campo di sterminio di Flossenbürg 48282. Con lui scompare l'ultimo testimone della Carnia, terra de Friuli, martoriata dalla violenza nazifascista.

SERGIO SARRI

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato nel campo di sterminio di Flossenbürg e immatricolato con il numero 159598

Maria Vidotto, vedova di

BENEDETTO VIGNALE

ricorda il marito deceduto nel 2010. Fu deportato nel campo di Bolzano con la matricola n.7869.

GINO DAL BOSCO

iscritto alla sezione Aned di Verona fu deportato nel campo di sterminio di Mauthausen.



Emilio Gentile

*E fu subito regime.
Il fascismo e la marcia
su Roma*

editrice Laterza
pag. 319
euro 18,00

Marcia su Roma

L'attimo fuggente che precipitò l'Italia nella dittatura fascista

di Ibio Paolucci

Il momento fuggente seppe coglierlo Mussolini nella notte fra il 27 e il 28 ottobre 1922, giorno della cosiddetta Marcia su Roma. Avesse esitato la storia del nostro Paese sarebbe stata diversa. Ai precedenti e agli sviluppi di quella marcia sono state dedicate intere biblioteche.

Dunque si dovrebbe sapere tutto, dalla organizzazione delle squadre fasciste armate comandate dai quadrumveri Ciano-De Bono- Bianchi- De Vecchi, disposte nelle vicinanze di Roma, al repentino voltafaccia del re Vittorio Emanuele III, favorevole allo stato d'assedio alle 5 del mattino del 28 ottobre e al rifiuto di firmarlo quattro ore dopo, ai reiterati tentativi di De Vecchi, fedelissimo alla monarchia, di convincere il re a nominare Salandra come premier con la presenza di parecchi ministri fascisti, eccetera eccetera.

Ma lo storico Emilio Gentile, a novant'anni di distanza, ha scritto un saggio rigoroso e brillante, che si legge tutto di un fiato. Gentile ci suggerisce una suggestiva chiave di lettura, affermando che "la fine della loro storia i protagonisti delle vicende narrate in questo libro, non la conoscevano in anticipo, e anche il lettore dovrebbe fingere di non conoscerla, se vuol, capire il senso del-

la storia". Il saggio si intitola "E fu subito regime", titolo che fa capire all'istante quale sia la tesi dell'autore, non condivisa, peraltro, da altri studiosi, pubblicato dalla casa editrice Laterza (pagine 319, euro 18). Abbiamo provato a seguire il suggerimento e la tensione e lo sgomento non sono mancati. Vediamo perché, cominciando a ricordare che nel momento del successo un euforico Mussolini aveva confida-

to ad un amico di averli "fregati tutti". Verissimo, ma fino ad un certo punto. Anche il futuro duce, infatti, qualche esitazione l'aveva avuta nei continui colloqui con il vecchio Giolitti e senza il decisivo intervento di Michele Bianchi, la cui dichiarata intransigenza di procedere subito, senza perdere neppure un minuto, all'insurrezione, era assoluta, chissà come sarebbero andate le cose. Ma lasciamo stare i se e i ma e vediamo, invece, in maniera ovviamente sommaria, come si svolsero i fatti nelle giornate fatali dell'ottobre del 1922. Le milizie armate fasciste si erano accampate nei dintorni di Roma, mentre a Milano Mussolini stava trattando con Giolitti e nella capitale De Vecchi, Ciano e Grandi cercavano di convincere Salandra ad accettare l'incarico di primo ministro. Il governo Facta debolissimo e indeciso a tutto, pur continuando a ricevere allarmanti messaggi dalle prefetture di tutta Italia, seguiva a sperare in un compromesso, nonostante l'aut-aut del futuro duce: "O tutto il potere a noi o l'insurrezione". Decisivo però restava il parere di Vittorio Emanuele, al quale Mussolini tesseva strumentalmente infinite lodi. Noi ci inchiniamo alla monarchia e sosteniamo da sempre le forze armate, proclamavano i fascisti. Ma in realtà i vertici delle



camicie nere temevano lo scontro frontale con l'esercito, pur convinti che alcuni generali si sarebbero schierati dalla loro parte. I fascisti premevano occupando sedi istituzionali in alcune importanti città e tuttavia nel governo si continuava a tentennare.

"Eppure tutti sapevano - scrive Gentile - che Mussolini era il capo di bande armate che da due anni spadroneggiavano nel paese proclamandosi milizia della nazione antistato, operando come un esercito di conquista". Che cosa si voleva di più per ordinare una energica reazione tale da ristabilire l'ordine democratico nel paese?

Finalmente, nella notte fra il 27 e il 28 ottobre, il governo decise di adottare lo stato d'assedio e diramò al riguardo precise disposizioni a tutte le prefetture e ai comandi delle forze armate. Alle cinque del mattino del 28 ottobre Facta si recò dal re, che si dichiarò d'accordo con lo stato d'as-



Momenti della marcia su Roma:
in alto Mussolini alla partenza da Napoli.
Subito sotto e milizie verso la Capitale.
Foto al centro: dai finestrini del treno di squadristi
partiti da Carrara spuntano minacciose le mitragliatrici.
In basso: la sfilata fascista davanti al Quirinale,
al tempo residenza del Re.



sedio. Alle nove dello stesso giorno, Facta tornò col testo del decreto, che però questa volta il re si rifiutò di firmare. Il voltafaccia imprevisto del monarca fece precipitare la situazione e fu proprio allora che Mussolini seppe cogliere l'attimo fuggente, reiterando l'aut-aut, di fronte al quale il re cedette chiamando Mussolini a Roma per conferirgli l'incarico di primo ministro. E, per l'appunto, fu subito regime. Gli esponenti del partito liberale e del partito popolare, si sa, credevano di poter mantenere, patteggiando con Mussolini, un regime democratico. Ma figurarsi.

Le intenzioni dei fascisti erano molto chiare. Le violenze, che erano state tollerate per anni, erano sotto gli occhi di tutti. Personaggi di alto livello politico e culturale come, per esempio, Benedetto Croce o Luigi Einaudi o Giovanni Giolitti o Alcide De Gasperi, che cosa si aspettavano? Fra l'altro la grande paura del biennio rosso non era più all'orizzonte. E dunque? Pensavano, forse, di poter addomesticare il Benito romagnolo, che restava feroce lupo anche quando sapeva indossare le vesti dell'agnello?

Ma via. Non vedevano le immani distruzioni, gli incendi, i massacri, gli squadristi armati, le loro azioni criminali? L'autore del libro cita l'articolo d'un giornalista americano,

Carleton Beals, che era a Roma nei giorni della presa del potere da parte dei fascisti.

Ricordando che Cavour aveva orgogliosamente affermato che era gloria dell'Italia aver raggiunto l'unità nazionale senza sacrificare la libertà e senza patire la dittatura di un Cromwell, così rammentava il 30 ottobre l'accaduto: *“Quali che siano gli illuminati benefici che il nuovo regime possa arrecare, l'Italia non può più menar quel vanto. La costituzione, la legalità, in Italia hanno tirato le cuoia.*

Da oggi, 30 ottobre 1922, la democrazia politica significa tanto poco quanto sotto il dominio di Cromwell. E non fa differenza se il gregge si è sottomesso al nuovo giogo volentieri”.

Il giornalista – commenta Emilio Gentile – *“non era un profeta, ma soltanto un realistico osservatore della realtà del fascismo”.*

L'attenzione dell'autore si concentra soprattutto su un solo anno, il 1922, *“perché fu l'anno decisivo degli attimi fuggenti per il fascismo, per i suoi avversari e per la democrazia italiana. In quell'anno il fascismo poteva ancora essere arrestato, e forse annientato: la democrazia italiana poteva ancora essere salvata, e forse rafforzata. Dopo la «marcia su Roma» questa possibilità divenne di giorno in giorno un desiderio sempre più irrealizzabile”.*



La parabola finale di Benito Mussolini, capo di una Repubblica al servizio dei tedeschi

Prigioniero di se stesso nella solitudine del Garda

di Franco Giannantoni

L'ultima opera dello storico Mimmo Franzinelli offre, attraverso la corrispondenza con Claretta Petacci, l'immagine inedita di un dittatore ammalato, isolato, conscio del suo declino irreversibile.

“Io non sono più nulla- confessava all'amante-io sono un personaggio ormai del tutto insignificante”.

Non era prigioniero dei tedeschi. Era prigioniero di se stesso. Segnato nel morale, abbruttito, tribolato, martoriato dai ricordi a lui più cari, la madre, il fratello Arnaldo, il figlio Bruno, spesso sull'orlo del suicidio. *“Sono un cadavere”*, confessava nelle lettere alla “piccola Clara”, l'amante Claretta Petacci, in un turbinio di sentimenti che l'età contribuiva a consumare anche sessualmente. Lettere secondo il duce da stracciare immediatamente ma che la “piccola Clara”, disubbidendo al suo “Ben” aveva conservato.

L'esilio del tristissimo Garda, lontano dagli scenari che ne avevano contrassegnato l'esistenza e i trionfi imperiali, dimenticato dai gerarchi, ormai

convinto della sconfitta ineluttabile, il Mussolini che ci offre Mimmo Franzinelli nel suo *“Il prigioniero di Salò”*, Le Scie Mondadori, euro 19, pagg. 202, è un personaggio inedito. Un uomo che stava vivendo la stagione repubblicana come se non gli appartenesse, incapace di proposte politiche, arreso sul piano militare, capo di uno Stato disastroso, senza un esercito decente, con soldati sfiduciati, con qualche scatto isolato d'impotente orgoglio, il consolidato odio per i traditori e per quei banditi degli Alleati che un giorno addirittura “con i negri” avrebbero messo piede nella sua Romagna, l'amatissima terra, verde, ricca, godereccia, calda come il ventre materno.

Povero Mussolini che i te-

deschi trattavano come un pezzente, senza tenerlo al corrente degli eccidi quotidiani, delle donne rastrellate, dei giovani impiccati, delle scelte guerresche. Le sue proteste, flebili, erano regolarmente inascoltate. Lui, nel grigiore gardesano, passava il tempo a dissertare attorno a cose inutili, a interessarsi della minutaglia, a ricevere gerarchetti di quart'ordine, dimentico che, comunque, la Rsi era “roba sua” dopo che a Berlino, sulle prime si era pensato a mettere a capo della Repubblica fantoccio un Farinacci o un Preziosi qualsiasi.

“Ben”, lo esortava Claretta, alloggiata a villa Mirabella, dentro lo spazio del Vittoriale, poco lontana dal suo Quartier Generale, per tenerla al riparo dalla gelosia della “signora Guidi” (così chiamava la moglie un declinante duce) *“muoviti, fatti vedere, vai in Germania da Hitler. Non dimenticare che siano vivi per loro”*.

Vane iniezioni di fiducia. Inutili i tentativi di smuoverlo e di allertare la sua attenzione dai pericolosi progetti di nemici interni, pronti a frantumare gli equilibri incerti dello scalognato governo.

Mussolini, inchiodato nella tana di Gargnano, semmai avrebbe voluto trasferirsi in un altro luogo, questo sì, il lago lo stava rendendo idrofobo. Milano? Magari, ma la scelta sa-

rebbe venuta dopo, molto dopo, quasi alla fine, a giochi fatti, col commiato in fretta e furia dall'Arcivescovo, coi milanesi rosi dalla fame fra cumuli di macerie e il viaggio estremo verso Como per finire in braccio ai comunisti che aveva perseguito per tutta la vita. E' vero il 16 dicembre del '44, anniversario della uccisione del federale Resega per mano dei Gap, c'era stata la passeggiata per piazza Duomo, l'adunata di migliaia di militi delle varie armi giunti da ogni dove, che aveva dato l'illusione del riscatto, il discorso al teatro Lirico, ottimo, roboante, roba d'altri tempi, con le parole giuste e i toni appropriati, l'appello dal mezzo corazzato di via Dante in via Rovello a due passi dalla feroce Legione Autonoma Mobile “Ettore Muti” di quella canaglia di Francesco Colombo, fra Pavolini e il prefetto Bassi (il solo che nella fuga del Lario abbandonerà la tragica compagnia per approdare a Varese e salvare la pelle). Ma era stato un esercizio illusorio. Il pubblico milanese si era tenuto alla larga “distratto e poco entusiasta” secondo un rapporto della polizia, il miracolo del duce era sfumato, nessuno ci credeva più. *“Se ci sei batti un colpo”* lo aveva sferzato il 21 giugno del '44 Concetto Pettinato dalle colonne de *La Stampa* di Torino, un giornalista apprezzato, e lui ci aveva provato qualche

Mimmo Franzinelli

Il prigioniero di Salò

Le Scie Mondadori,
pag. 202, euro 19,00



Un mese dopo mentre il fronte alleato si era smisuratamente avvicinato, avvertendo, a fronte della realtà, un senso di benessere anche sul piano amoroso, mentre la parabola sentimentale aveva toccato vertiginosi picchi in caduta.

Il nemico non si era fatto ingannare se un rapporto del Sim, il Servizio informazioni di Badoglio, aveva chiosato con la penna intinta nel veleno: "Girotondo. Tre giornate del servo buffone Mussolini a Milano conclusesi ieri. ... Lungo i percorsi le stesse comparse applaudenti, popolazione operai indifferenti, spiegamento polizia segreta asfissiante.

Sollievo sua partenza che habet ridonato parvenza normalità a città".

Un rompi coglioni altro che il dittatore di una volta. Il ritratto di questa parabola perdente del duce, Franzinelli la cava con rigore scientifico, maneggiando la corrispondenza con Claretta di cui è diventato l'interprete massimo e credibile da quando il carteggio privato è stato reso pubblico. È lei, la nazista convinta, antisemita, lucidamente spietata, a guidare il suo "Ben" in questo travagliato percorso, con artifici letterari che spaccano il cuore: "Se proprio devo convincermi che non sei più tu, dillo! Che anch'io prenderò la via dei monti: almeno da lontano ti considererò ancora il Mito! E a questo proposito lascia che

ti dica con la consueta franchezza che da mesi io mi chiedo che cosa ti è accaduto. Non hai più coraggio, non hai più decisione, non hai più stabilità: ondeggi, sei incerto, sei debole, sei suggestionabile, non sei più tu. Potrei citare mille casi. E ti confesso che io che ti guardo con lo sguardo dell'amore-oltre che della fede-sono terrorizzata e angosciata".

Mussolini alla frusta, balbetta. "Cara- risponde- tu non hai la minima idea della situazione. La nostra Italia è veramente a terra. Non esiste più nulla. Nemmeno io".

Se la propaganda ama dipingerlo come un combattente deciso a battersi sino alla vittoria, Mussolini è quello che si confessa. Morto il 25 luglio del '43. L'epitaffio è del 25 agosto del '44: "Oggi sono un personaggio assolutamente ridicolo. Sono stanco di fare il burattino. Poiché io non sono altro".

E quando il morale finisce sotto i tacchi, il maestro di Hitler lacrima così: "Addio Clara, addio piccola che mi hai voluto e vuoi seguirmi sull'erta di questo calvario, dove io sono un Cireneo dimenticato e probabilmente defunto. Ti abbraccio con un'amarezza che tu puoi comprendere e condividere".

A rendergli più amara la vita è la convinzione d'essere circondato da collaboratori inetti, rosi dal tarlo del carrierismo. Mussolini se ne duole e per certi aspet-

ti li teme. Accerchiato? Possibile, mentre i gerarchi si fanno le scarpe l'un con l'altro, quelli più avveduti tagliano la corda raggiungendo la tranquilla Svizzera ed altri, un tempo destituiti, riescono a riguadagnare credito in uno scontro ai vertici che mostra tutta la fragilità della Repubblica. Ci sono eccezioni e queste il duce le premia. Il fratone che distribuisce ostie e incitamenti alla lotta come fra' Ginepro è nel cuore come quel don Calcagno della "Crociata Italica" di Farinacci, il prete scismatico, che finirà sul selciato del Duomo fucilato all'insurrezione con Carlo Borsani, il cieco di guerra, l'icona che il mussolinismo portava in giro per le piazze a scaldare le folle. Ma sono eccezioni.

Il grande clero, a cominciare da Schuster, il cardinale di Milano che un tempo lo aveva avvicinato a Cesare Augusto, è su posizioni diverse come padre Gemelli che anni e anni prima si era diletta nel denunciare gli studenti fuori linea alla polizia dell'Ovra, la creatura del Capo.

Solo anche con i generali. Graziani, che comunque terrà il bastone di ministro della Guerra, guidando la repressione contro la Resistenza, confida senza batter ciglio all'ambasciatore tedesco che la Rsi non ha truppe degne di quel nome e che l'esercito nazionale resta un miraggio. Poi

la stoccata che paralizza il traballante duce: "Gli italiani- afferma al tedesco il macellaio di Addis Abeba- non possono e non debbono essere utilizzati come soldati ma solo come lavoratori".

Malgrado il tetro futuro, Mussolini non muove un dito per frenare il lavoro sporco delle polizie private, degli uffici segreti, dei capetti locali che, sotto braccio ai tedeschi, gettano sul piatto della loro vanagloria, una collaborazione spietata.

"Cadavere vivente" ripete più volte alla Petacci ma quando l'anatema a pronunciarlo è un povero cristiano ("Il Duce è morto e se ci fosse lo metterei sulla stufa", afferma Gioacchino Cortese, un siciliano sfollato nel Pavese) finisce in galera. Per altri andrà peggio. Saranno ingoiati dai lager in Germania. Brutte notizie che alimentano il terrore per la possibile prosima temuta fine. La guerriglia s'accende, cadono i camerati, non può stare a guardare, si sveglia dal torpore e dà ordini secchi. Zerbino e Graziani sono avvisati. Stringere i tempi, debellare il ribellismo. Gli incidenti impediscono una marcia sicura. Piazzale Loreto, il macello dei tedeschi che per rappresaglia pescano quindici detenuti da San Vittore e il 10 agosto del '44 li fanno fucilare dai militi della "Muti" e della "Gnr". Il lavoro sporco è della Rsi.

L'eco popolare è enorme. Sui corpi, una pioggia di fiori. L'odio contro il fascismo saloino aumenta. Mussolini s'inquieta e lo comunica a Rahn, il capo germanico: "da azioni condotte in questo modo non riusciremo ad estirpare il ribellismo ma a produrre odio della popolazione verso le forze armate tedesche ed italiane".

Il senso di sconcerto gli passa subito perché dopo po-

La parabola finale di Benito Mussolini

chi giorni regola con norme precise l'azione anti ribellistica: fucilazione per i partigiani presi in battaglia e per gli sbandati con le armi in pugno; deportazione per i catturati disarmati. Il sangue che scorrerà per il Nord non riuscirà a salvarlo, al contrario accrescerà il senso di una solitudine mortale. Sentite cosa scrive il 7 gennaio del '45 a Claretta: *"La tempesta è all'orizzonte. Io sono stufo di fare il buffone. Io non sono che un ridicolo personaggio. Io sono un fantoccio grottesco. Io sono preso in giro bellamente. La Valle del Po alla malora e le unghie non si vedono e i denti meno ancora. (...) Al punto in cui sono le cose, non mi importa di essere ucciso. Lo desidero ardentemente"*.

E' il tracollo. Le armate alleate nella pianura padana lo fanno uscire di senno. L'8 gennaio ancora alla "piccola Clara": *" (...) Stasera sono in una specie di collasso. E' il tempo? La neve? La stanchezza nervosa? L'insonnia?*

L'influenza? Io non sono più nulla. Io sono ormai un personaggio del tutto insignificante. E tu d'altronde non mi ami più. Tuo, malgrado tutto".

Fra tanti pensieri ne salta fuori un altro. Urgente per non essere preso. E' tempo di organizzare una fuga. Ma dove? La Svizzera su cui fa conto non lo vuole.

L'Ungheria? La Spagna? Chissà. Intanto visita le

truppe, cosa che lo rende felice. Claretta lo fulmina: *"A che scopo vai a rischiare la vita? Per vedere delle Divisioni che non combattono? Per prendere in giro te stesso e gli uomini che vedrai e noi tutti insieme?"*. Corrono i mesi. Si parte per Milano. Anche Claretta barcolla.

"Io ormai- confessa- considero la mia vita finita e il mio ciclo chiuso. Non ho più speranze e illusioni e le parole faticose non consolano. Tutto è finito per me così come per tutti quelli che donano senza raccogliere nulla".

Il delirante progetto di Pavolini di costruire un Ridotto in Valtellina per la "battaglia dell'onore" si rivela un ennesimo ballon d'essai.

Erano attese migliaia di brigate nere. Ne arrivano poche centinaia, ragazzini. I vecchi hanno capito e se ne sono andati. Ci sono semmai i miliciens di Darnard. Alle spalle gli ultimi vaneggiamenti, un vero delirio.

La socializzazione e Salò a una squilibrata pattuglia di socialisti che possa salvare la Repubblica nel segno delle origini. Tutta polvere al vento. La "piccola Clara", lei proprio no, non mancherà all'appuntamento finale al muretto di Giulino di Mezzegra quel pomeriggio del 28 aprile 1945 accanto all'uomo con cui ha percorso un lungo pezzo della sua vita.

Dal 1933/1934 gli ebrei tedeschi emigrati n

La conoscenza della Shoah nel 1942 negli Stati Uniti

di Antonella Tiburzi

Nel 1942 le notizie relative ai massacri delle comunità ebraiche in Europa orientale raggiunsero le coste degli Stati Uniti. Oggi a distanza di 70 anni sono state rese accessibili le riviste relative a questi comunicati rendendo le informazioni attinenti alla conoscenza della Shoah nel nuovo mondo molto più complete e esaurienti.

Dal 1933/1934 gli ebrei tedeschi emigrati negli Stati Uniti pubblicarono moltissime riviste di natura per lo più intellettuale, letteraria o di stampo chiaramente politico.

Gli autori erano di altissimo livello culturale e grazie a questi periodici mostrarono al mondo statunitense come un gruppo, molto folto, di scrittori, docenti, letterati, giornalisti, scienziati e studiosi erano stati costretti a lasciare la Germania e come intendessero apportare un orientamento culturale al nuovo paese. Solo per citare alcuni titoli: *Das Jüdische Woche, Judentum, Das Andere Deutschland, Jüdische Revue, Pariser Tageszeitung, Zeitschrift für freie deutsche Forschung* e molte altre.

Questa ultima importante rivista chiamata *"Aufbau" - Ricostruzione* - fu espli-

citamente costituita proprio per non disperdere l'ebraismo nella nuova diaspora americana.

Gli ebrei tedeschi lasciarono la Germania ovviamente nel 1933 quando la loro Heimat (patria) non era più il posto dove poter ancora rimanere e quindi in America fondarono la rivista propriamente intesa come *"luogo"* dove poter dar espressione alla loro letteratura, alle loro poesie e ai loro scritti critici e in generale ad ogni tipo di commento in merito alla situazione nel vecchio continente.

In Europa la loro vena dotata sarebbe stata repressa e distrutta e non gli sarebbe

negli Stati Uniti pubblicarono moltissime riviste di natura per lo più intellettuale

mai stato pubblicato nulla. Per cui decisero di creare una rivista che li facesse "sopravvivere" all'esilio, all'emarginazione e li tenesse impegnati nel doloroso tentativo di *ricostruire* ciò che Hitler stava iniziando a cancellare nel loro paese: la cultura ebraico-tedesca e europea. La produzione letteraria e poetica contribuiva a costituire una nuova tendenza in America ovvero quella appartenente agli esiliati dal vecchio continente che con grande entusiasmo veniva accolta dal pubblico.

Ai professori ebrei tedeschi venivano offerte le cattedre nelle più autorevoli università statunitensi, gli veniva proposto di dirigere giornali o trasmissioni radiofoniche. Alle donne si chiedeva di condurre programmi alla radio che trattassero della condizione femminile in Europa durante il nazifascismo oppure gli venivano offerti posti di grande prestigio nelle amministrazioni di aziende. Insomma gli ebrei-tedeschi contribuirono a creare un *milieu* culturale molto rilevante che godeva di un grande successo.

La letteratura o la poesia rappresentavano un *ambiente* molto importante al fine di far rinascere lo spirito ebraico tedesco soprattutto nella diaspora. Dal 1933 la rivista "Aufbau" aveva prodotto scritti profondamente intellettuali e di grande interesse per la nuova nazione ma improv-



visamente nel 1942 ci fu un mutamento radicale nell'orientamento della rivista. Le notizie relative ai massacri delle truppe naziste nei territori dell'Europa orientale raggiunsero definitivamente l'America e di conseguenza il contenuto degli articoli cambiò radicalmente. Nelle ricerche effettuate recentemente è emerso che tutti gli articoli scritti relativi ai massacri vengono compresi e scritti dagli esuli a partire dal luglio 1942. Ma oggettivamente come poteva essere veramente la loro comprensione dei fatti in Europa? Che cosa poteva significare per loro il progetto *annientamento*? E soprattutto risultò loro possibile fare qualcosa? Sulla base degli studi delle carte

emerge una posizione di assoluta consapevolezza in merito ai fatti in Polonia o in Ucraina. Essi veramente capirono ciò che stava accadendo in *quei paesi*?

Evidentemente sì. Il 3 luglio 1942 un numero della rivista porta il seguente titolo: «Über eine Million Juden umgekommen» - «Più di un milione di ebrei sono stati uccisi».

Nell'articolo si esprime tutto il dolore e la preoccupazione in merito ai dettagli spaventosi che le notizie riportano. Uno degli aspetti interessanti in merito è che il servizio cita sempre la fonte e la data di provenienza, permettendo quindi al lettore di avere una completezza e veridicità sugli sconvolgenti fatti che stanno accadendo. Lo scritto recitava: «Wir hier in Amerika sind die einzigen, deren Stimme ganz frei und unabhängig ertönen kann. Wir müssen unser Herz und unsere Nerven bewahren. Lasst uns unser Gefühl ausschalten, unseren Schmerz hinunterwürgen und für spätere Zeiten bewahren. Lasst uns niederschreiben, was ist» - «Noi negli Stati Uniti siamo

gli unici la cui voce è libera e indipendente. Noi dobbiamo proteggere i nostri cuori e il nostro spirito per il futuro. Andiamo a spegnere i nostri sentimenti, a soffocare il nostro dolore e a conservarlo per tempi più lontani. Cerchiamo di scrivere ciò che è... Lasciateci dire la verità !!!!».

Le loro reazioni avevano anche l'obiettivo di muovere le acque negli stessi Stati Uniti soprattutto in occasione della famosa petizione a Roosevelt in cui si chiede il diretto intervento del paese nel fermare i massacri in Europa sempre senza paura, sempre come voci libere in particolare nel citare e menzionare sempre tutti i nomi a cui fanno riferimento. Insomma ecco come era la "visione" della Shoah dall'altra parte dell'oceano. Nelle edizioni del 1942 della rivista "Aufbau" ci sono evidenti e concrete reazioni allo sterminio dell'ebraismo europeo. Queste voci veramente esprimono l'apprensione per l'imminente fine degli ebrei europei e non solo attraverso le fonti ufficiali o governative. Gli autori de "Aufbau" rappresentano l'élite degli intellettuali ebrei europei di lingua tedesca *banished and émigré in the new Land* e quindi in grado di avere la sensibilità e la percettibilità nel loro diritto di parlare e di difendere, in qualche modo, i loro fratelli nel vecchio e martoriato continente.

Carlo Ghezzi
*Storie fatti segreti di
protagonisti della
CGIL*

edizioni LiberEtà,
2012
pag. 160 euro 12,00

Storie fatti segreti di protagonisti della CGIL

La fatica e la passione del sindacalista

di Angelo Ferranti

Quello di Carlo Ghezzi, nel suo bel libro: *“Storie fatti segreti di protagonisti della CGIL”* - (edizioni LiberEtà, 2012) è un racconto appassionato e laico della vicenda umana e politica di tanti dirigenti della CGIL - un'idea dell'Italia del lavoro- di come è stata e di come dovrebbe essere.

Con i suoi protagonisti più rappresentativi. Non soltanto di quelli più noti: Di Vittorio, Novella, Foa, Lama, Trentin, ma anche di quelli più legati e provenienti dalle grandi categorie entrati nella segreteria confederale come Rinaldo Scheda, Oreste Lizzadri, Fernando Santi, Luciano Romagnoli, Aldo Bonaccini, Aldo Giunti, Nella Marcellino, Donatella Turtura, Lucio de Carlini, Feliciano Rossitto, Sergio Garavini, Fausto Vigevani e Aldo Airoidi.

Una ricchezza di intelligenze e energie che rendono in maniera straordinaria la capacità del principale sindacato italiano di selezionare, nel corso di oltre un secolo, dal proprio popolo, le forze migliori, le diverse componenti della società italiana, in un paese così complesso politicamente, socialmente e culturalmente come è l'Italia.

Nella storia e nel racconto di ognuno l'autore coglie e mette in evidenza le qualità umane e politiche di ciascuno, la personalità, fatta spesso di aspetti, anche passioni, estranee agli schemi

rigidi della vulgata del dirigente tutto “sindacato”: non solo origini, ma luoghi, provenienze che sono espressione dell'intera Italia, dal sud al nord in cui il proprio vissuto ha avuto una forte influenza nel far emergere con originalità la propria dimensione umana, le scelte politiche di appartenenza. Scelgono la Cgil, come luogo dell'organizzazione della difesa e della conquista dei diritti di chi lavora, come strumento di affermazione e difesa dei più deboli. Una protagonista assoluta della storia d'Italia.

Dirigenti dalla formazio-

ne molteplice: operaia, impiegatizia, intellettuale, fatta di differenze e sensibilità nel modo di vivere il proprio sindacato nel dibattito spesso acceso e contrastato in cui maturano le linee di azione, di come adeguarlo al cambiamento della società italiana nelle sue grandi trasformazioni puntando sull'unità di tutte le forze sindacali, pur nella differenza e nella diversa visione del ruolo del sindacato nella società. Hanno tutti organizzato lotte. Sanno come rappresentare milioni di lavoratori, organizzarli per garantire come dice l'art. 36 della Carta Costituzionale: “Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa”, così come rendere operante l'art. 41 della Carta che dice: “l'iniziativa privata non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recar danno alla libertà, alla dignità umana”. Scelte, contenute, ben introiettate e trasmesse dai nostri protagonisti ai milioni di uomini e donne che con le loro lotte hanno cambiato il volto del paese, lo hanno reso più libero e più avanzato, più uguale. La libertà, la democrazia, i diritti e la dignità del lavoro per tutti sono i fondamenti della Repubblica. Questo ci dicono, mettendo al servizio del Paese e dei lavoratori le loro migliori energie.

Poichè, è non detto, ma è chiaro, il riferimento che l'autore fa di continuo: come rappresentare e come difendere il lavoro - chi lavora in tutte le sue forme - sia stato l'asse per il quale ciascuno di loro ha saputo contribuire nel dare un assetto così avanzato all'insieme dei rapporti tra mondo del lavoro e controparti politiche e padronali. Sono ascoltati e rispettati. La loro presenza va oltre i confini del loro essere sindacalisti siano essi donne o uomini.

C'è una moralità di fondo che li contraddistingue. Sono stimati e ascoltati. Militanti dei principali protagonisti della politica italiana: il PCI, il PSI, ma anche di altra formazione politica. Ideologie, scelte di campo a confronto prima nella lotta contro il fascismo, per la Liberazione, successivamente, nel dopoguerra, dentro lo schema della guerra fredda, per affrontare il boom economico e il cambiamento della società: la grande stagione delle lotte per le riforme di struttura, le libertà civili, lo stato sociale.

Dirigenti comunisti e socialisti. Spesso pressati dai loro rispettivi partiti a fare scelte funzionali all'essere al governo o all'opposizione. Una subalternità sempre respinta in nome dell'autonomia della CGIL. Gli stessi dirigenti impegnati a costruire l'unità sindacale con CISL e UIL e al tempo stesso a contrastare i governi



Carlo Ghezzi nel 2002 ad una manifestazione in ricordo dei partigiani Carlo, Mauro, Pierino e Guido Venegoni. Con lui a sinistra Primo Minelli, e a destra Gianfranco Maris e Franco Landini (allora presidente dell'ANPI di Legnano).

guidati dalla DC e dalle altre componenti moderate, se non eversive impegnate, per lungo tempo, a difendere, in nome del pericolo di un sovvertimento sociale e politico del paese, un capitalismo molto più avvezzo a un uso parassitario delle risorse, abile a far pagare loro i costi di politiche dello sviluppo inteso come puro sfruttamento di uomini e risorse.

Carlo Ghezzi, li ha studiati, raccontati, spesso ascoltati fuori dalle segreterie, dalle riunioni o dalle manifestazioni. Anche nei tratti più personali e ignoti ai più. Da dirigente sindacale. Uno di loro per qualità umane e capacità. Non solo ci offre delle biografie di uomini e donne che hanno contribuito con la loro passione e intelligenza ad affrontare i passaggi più aspri e esaltanti della storia di questo paese fatta di fatiche, sacrifici straordinari, lotte di singoli e di grandi movimenti organizzati. Ci indica attraverso il loro impegno una lettura per l'oggi, come quelle esperienze e insegnamenti siano altrettanto utili. Quali forme di lotta, come affrontare la precarizzazione, le nuove mansioni, il contratto nazionale, gli accordi separati, la scelta dei quadri e l'organizzazione, i rapporti personali. La CGIL cos'è stata, come si è formata come resse alle tante sfide. Ci fa riflettere sapendo della dimi-

nuita forza e capacità organizzativa di quei sindacati di categoria, metalmeccanici, chimici, tessili, che allora ne furono la forza e la sostanza e il prevalere oggi di quelli dei servizi sull'industria e il manifatturiero. L'abbandono e la dismissione di interi comparti produttivi e la presenza di una "terziarizzazione", nei servizi e nelle imprese che frantumano l'organizzazione e le basi stesse dell'essere sindacato.

C'è in tutte queste personalità il loro essere di sinistra - e in questo anche le lacerazioni e le separazioni - che hanno contrassegnato la sinistra italiana. In verità le loro differenze e appartenenze hanno trovato nella Cgil, nel sindacato, il luogo dove far prevalere l'unità e il rapporto con quella società che meglio rappresenta quei valori di solidarietà e di uguaglianza che oggi quelle medesime forze politiche non riescono a rappresentare con uguale nettezza.

La lettura di quelle biografie richiama il tema della necessità di una classe dirigente e di quadri capaci di misurarsi con la crisi dopo la fine del fordismo, la scomparsa della grande industria, pur essendo il nostro paese ancora un grande paese manifatturiero. In anni in cui la storia economica, sociale e politica non la fa più il lavoro come è stato per gran parte del novecento.

Segnalo, poichè è uno dei passaggi, non il solo ovviamente, di belle pagine di grande interesse, per l'attualità, che ancora mostrano il raffronto e la discussione che avviene nella sinistra, in quell'arco di tempo - gli anni '60/ '70 in particolare - all'interno del PCI tra Bruno Trentin e dirigenti autorevoli e prestigiosi come Giorgio Amendola sul giudizio da dare del neocapitalismo italiano, il ruolo dello Stato nell'economia, la democrazia e la rappresentanza nel mondo del lavoro, l'unità sindacale.

Un dibattito dai toni forti su come condurre e individuare l'azione del sindacato, la sua autonomia rispetto alla politica. Tra chi pensa a uno sviluppo graduale della capacità del sindacato di trasformare i rapporti di forza nel tradizionale confronto tra parti sociali, governo e rappresentanza delle imprese e quello della ricerca di una trasformazione più radicale degli assetti di potere, sia politici che produttivi. Anni che vedranno entrare nuove generazioni nelle fabbriche, cambiare assetti, rivendicare nuove condizioni di lavoro e imprimere straordinari cambiamenti nelle relazioni industriali e imporre nella società italiana quelle riforme di struttura, casa, sanità, ambiente di lavoro, libertà sindacali, che potranno fine al centrismo e apriranno

una stagione politica nuova.

Temi che restano, in altri momenti delle trasformazioni del paese, oggetto della stessa discussione: come governare le crisi di sistema e questa in particolare. Il quadro è cambiato, certamente. L'azione, il ruolo della CGIL nelle condizioni presenti, più difficile, più rischioso, soprattutto in quelle categorie che sono messe più a dura prova dalla crisi.

Manca il lavoro. Il tema del lavoro resta e rimane il vero protagonista delle forze politiche e sociali che lo devono rappresentare e difendere. Oggi più esposte all'attacco della globalizzazione, più indifese persino nell'individuare un avversario, l'avversario per eccellenza, allora il padrone, ora il manager alla Marchionne o il mercato. Stretto e complicato, continua ad essere lo spazio su cui si gioca e si giocherà il futuro del sindacato. C'è bisogno di più sindacato oggi. Ma, appunto occorre conoscere e far tesoro di quella storia di chi ha rappresentato e lottato per il lavoro; di quei dirigenti, di quell'impegno e di quella consapevolezza della vastità e profondità della crisi. Quell'insegnamento, che, in altre circostanze, può essere utile per affrontare le sfide dell'oggi.

Non dimenticare quegli uomini e donne, quelle lotte e quel fare.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Luigi Luca Cavalli-Sforza, Luigi Zanzi

Civiltà Alpina ed Evoluzione Umana

Jaka Book, Milano 2012, pp. 212, euro 18,00

Un libro affascinante su un tema poco conosciuto eppure di enorme rilievo: l'innesto nel tempo dell'uomo sulle Alpi, un fenomeno collegato strettamente al mondo degli animali e della flora che avevano trovato spazio e vita fra le cime immacolate di pari passo al fenomeno dell'arretramento dei ghiacciai. Lì, primi i Walser, genia nordica, che dalla Svizzera, si spostò sul versante alpino del Gruppo del Rosa, fra Macugnaga e Gressoney, a vivere, a lavorare, a portare cultura, a insegnare che certe sfide possono essere vinte. Non il solo popolo ma seguito da altri attraverso diversi itinerari nell'intricato scenario montuoso d'Europa. Il libro, di taglio scientifico, rigoroso, con sorprese continue, racconta l'impatto dell'uomo che diventa "montanaro", si colloca ed esplora "in linea verticale" sino a decidere di restare su quelle altitudini vertiginose.

È una lezione di vita. La "nuova casa" esige cose nuove e così quel piccolo, sofferto, magico mondo si popola di altra fauna, altra flora, altro lavoro, frutto della fantasia ingegnosa di chi ha osato sfidare una realtà per certi aspetti inimmaginabile. Il sogno, la realtà ma anche il futuro. Zanzi ci si sofferma, lui che "montanaro" è diventato, trascinato dalla profonda passione di conoscere. Quella "civiltà" è a rischio di estinzione. Occorre salvarla come retaggio culturale. Dalle montagne e dalle genti dove ancora si esprime può continuare a giungere in questa pianura ammorbata e frenetica una lezione di civiltà.

Giampaolo Pansa

La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti

Rizzoli, Milano, pp. 444, euro 19,50

Un'altra tappa verso la demonizzazione del mito. Resistenza simile a una barbarie. Dopo averne scritto in gioventù in modo esemplare (basti, ad esempio, *La Resistenza fra Genova e il Po*, per Laterza, Premio Dogliani), lo scrittore-giornalista, pilastro del primo "Il Giorno" di Italo Pietra e Angelo Del Boca, ha infilato con arroganza il tunnel buio di un racconto che ha come scopo quello di presentare l'opposizione al nazifascismo come una pagina riprovevole, macchiata dalla gratuita violenza, senza volutamente distinguere fra occupanti-torturati e chi, pur commettendo errori, anche riprovevoli, combatteva per la libertà. L'ultimo libro non esce dai binari dei precedenti che avranno certamente reso commercialmente all'autore ma ne hanno scalfito profondamente l'immagine. Dunque una "guerra sporca". Non è stato così e Pansa lo sa benissimo. Si sparò da entrambe le parti ma la violenza brutale delle Brigate Nere e delle varie polizie locali, da Koch a Carità, da Di Finizio alla "Muti", da Valenti a Pollastrini, restano scolpite nel sangue di tanti sconosciuti eroi che ci hanno portato faticosamente per mano verso la democrazia.

Ruth Bondy

Enzo Sereni. L'emissario.

Le Chateau, Aosta, pp. 476, euro 28,00

Una storia avvincente di un grande, generoso patriota, eroe di Palestina e nei progetti del sionista Ben Gurion un futuro dirigente del nascente Stato di Israele. Non riuscirà mai a diventarlo perché morirà, come milioni di altri ebrei, nel campo di sterminio di Dachau nel novembre del '44.

Enzo Sereni (fratello di Emilio) aveva lasciato l'Italia nel 1927 a 22 anni per andare in Palestina a fondare un Kibbutz. Irrequieto, intelligente, determinato. Viaggia a lungo tra Germania, Stati Uniti, Francia, Iraq. Tra il '40 e il '41 in Egitto lavora per la propaganda verso gli italiani e contro il fascismo in collaborazione con "Giustizia e Libertà".

Poi nel maggio del '44, la grande decisione, avversata dai familiari, la moglie e tre figli e dai dirigenti politici a lui più vicini. Basso, leggermente stempiato, ormai trentanovenne, sente come un dovere insuperabile quello di battersi nella Resistenza, trovare gli ebrei, nasconderli, salvarli. Si fa paracadutare nell'Appennino occupato dai tedeschi. Ma gli va male. Arrestato, detenuto a Verona, trasferito a Bolzano-Gries nel campo di polizia, è deportato e muore sei mesi dopo.

L'atto determinato, quasi cocciuto, la febbre che l'ha divorato, segna per sempre la sua vita. Si spegne anche il progetto politico, l'abbraccio fra arabi e ebrei, la speranza di una comunità in pace a lungo sognato.

Daniele Biacchessi

Orazione civile per la Resistenza

Corvino Meda Editore, Milano, pp. 267, euro 14,00

Un libro che è il filo conduttore di uno spettacolo che l'autore porta in giro per l'Italia nei teatri, nelle biblioteche, nelle chiese sconsecrate, nelle piazze, nelle strade, nei luoghi del terrore dove i nazifascisti facevano scempio delle vittime. Mentre il Paese perde la memoria spinto da chi opera proprio in quella direzione, Daniele Biacchessi è il vindice di questa mediocre stagione, raccogliendo il successo che merita il tema.

Il fascismo, le guerre, il riscatto, la Resistenza. L'insurrezione, il faticoso cammino della rinascita. Testo di studio per i ragazzi che sanno pochissimo e di riflessione per i genitori. Tante storie di vincitori non di vinti, di coloro che scelsero da che parte stare per offrire uno spiraglio di futura speranza. Un dizionario per sapere cosa accadde nei 600 giorni dell'occupazione e di Salò, sulla delegittimazione in corso ormai da anni della nostra storia, della difficoltà di fare ricerca, della reiterata volgare proposizione di un Paese che non abbia un'anima.

Splendida fatica da accompagnare passo dopo passo tanto è compiuta con passione civile..



Un'apparato contenuto in una comune valigetta che all'occhio anche esperto appare come una normale valigia da viaggio. Consisteva in un potente trasmettitore e un sensibilissimo ricevitore.

Vittorio Emiliani (a cura di)

Italo Pietra, 1911-2011

Guardamagna Editori, Varzi, pp. 118, euro 10,00

Avrebbe oggi cento anni il grande Italo Pietra, il comandante "Edoardo" delle Divisioni partigiane dell'Oltrepo, le prime a entrare nella Milano liberata, straordinario direttore, dal 1960 al 1972, di quel "Il Giorno" che non esiste più e che un gruppo di amici da Antonio Airò, a Angelo Del Boca, da Vittorio Emiliani, a Corrado Stajano, per citarne alcuni, hanno fatto rivivere in un prezioso libretto, tratteggiando la figura dell'indimenticabile condottiero. Un atto dovuto dopo che l'anniversario era trascorso sotto traccia. Il Paese non sa, non ricorda, cammina come un morto, e compie questi sfregi. Del resto Pietra, alle spalle le guerre di Etiopia e di Albania, di matrice "giellista" dopo aver contribuito a costruire un giornale, modello per tutti gli altri, interlocutore lui stesso dei maggiori protagonisti della scena politica mondiale da Brandt a Gomulka, da Tito a Nehru e altri ancora, dopo una parentesi a Roma alla testa del "Messaggero" (uno fra i giornali che non ne ha ricordato ora la figura!!!) finì in soffitta, relegato nella sua terra, l'Oltrepo, fra campi agricoli e vigneti, a meditare sul passato. Era stato il mio primo direttore. Lo incontravo solo in Galleria e andavamo a bere uno Zucca di cui era goloso. È sepolto a Nizza Monferrato. L'eccellente Emiliani, a cui si deve l'iniziativa editoriale, chiosa: "Speriamo che qualche giovane legga questi scritti e si interessi a certi caratteri, morali, culturali, politici". Se accadesse, l'Italia avrebbe qualche motivo di speranza in più.

Riccardo Mandelli

Al Casinò con Mussolini. Gioco d'azzardo, massoneria ed esoterismo intorno all'ombra di Matteotti

Lindau, Torino, pp. 386, euro 24,00

Concessioni petrolifere e liberalizzazione del gioco d'azzardo. Lungo queste strade, poco rivoluzionarie e assai appetibili per l'introito finanziario che ne sarebbe derivato, il fascismo si era cacciato a testa bassa quasi si fosse trattato di una guerra privata, da combattere nella segretezza garantita dalle varie polizie del regime. Una bella, fasciosa avventura. Giacomo Matteotti in questa storia aveva speso molto di se stesso con la forza della sua passione politica. Per questo fu ucciso. Non tanto per i brogli elettorali (che pure ci furono) ma sugli ultimi decreti emessi da Mussolini in tema di casinò e di petrolio (il destino poi volle che, dopo morto, fosse appeso ad un pilone della Standard Oil di piazzale Loreto!). Settori da lasciare al mercato libero con poche regole nelle mani dei padroni. Terre di conquista. Non solo Matteotti. Le carte studiate da Mandelli fanno riemergere un terreno imbibito dal sangue di tanti innocenti che in modi diversi avevano tentato di infrangere la poderosa macchina dei progetti politici, finanziari ed esoterici di un fascismo affamato di consenso ma soprattutto di denaro.

Mario Colombo, Paolo Paoletti

La Radio della Liberazione.

Da Radio Tevere a Radio Busto Arsizio

Editori, Comuni di Gorla Maggiore, di Gorla Minore, di Olgiate Olona, pp. 55, sip

Fu una brevissima, intensa, gloriosa esistenza. Da *Radio Alto Milanese* (poi *Radio Busto Arsizio* per un paio di mesi), sorta sui resti della repubblicina *Radio Tevere*, salita al Nord dopo l'occupazione della capitale, fu lanciata al mondo (non dall'*Eiar* di Milano come si continua a ripetere, sbagliando, liberata solo il 26 aprile) che l'Italia del Nord era insorta.

Era la sera del 25 aprile 1945 quando la nuova emittente "affidò al mondo il suo impeto di libertà e di amor patrio" sulle onde di metri 35 raggiungendo con la voce dello speaker, il professore di lettere moderne Nino Miglierina (poi condirettore de *La Prealpina*), anche il Comando Alleato.

Radio Tevere iniziò i suoi programmi con un impianto di fortuna installato dalla Rsi fra Busto Arsizio e Olgiate Olona in località "Strà Olgià" il 19 giugno 1944, sei giorni dopo la caduta di Roma. Lo scopo del duce era quello di far credere che *Radio Tevere* trasmettesse come una radio clandestina dalle terre occupate dagli Alleati. Programmi brevi, prodotti a Milano, dalle 20,30 alle 24. Ai microfoni giornalisti e cantanti diventati popolari nel dopoguerra: Carlo Baccarelli, Guido Oddo, Gino Bo Della Rocca, Gorni Kramer, il Quartetto Cetra, il poeta Erza Pound. Il 25 aprile 1945 la 102^a Brigata Garibaldi comandata da Antonio Lago occupò *Radio Tevere* senza sparare un colpo.

Qualche ora dopo l'emittente operò con il nuovo nome di *Radio Alto Milanese* sino al 4 maggio 1945 per poi diventare *Radio Busto Arsizio* per breve tempo.



I partigiani si ritrovavano in luoghi sicuri dove, collegando piccoli e misteriosi apparati, allestivano una vera e propria stazione Radio. Qui due patrioti montano di sentinella.

È la prima notte di pace, è finita...

Il sorprendente diario di Magda Ceccarelli De Grada, moglie di Raffaele De Grada senior, affermato pittore, e madre del critico d'arte Raffaele junior e di Lidia, moglie di Ernesto Treccani degli Alfieri, significativo pittore del '900, termina qui, con queste illuminanti, dense parole.

È finita. La casa si muove, la vecchia casa di via Omboni, gli assenti tornano nel pensiero, i morti sono qui. E' bello vivere e soprattutto aver vissuto così. Aver portato un piccolo contributo, un sacrificio di lacrime e di azione. Aver aiutato a vincere. Essere stati nel vero. Sempre, senza confusioni, senza incertezze, senza pentimenti. Aver visto chiaramente la strada e averla seguita. Essere stati onesti nella nostra fede. Lascio che i ragazzi bivacchino e mi addormento. E' la prima notte di pace.

e il tricolore sull'aia della strage...



Una bellissima immagine scattata durante una commemorazione della strage di Cervarolo, nel marzo del 1944. Della carneficina, del processo e di un film che racconta la vicenda parliamo a pagina 22.